

volta un corso d'acqua.

In Val Soana invece spece ad Ingria portano a benedire in chiesa, camicie, sottane, grembiuli od altro che fosse stato toccato dalle streghe.

In Baio invece sono i pezzettini di pane benedetti nel giorno della festa di San Giorgio.

In Rueglio i talismani che portano le donne al collo.

Ma malgrado questo disaccordo di pratiche la generalità dei Canavesani usa un rimedio creduto il più efficace.

Mettono un pajolo pieno d'acqua a bollire; uomini e donne armati di bastoni, vi si affaccendano intorno per attizzare il fuoco, mentre la più attempata di quelle femmine, mormorando parole cabalistiche, getta nel pajolo a determinati intervalli sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino, e sette foglie di malva; poi con altre erbe la camicia, le calze ed il fazzoletto dell'ammalato.

Mentre il pajolo bolle battono su di esso ripetuti colpi, che secondo loro vanno ripercuotendosi sulla strega.

"Pronostici e morte" la morte nel canavese vuoi essere preannunciata da segni speciali: in Val Soana credono pronostici di morte la visita di un fuoco fatuo, che chiamano "Luneri".

Lo stridere di una civetta, l'ululo di un cane, il sogno di una caduta di un dente o il morso di un serpente; se poi la cissa di un inferno costui in breve è belle spacciato.

L'agonia in genere viene annunciata con mesti rintocchi, per avvisare le anime dei parenti pre-defunti vadano al letto dell'agonizzante per condurlo seco all'altro mondo.

Infatti l'ammalato ben presto spira e le campane rinnovando i rintocchi detti "della passata" avvisano i compaesani di volgere una prece al povero trapassato.

"Pasti e veglie" è costumanza nel canavese offrire, durante la veglia mortuaria, cibi e bevande agli intervenuti o ai più poveri, e costoro alternano ai pasti (tre o quattro) orazioni e preghiere e talvolta anche giocando a "fava favetta".

Quest'usanza secondo "Zuccagni e Orlandini" è giustificata dal fatto, che merita assolutamente ricompensa questo ufficio funebre nel riguardo degli intervenuti, poiché quasi tutti poverissimi abbandonano le loro faccende, si causano dei danni rilevanti e percorrer debbono lunghi e disastrosi sentieri.

"Trasporti, offertori e sepolture" solo in rari paesi le casse dei defunti non vengono chiuse che poco prima di interrare il morto, e talvolta persino si dissotterra per farglielo vedere a

qualche parente o amico che venendo da lontano non è arrivato in tempo.

Quanto detto sopra, perché in certe valli le borgate sono molto spostate una rispetto all'altra e quindi dato che il trasporto viene effettuato a spalle d'uomo, di conseguenza in ogni borgata viene posato; nel mentre i parenti ne approfittano per vederlo e baciarlo nuovamente rinnovando così scene strazianti accompagnate da pianti e da grida veramente impressionanti.

Quale offertorio, vari sono gli usi dettati, chi del denaro, chi il tovagliolo usato per ricoprire il Crocefisso, o del pane, anticamente si costumava regalare al celebrante persino delle galine.

Arrivato il corteo al cimitero, e infossata la bara, in quel di Frassinetto le donne piangendo disperatamente si scarmigliano i capelli urlando sempre più angosciosamente, a Ribordone, invece è usanza che prima dell'infossatura la bara venga scoperta ancora una volta per permettere di ricoprire di baci e di carezze l'esanime corpo dell'estinto e questo non solo ai parenti, ma agli amici e conoscenti.

Dopo la sepoltura i parenti ed amici si riuniscono in una cantina e bevono del vino, quest'usanza viene chiamata ironicamente "piorar 'l mort".

I canavesani hanno veneranza quasi religiosa per le salme dei trapassati.

Alle volte una fanciulla che guida gli armenti, o un pastore, nei più elevati alpi, un cacciatore, o un viandante qualunque camminando sui dirupi e sui ghiacciai inciampano e si uccidono, allora l'allarme si sparge fra i valligiani, i quali, anche se di notte, partono alla ricerca di questo corpo straziato orrendamente nella caduta.

Questo per poterlo situare in un sito consacrato, perché gli alpigiani credono che chi rimane insepolto sulla montagna o in un sito non sacro "porti pena"; è pietosa costumanza erigere sul posto una croce di legno onde evocare un requiem al viandante.

"Propiziazione" a Ribordone e a Sparone c'è la credenza che i morti possano quandochessia funestare i placidi sonni dei vivi; e le donnicciuole sentono una maledetta paura all'udire un insolito e improvviso rumore durante la notte, che credono già calato e ingiustamente gionato dai morti in giro, onde quegli alpigiani, a propiziarsi, fanno celebrare delle messe in suffragio delle anime di quelli defunti.

In generale nel canavese è molto invalsa la credenza, che nella notte precedente alla commemorazione dei defunti, i morti vadano a riposare nei letti dei parenti; onde costoro, per quel

la sera, hanno la cura di porre i letti nel miglior assetto e riscaldarli per bene con gli scaldini.

In molti luoghi, oltre a ciò si prepara persino per quella sera una bella pentola di riso al latte di cui una scodella la pongono durante la notte sulla finestra affinché i morti possano sfamarsi.

"Le processioni dei morti" raccontano certe tradizioni di misteriose corse notturne sui monti.

A un pastore, smarritosi fra le montagne di notte senza lanterna avvenne di incontrare la bianca processione; egli sapendo che i morti non si mostrano nemici degli uomini, pregò uno di essi di salvarlo, ne ebbe subito uno strano lume che era niente meno che il dito mignolo acceso del fantasma, il quale pregò il pastore di ritornarglielo la notte seguente allo stesso luogo e alla stessa ora.

In Val Granda e a Ribordore la processione addirittura viene guidata da una persona vivente, che per venire chiamata all'alta condizione di guida dei morti, deve essere tenuta in concetto di santità dai suoi conoscenti.

Costoro aiutano i fantasmi a salire sui monti, ad attraversare i ruscelli, i torrenti e in compenso vengono a sapere l'epoca in cui morrebbero e volendo possono predire ciò a tutte le persone del villaggio natio che lo richiedano.

In Valle di Viù nella chiesetta campestre della Madonna degli Olmetti, tra Lemie e Usseglio, corre voce che a mezzanotte i morti vadano ad ascoltare la messa.

Prima che la messa abbia inizio un invisibile sacrestano suona dei funebri rintocchi, che non è da tutti la fortuna di udirli.

Arrivano tosto i fantasmi, i ceri si accendono senza peraltro consumarsi pur gittando la pallida luce sulle pareti bianche e dando più vivo splendore alle candide vesti dei fantasmi prostrati in profonda preghiera.

"Il Carnovale" alla malora le ubbie e le tristezze, parlano invece di una delle più caratteristiche manifestazioni che rendono famoso il canavese nel mondo attraverso i secoli, e fra essi in special modo i baldi abitatori della nobile e gloriosa città di Ivrea.

Il Carnovale dei canavesani è il ricordo di nobili fatti e di magnanimi esempi; è il ricordo del famoso tuchinaggio, e la festa che da molti secoli si celebra ad Ivrea e rappresenta una delle più meravigliose, e direi pietose cerimonie, che un popolo possa mai compiere. Lo dimostra il fatto che nelle varie

successioni di ordini governativi a cui la città fu sottoposta, non è mai avvenuto che si togliesse ai cittadini di Ivrea (così dicasi delle altre città minori del canavese) la festa dello Scarlo*; anzi la stessa polizia si ritira o finge di ritirarsi, lasciando i suoi poteri ai preposti della festa, ed il popolo geloso di tanta prerogativa cura di mantenersi in ordine, e vi si mantiene a dirittura.

Gaetano di Giovanni.

* Scarlo = parte fondamentale di questo festeggiamento.

* * * * *

Da "CHIESE NEL CANAVESE"

La Chiesa parrocchiale di Aglie fu costruita nel 1771, lo architetto che la progettò e la costruì fu il medesimo che progettò il Palazzo Reale di Torino.

La chiesa di Santa Marta di Aglie è un gioiello di architettura definita di ingegno bizzarro in quanto è stata eretta su di un'area scarsissima ottenendo peraltro una costruzione meravigliosa dalle irregolarità regolari, cioè nel 1740, ad opera dell'architetto Costanzo Michela di Aglie.

La chiesa di Castellamonte è stata progettata dal famoso Antonelli il cui diametro totale era superiore di 19 metri a quello del Phanteon di Roma, misurando metri 59,40 ed i pilastri che



la contornavano misuravano metri 1 e 50 di diametro.

L'inizio dei lavori si ebbe nel 1847-48 dopodichè sopravvenne la guerra, vi morì il Parroco, tutto venne sospeso e mai più ripristinato.



LA CHIESA DI BROSSO

Da "IL CANAVESE" opuscolo Ferrovie centrali e tranvie del Canavese - (1924) -

A Rivarolo - , il castello Malagra' dei Conti di S. Martino (secolo XI : XV), ora e' di proprieta' del Conte Francesetti d'Hautecourt, nell'interno vi sono vari affreschi specie nella torre.

In Cuorgne' - (anticamente sede del Re dei Longobardi) c'e' la casa del Re Arduino, i cui porticati sono servitida modello per la costruzione del Borgo Medioevale di Torino.

Presso Pont - si possono ammirare due costruzioni antichissime: la chiesa di

S. Maria in Doblazio, la cui erezione risale ai primi secoli del cristianesimo e, le torri medioevali "La Tellaria e la Ferranda" erette a difesa del luogo nei sec. XI e XII attualmente di proprieta' dei Dal Pozzo.

Ad Ozegna il castello medioevale risulta costruito nel sec. XIV.

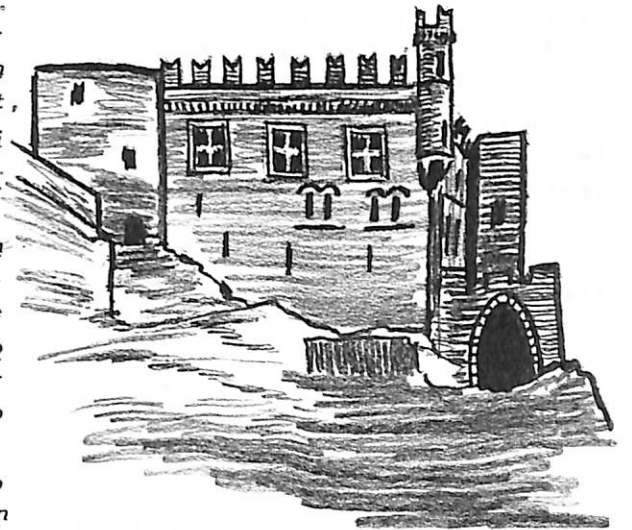
Ad Aglie nel 1775 è stato costruito dal Duca del Chiabrese una stupenda costruzione denominata "Castello Ducale", luogo di villeggiatura favorito da S.A.R. il Duca di Genova.

In S. Giorgio il castello dei Conti di S. Giorgio risale al sec. XIII.

A levante di Sparone si possono visitare i resti dell'antica chiesetta e del non meno antico e famoso castello in cui Re Arduino sostenne vittoriosamente nel 1004 e 1005 l'assedio contro l'Imperatore Enrico.

La strada di Ceresole - si arrestava a Noasca e dal 1902 al 1903 per iniziativa del Gr. Hotel venne prolungata sino a Ceresole.

Nella Valle Soana e piu' precisamente a Campigliaccio esistono cave di marmo saccaroide usato per le statue di Vitt. Emanuele II e Carlo Emanuele III che si vedono nell'atrio dell'Universita' di Torino, per la statua di Napoleone I° sulla colonna Vendome a Parigi, per le colonne della Basilica di Superga e per va



rie statue nel castello Ducale di Aglie'.

A Ronco dal 1903 esiste l'impianto dell'acqua potabile e dal 1907 la luce elettrica.

Si calcola che nella sola Parigi, vi siano stabiliti piu' di mille nativi della valle Soana.

A Friburgo da anni esiste una fiorente fabbrica di campane-
le bovine fondata e gestita da Valsoanini.

La parrocchia di Campiglia e' stata eretta subito dopo quel-
la di S. Maria in Doblazio e cioe' nel 1000. l'attuale pero' e'
stata ricostruita nel 1702 poiche' la precedente e' stata atter-
rata da una valanga.

San Besso era un soldato della Legione Tebea e primo evange-
lista della Valsoana, il Santuario si erge sul luogo dove subi'
il martirio.

IL PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO

ELENCO DEI COMPONENTI LA 1^a COMMISSIONE REALE
nominata con Decreto Reale 1^o febbraio 1923 per il biennio Mar-
zo 1923 - Marzo 1925

PRESIDENTE

ANSELMI Gr. Uff. Avv. GIORGIO ERMANNÒ - Presidente della Deputa-
zione di Torino.

VICE - PRESIDENTE

MATTIROLO Comm. Prof. ORESTE - Direttore dell'Istituto botanico
della R. Universita' di Torino -
Presidente della Reale Accademia
di Agricoltura.

COMMISSARI

CHABLOZ Gr. Uff. Avv. CESARE - Deputato provinciale di Torino.
CHIESA Comm. GIUSEPPE - Consigliere provinciale di Torino.
COTTA Comm. Prof. ALBERTO - Ispettore superiore forestale.
FESTA Comm. Dottor ENRICO - Vice-direttore del Museo di Zoo-
logia di Torino.

GIACOSA Comm. Prof. PIERO - Preside della Facolta' di Medicina
della R. Universita' di Torino.

SACCO Comm. Prof. FEDERICO - Direttore del Museo di Geologia e
Mineralogia del R. Politecnico di
Torino.

SERTOOUR Comm. Ing. ADOLFO - Ispettore Superiore del Genio Civi-
le.

ELENCO

dei Rappresentanti designati dagli Enti pubblici pel biennio predetto

On. Sen. PEANO Gr. Croce Dott. CAMILLO	-	in rappresent. della Federazione "PRO MONTIBUS"
On. MONTU Gr. Uff. Ing. Prof. CARLO ..	-	" " dell'E.N.I.T.
BOGNETTI Comm. Prof. GIOVANNI	-	" " del Touring Club.
CIBRAIO Conte Comm. Avv. LUIGI	-	" " del Club Alpino.
BADINI CONFALONIERI Comm. Avv. ALBERTO	-	" " Comune di Rheme St.-Geor- ges
BLANCHETTI DOMENICO	-	" " Comune di Ceresole Reale
BOMBRINI Cav. CARLO	-	" " " Aymaville
BRUIL Cav. GIUSEPPE	-	" " " Introd.
CHABOD CLEMENTE	-	" " " Valsavaranche
DEBBERNARDI Avv. LODOVICO	-	" " " Noasca
GIACOSA Comm. Prof. PIERO	-	" " " Cogne.
JACCOD AUGUSTO	-	" " " Rheme - N.-Dame
MUSSAT ROBIN Ing. BESSO	-	" " " Campiglia Soana
PERETTI Rag. GIUSEPPINO	-	" " " Ronco Canavese
VASARIO Dott. CARLO	-	" " " Locana.

Comitato esecutivo

Anselmi, Mattirolo, Chiesa, Festa, Sacco.

Amministratore delegato del Parco

dall'11 agosto 1923 al 29 marzo 1924

CAPPARONI FLORIANO - Ispettore principale forestale.

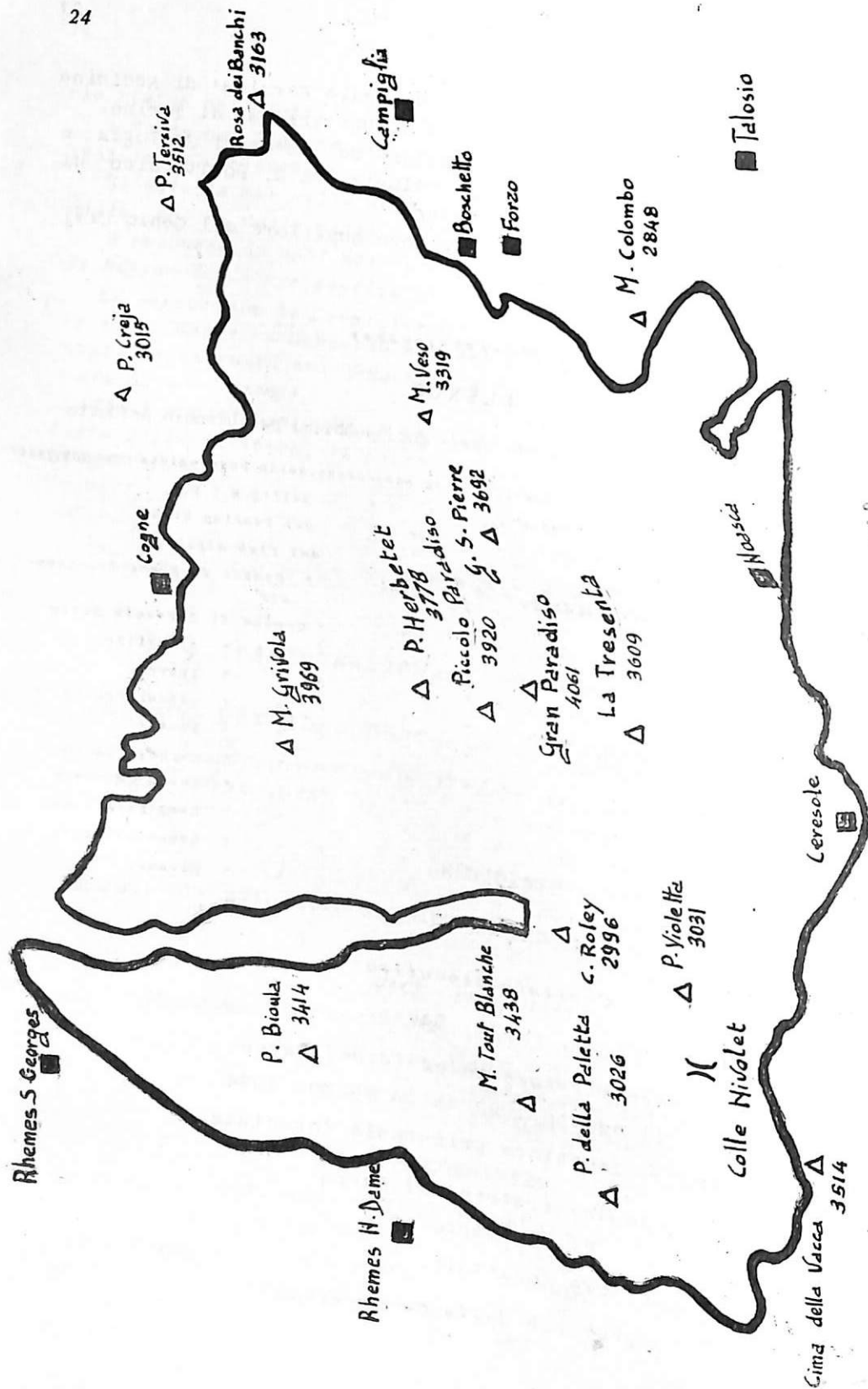
Amministratore del Parco

dal 29 marzo 1924

BEYER Ing. Ugo - Ispettore forestale.

Segretario della Commissione

VECCHI Dott. SANTORRE.



SCHEZZO CARTOGRAFICO DEL PARCO

LE ORIGINI DEL PARCO

Sul finire dell' estate del 1919 una voce, che molti giudicarono strana, e che parve ai valligiani dell'alto Piemonte di una inverosimiglianza enorme, si sparse, quasi contemporaneamente, ad Aosta ed a Cuorgnè: sali rapidamente le valli a settentrione ed a mezzogiorno del massiccio del Gran Paradiso, ampliata, deformata, commentata certo più con rimpianto che con fervore: era la notizia che il Re cedeva le Sue caccie della regione e le Sue terre al Governo, per l'istituzione di un Parco Nazionale.



SULLA STRADA DI CACCIA DELL'HERBETET

I guardacaccia reali furono interrogati dalla popolazione: non ne sapevano nulla; i Comandanti dei due distretti di caccia sig. Vignale ad Aosta, cav. Baretto a Cuorgnè furono anch'essi interpellati, con egual risultato.

Ma la mancanza d'una smentita faceva ritenere la voce pervasa di qualche fondamento effettivo. La buona tradizione del Re Sabauda, che divideva coi suoi alpigiani la rude vita dei monti, la tradizione resa così popolare dal Gran Re, che gli abitanti delle valli avevano venerato anzitutto come il Re cacciatore, e che riempiva gli anni che precedevano e quelli che susseguivano le caccie Reali, di speranze, di fervore di vita e di ricordi, stava adunque per scomparire?

Ed in suo luogo sarebbe invece venuto il Governo, quel Governo, la cui figura giuridica e, per il montanaro, difficilmente scom-

pagnata da quella dell'esattore e del gendarme, il Governo, che avrebbe imposti chi sa quali limiti e tasse e fatto un Parco.

Che bisogno di fare un Parco, si mormorava, laddove la natura già splende di tanta superba bellezza? Altri, che si presu- mevano più sapienti, spiegavano: il Governo non avrebbe toc- cato nulla, perché i Parchi Nazionali son fatti per custodire e non per innovare. Ed allora, rimpianto di albergatori e di com- mercianti, che già sognavano lunghe teorie di escursionisti sa- lire per le valli, che pensavano un infittirsi di alberghi nei punti più panoramici, e magari le panchettine verdi, sempre ver- niciate di fresco, colla musica domenicale.

E replicavano ancora: se il Governo non fa nulla, perché vie- ne? Saremo buoni a custodirci da noi! Quest'ultima affermazio- ne, la più illusoria di tutte, doveva trovare smentita doloro- sa nei fatti che poi si svolsero.

E seguivano discussioni interminabili: i Parchi Nazionali de- gli Stati Uniti, i più conosciuti, almeno empiricamente, torna- vano spesso nei conversari, con una ridda curiosa, che passava, quasi obbligatoriamente, dai sequoia ai bisonti, dai canons ai geysers.

E scienziati ed amatori delle valli tentavano a fatica di arginare la corrente ostile. Poiché su tutto e soprattutto era cocente il rimpianto della tradizione Reale spezzata.

Tali furono gli inizi, certo non brillanti, dell'idea del Parco Nazionale del Gran Paradiso nella zona interessata.

"L'on. Rava, nell'atto di esprimere il sentimento di gratitu- dine del Paese per la generosa iniziativa del Sovrano, che vol- le veramente mostrare, che, dopo la grande guerra e dopo la vit- toria, "un più modesto tenore di vita deve coincidere con un più grande fervore di opere", raccomandava allo Stato di accoglie- re con favore anche la Augusta proposta del Parco Nazionale e la munifica offerta dei 2200 e più ettari di personale proprie- tà del Re, con tutte le case e i casotti di caccia, che sono annessi nella sua attuale riserva. Così, verrebbe esaudito uno dei più ardenti voti degli scienziati, degli alpinisti, degli artisti.

Vi era pure da accordare alle popolazioni della zona del Par- co un immediato beneficio tangibile, che potesse maggiormente af- fezionarle all'Istituzione, coll'invitare il Governo a provvede- re a sue spese alla costruzione di strade carrozzabili di fondo valle, l'una in Valle dell'Orco e Soana, l'altra in Valsavaran- che.

Cominciava intanto, nella zona delle Alpi, la disgregazione dell'antica ottima organizzazione delle riserve Reali. Già nel

l'aprile del 1920 il Comune di Noasca, conscio della prossima dismissione Reale, chiedeva un indennizzo annuo di lire quindi- cimila per corrispettivo dei diritti di caccia sui beni comuna- li, con ciò fallacemente credendo di valorizzare la sua posi- zione per il futuro. Di fronte a tali pretese l'Amministrazione Rea- le, che non aveva più ragione di interessarsene, dichiarava di abbandonare l'affitto; il Comune dava disposizioni per togliere le paline della riserva, e le Autorità prefettizia e provincia- le, sollecitate da Roma, cercavano alla meglio di arginare lo allargarsi delle crepe.

"Le attuali condizioni del bilancio dello Stato, lungi dal consentire l'assunzione - anche in misura limitata - di nuovi o- neri, esigono invece le più rigorose economie in ogni ramo del- l'Amministrazione, per poter sperare di realizzare quella rico- struzione finanziaria, che è uno dei punti principali e più ur- genti del programma.

"Occorre quindi che, più che sull'aiuto dello Stato, la Com- missione conti su quello degli Enti locali direttamente interes- sati e sul contributo di private associazioni o di personalità.

La sostanza, man mano peggiorativa, delle risposte ministeria- li, toglieva ogni possibilità pratica ad ulteriori insistenze, mentre la destinazione statale della donazione Reale impediva la istituzione di un ente autonomo e mentre l'apertura della cac- cia nella zona del futuro Parco trovava scaduti e non rinnova- ti altri affitti di diritti venatorii dell'Amministrazione di Casa Reale e, vedeva la falange dei bracconieri e dei momentanei appaltatori di caccia, i primi senza scrupoli di sorta, i secon- di assai volte con scrupoli pochini, salire a grado grado, dal folto dei lariceti e delle abetaie, ai greppi nudi ed aprichi, verso l'irreparabile strage.

Ma, per fortuna, l'antiveggente natura aveva provveduto a che nell'impari lotta gli stambecchi riuscissero i meno scorna- ti.

Il sorgere del Ministero Bonomi, colla nomina dell'on. Mauri- a Ministro dell'Agricoltura, riaprì la via agli attacchi fron- tali.

Così, il Governo decise un sopraluogo, che avrebbe dovuto a- vere effetto decisivo.

Quando negli ultimi giorni di settembre 1921 vedemmo il Di- rettore generale delle Foreste grand'uff. Stella, elettissimo funzionario dalla mente e dai passi poderosi, salire velocemen- te verso le case e proprietà Reali, e sentire nella viva voce dei guardiacaccia fremere la loro passione per la fauna dell'Al- pe, ed intuire la buona e salda compattezza del Corpo dei Guar-

diani Reali, comprendemmo che, insieme a lui, faceva passi da gigante anche la realizzazione del progetto del Parco. E lo comprendemmo piu' ancora, quando sui dirupi del Lauson - con oppof tunita' insuperabile - una femmina di stambecco e due piccini, quasi a simbolo di maternita' e di debolezza, apparvero, con in conscia petizione di ausilio, fuggendo dai greppi, dominanti la valle fosca di conifere, verso le vette luminose di neve, di ghiaccio e di sole. Il consueto sorriso gentile del prof. comm. Cotta, Ispettore superiore forestale, al quale pure, per l'opera sua sagace e paziente, va la riconoscenza degli amatori del Parco, si illuminò di una dolcezza nuova, al passaggio del piccol drappello, che portava nella sua fuga come una promessa di vittoria.

Ma la vittoria migliore fu sull'altro versante.

A Ronco, nella mite dolcezza dell'ombrosa Valle Soana, autorita' e popolo circondarono il nostro gruppo, vantando la insuperata bellezza degli stambecchi ancora superstiti nella valle e narrando, con fremiti di ribellione, le audacie dei bracconieri che, specie salendo dai versanti settentrionali della Rose des Banques e della Lavina, facevano sterminio e non si peritavano di accogliere a fucilate anche le guardie dei riservisti. E autorita' e popolo chiedevano compatti che il Parco fosse prontamente creato ed esteso alla valle, offrendo, con slancio, che poi si tradusse in magnifica attuazione, la gratuita cessione dei diritti di caccia comunali. Non piu' tracce dei misoneismi, e degli egoismi iniziali - che ben poco, ad onor del vero, avevano cola' allignato - di fronte al vicino pericolo della scomparsa di una bellezza insostituibile della regione, ma il puro e tenace slancio valligiano concorde per la tutela - anche con sacrificio proprio - dell'orgoglio della valle.

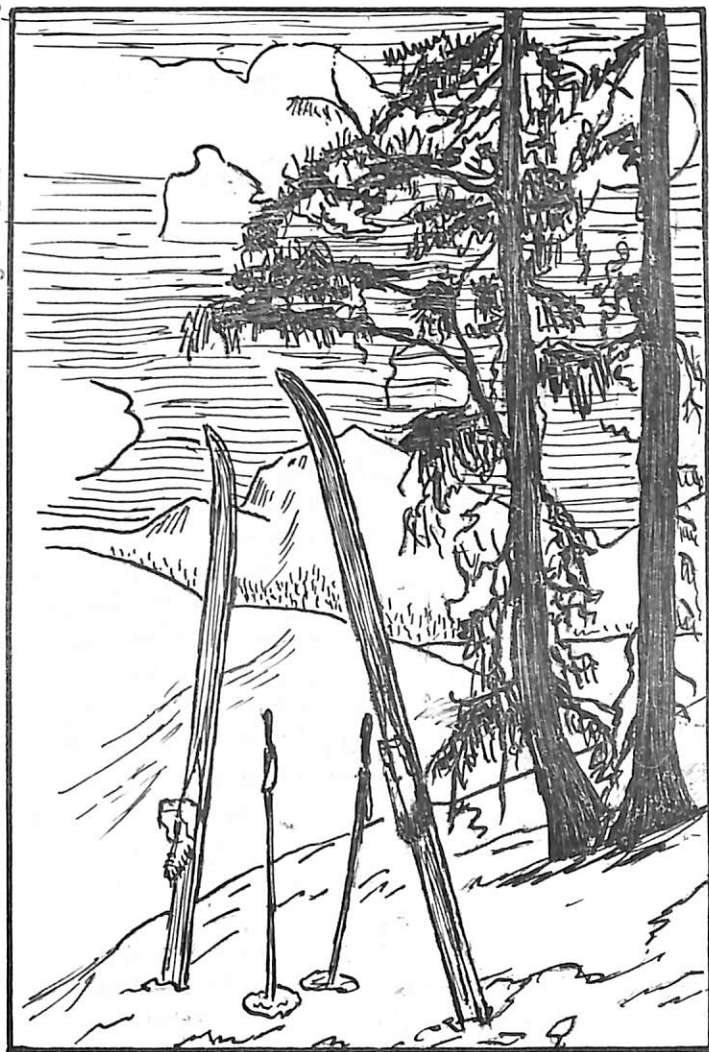
Dopo poche settimane il progetto era pronto, e il Ministero Bonomi presentava il progetto al Senato del Regno.

Ma purtroppo le vicende parlamentari del turbinoso periodo, non permettevano la discussione del progetto, e le questioni del personale, che gia' parevano sopite, risorgevano, e le difficoltà finanziarie erano sollevate non piu' dal Governo, ma da quella Parlamentare, pronto a battere le mani alla generosa donazione Reale, ma non altrettanto ad approvare quelle spese di manutenzione e di custodia, che sono inevitabilmente inerenti ad ogni acquisita proprieta'.

Nel mentre la situazione: delle quattro Case di caccia Reali l'una, quella del Colle del Nivolet, dismessa ad uso albergo, l'altra del Lauson passata al cav. Gallo, che vi istituiva un rifugio del Club Alpino, la terza di Orvieilles sfondata in parte da una valanga; l'ultima, del Gran Piano, intatta nella parte

principale, ma colla cucina delle guardie e casotto annesso pur essi distrutti dalle nevi; parecchi casotti di caccia da anni deteriorati e non riparati, la fitta rete di strade di caccia, vanto della regione, in qualche parte franata, in qualche parte ostruita, in molta parte in abbandono; numerosi i ponticelli rotti o traballanti; spietata la distruzione dello stambecco, fatta anche da bande mascherate e con fucile-mitragliatrice di trentasei colpi, o da arricchiti di guerra, inebriati dal nuovissimo temporaneo sport, che portavano camions nelle carrozzabili di fondo valle per il rapido trasporto del pingue bottino, collocato a strati negli autocarri; zone intere completamente depopolate quale quella fra la punta Creia, la Tervisa, il Bec Costazza e il Bardoney, dove, al dire di persone degne di fede, le numerose squadre dei bracconieri (temibile fra tutte quella di Is-

sogne) uccisero in soli tre anni piu' di ottocento capi, fra camosci e stambecchi; i ripari escogitati insufficienti e forse anche dannosi; tale la tentata imitazione di caccia, di fatto non dava solo ai riservisti onesti, che, per il breve tempo e l'alto prezzo, abbandonavano le antiche riserve, le quali pur recavano una qualche protezione; diminuzione e malcontento nello scarsissimo personale degli antichi guardiani di Casa Reale; ora insecuro del loro avvenire; la raccolta di erbe utili all'industria compiuta in forma devastatrice, come sicche' numerose erano le falde quasi del tutto depauperate; uno sfacelo, insomma, che solo si sarebbe potuto arginare con



pronta soluzione e col successivo lavoro di molti anni di lenta ricostruzione: l'urgenza quindi di disposizioni governative, che avessero provveduto ai piu' fulminei ripari.

Il 3 dicembre 1922 finalmente il decreto legge costitutivo del parco veniva firmato da Sua Maesta'.

E le dentate cime, scintillanti di fronte all'infinito, e le convalli specchianti nei torrenti i cupi abeti alteri, ci riapparvero, nella visione superba del loro incanto divino, finalmente tutelate contro le ingorde rapine distruggitrici, per rinovare nei secoli, dall'umile fiorellino della forra al monolite erto sul piu' eccelso displuvio, il loro inno perenne di incantata bellezza, gli insegnamenti profondi della scienza piu' pura.

Giorgio Anselmi.

I. PRIMI LAVORI

Come e' noto, in base al decreto legge 3 dicembre 1922, la Amministrazione del Parco non e' autonoma, ma dipende dall'Amministrazione forestale, essendo passata al Demanio la donazione del Re, ed ha una dotazione annua di lire duecentomila oltre ai pochi redditi e proventi particolari.

Il 5 marzo la Commissione tenne la sua prima seduta di lavoro, e data la giustificata insistenza dei Comuni della Valle Soana per essere inclusi nel Parco, data la necessita' che l'Alta Valle dell'Orco fosse pure, oltretutto dal nostrano, protetta dal bracconaggio gallico, e dato il bisogno di miglior tutela della selvaggina e le richieste di estensione avanzate anche per alcuna regione del versante settentrionale, si provvide senza altro agli studi conseguenziali, diretti a migliorare i confini, nella fretta dell'ora forzatamente limitati, studi i quali vennero poi approvati nella seduta del 4 maggio successivo coll'intervento di quei Rappresentanti municipali, che nel contempo erano stati designati dai singoli Consigli comunali. Le relative proposte, trasmesse al Ministero, vennero pienamente accolte nel decreto 13 agosto 1923 estensivo del perimetro del Parco.

Poiche', intanto, primo dovere era quello dell'immediata protezione dello stambecco, la Commissione provvedeva a fissare nella cifra di venticinque il numero degli agenti provvisori, che

dovevansi assumere in servizio per coadiuvare il ridotto personale della Casa Reale, numero assolutamente indispensabile date le molteplici, profonde ed impervie anfrattuosita' delle valli, che impediscono ai sorveglianti rapide dislocazioni.

Tale numero, per quanto insistentemente richiesto, non fu mai raggiunto, poiche' il Ministro di Agricoltura non pote' ottenere dal suo collega delle Finanze i congrui aumenti organici, ed a vece dei venticinque guardiani in piu', sol furono assunti, e sono tuttora in tal numero, diciannove provvisori, tutti gravanti sul fondo assegnato al Parco, di cui assorbono L. 112.000 annue sulle lire duecentomila stanziata, mettendo l'Istituzione in soverchiamente limitate condizioni di gestione.

Notevoli, fra tutti, era il problema della delimitazione dei confini, per i quali la Commissione - per aderire ai desideri locali - propose al Ministero di accogliere sia pure in via di esperimento, alcuni temperamenti, tempestivamente auspicati dai Comuni.

Per quanto riflette la protezione delle specie animali, la costituzione del Parco ha gia' naturalmente permesso di notare, non solo l'arresto nella diminuzione impressionante, che volgeva verso lo sterminio, ma sensibili aumenti, specie nel numero degli stambecchi, che si calcola in una diecina d'anni possa ritornare all'incirca al quantitativo prebellico; e, per la prima volta, dopo l'abbandono delle Riserve Reali gia' si vedono gli stambecchi ed i camosci riunirsi a gruppi, come avveniva molti anni or sono.

Oltre alla difesa delle specie esistenti nella regione, la Commissione ha ritenuto opportuno studiare e curare l'introduzione nel Parco di altre specie animali, che un tempo vi esistevano, ma che varie cause, prima fra tutte la depredazione brutalmente esercitata dall'uomo, avevano rarificato o distrutto. Cio' determina non la contaminazione della purezza faunistica della regione colla introduzione di specie non indigene, che ne avrebbe snaturato il carattere, ma la semplice reintegrazione di parte del depauperato antico patrimonio zoologico.

E cosi' diecine di migliaia di avanotti di trote di fiume, fornite dal Regio Istituto Ittiogenico di Brescia, vennero nello scorso anno immesse nei corsi d'acqua.

Ed i laghi alpini rivedranno pure le lamine iridate ed argentee della trota arcobaleno e l'agile guizzo dei salmerini rivivificare, con vivaci barbagli, la loro immota purita' profonda. E, dai lariceti, tornera', nella tarda primavera, a svegliare di balza in balza l'eco dei rifiorenti declivi la nota rauca ed insistente dell'urogallo, mentre il francolino di monte, dal volo pesante e dalla corsa veloce, riporterà la gaiezza del suo man

to multicolore nelle forze piu' impervie e piu' rigogliose.

Ma, sopra i frulli d'ali ed i battiti di pinne, la migliore conquista del Parco per l'anno e' il magnifico e munifico dono di qualche decina di caprioli, ora rinchiusi nella riserva di Stupinigi.

Nella ventura estate i boschi degli abeti bianchi della Valle di Forzo saranno i primi ad accogliere - in un largo recinto di acclimatazione - gli ospiti timidi e gentili, frementi di nervosa agilita' leggiadra.

Accanto alla protezione ed all'aumento faunistico, si e' pure volto naturalmente il pensiero della Commissione alla difesa ed all'incremento vegetale; mentre la carrozzabile di fondo valle, viene, per cura di Enti pubblici, radicalmente migliorata, e si studiano dall'Amministratore del Parco, che piu' dettagliatamente ne riferira', la costruzione di sentieri-belvedere quasi pianeggianti, a guisa di quello gia' esistente dal Gran Piano al Lauseray, che permettano all'altezza di circa 2000 metri il facile dislocamento dall'una all'altra insenatura del superbo massiccio.

Lo studio dell'istituzione di stazioni meteorologiche e delle connesse esperienze scientifiche e' compito speciale - in coordinazione alle proposte dell'Ufficio Idrografico Padano - dell'eminente ed attivissimo comm. prof. Sacco, infaticato conquistatore, col piede e colla mente, dei piu' reconditi segreti glaciologici del Parco.

Giorgio Anselmi.

LA FLORA DEL PARCO DEL GRAN PARADISO

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso, comprende circa 450 km² di monti, oroidrograficamente tutti italiani, posti a Sud - Est della grande spina dorsale delle Alpi occidentali; con quote che partendo da 600 m. circa (Locana), si elevano a 4061 m. sulla vetta del Gran Paradiso. Esso e' quindi quanto si poteva sognare di piu' completo perche' i botanici avessero a loro disposizione le condizioni ecologiche piu' proprie per lo studio dei vegetali che costituiscono la Flora alpina.

Le condizioni svariatissime delle vallate del Parco, dove i piu' differenti orizzonti geologici rivelano le loro influenze

sulla vegetazione; dove foreste di essenze varie coprono i pendii rocciosi; dove eterni ghiacciai concedono le piu' interessanti osservazioni sulla biologia delle specie nivali; dove infine strade e ricoveri assicurano facile accesso e sufficiente confortevole permanenza allo studioso, costituiscono un campo vastissimo di studi, quale nessun'altra Nazione europea potra' vantarsi di possedere.

Il Parco sara' quindi il Paradiso per coloro i quali intendevano dedicare le loro attivita', non solo alle ricerche di statica della vegetazione alpina; ma si proporranno di approfondire le leggi che regolano la vita dei vegetali nelle condizioni di clima e di suolo cosi' differenti da quelle del piano; e vorranno studiare le origini, le mutazioni, le immigrazioni, gli adattamenti, la costruzione anatomica ed istologica delle specie nettamente alpine; per tentare di risolvere quei difficili problemi di biologia che non solo aiuteranno i progressi della scienza pura, ma apriranno l'adito a considerazioni di ordine pratico, concedendoci di affrontare, sulle basi di criteri scientificamente dimostrati, il problema assillante, che riflette il ripopolamento delle nostre montagne.

Se l'Italia progredisce mirabilmente nelle industrie, se esse potranno giovare di un promettentissimo avvenire, cio' si dovra' ai tesori di energie, che le acque scendenti dai monti potranno concederci, trasformate in energia elettrica.

Ora, per ottenere questo risultato e' necessario che le acque, da natura doviziosamente concesse ai monti, colle riserve idrauliche delle nevi e dei ghiacciai, colla caduta delle piogge, non debbano operare come agenti di devastazione, ma che fluiscano lentamente al piano, immagazzinate nel sottosuolo dall'azione benefica della copertura morta di quelle foreste che inconsiamente abbiamo devastate, abbandonando nudo il suolo all'azione dell'elemento liquido che lo dilava, asporta il terreno vegetale, assoggetta la crosta rocciosa alle furies delle frane e delle valanghe.

E' necessario che i fiumi ridiventino tali; che riacquistino le acque il naturale regime e non si trasformino in disastrosi indomabili agenti di distruzione.

Con tutto cio', lungi ogni idea di industrializzare il Parco! La natura del Parco doveva essere conservata come Dio ce l'aveva concessa.

L'espressione di Flora alpina non dinota un gruppo speciale di vegetali, perche' poche sono le specie viventi esclusivamente nel clima alpino, ma pero' le specie che compongono la flora delle Alpi vanno distinte per un complesso di caratteri proprii.

La statura dei vegetali che abitano le alte regioni delle

Alpi (quasi tutti perenni), e' sempre assai modesta, cosi' che si potrebbe dire che nelle Alpi vivano le miniature delle specie dei colli e dei piani.

Mano mano che l'alpinista si eleva faticosamente per raggiungere le cime eccelse, vede agli alberi succedere gli arbusti, agli arbusti le erbe, ed erbe minutissime dai caulicini stentati, appressati fra loro, dalle foglie minuscole, dalle radici profondamente impiantate fra le crepature delle roccie.

Piu' in alto ancora i vegetali si riducono a minuti cuscinetti verdi che nell'estate si ingemmano coi fulgidi smalti dei loro fiori.

Dovendo vivere in terreno continuamente dilavato dalle piogge, dallo sciogliersi delle nevi, nel quale i microrganismi preparatori dei materiali adatti alla loro vita sono scarsi e poco attivi, le specie caratteristiche delle regioni cosi' dette eteroee, devono bastare a se' stesse e rinunciare all'ausilio di quel mutualismo organico, che e' condizione essenziale della vita siogliosa dei vegetali delle regioni temperate e tropicali.

Alcune specie in tali condizioni possono vivere periodi lunghissimi di anni, pazientemente lavorando per organizzare e immagazzinare quel tanto di materiali di riserva, il quale possa permettere loro di svolgere al sole il tesoro dei fiori, ai quali e' legata la continuazione delle specie.

Le piante alpine hanno in generale fogliettine disposte a rosetta, dotate di movimenti aventi scopi di difesa, provviste per lo stesso scopo di un denso strato peloso o di rivestimenti cuticulari, molte volte mineralizzati. I peli conferiscono loro una eleganza particolare di cui e' esempio classico quella dell'Edelweiss. Essi costituiscono nello stesso tempo uno dei mezzi piu' efficaci di difesa per resistere all'azione del freddo notturno e al disseccamento che la eccessiva clorovaporizzazione provocata dai raggi solari delle giornate estive potrebbe determinare.

Le piante alpine delle regioni elevate prosperano nei punti dove la terra scarsa si e' depositata sulle cornici rocciose, o dove si e' fermata lungo le screpolature o nelle anfrattuosita' delle pareti quasi verticali delle roccie, in luoghi dove non hanno a disposizione altro che l'acqua proveniente dalle piogge, dalle nebbie, dalla rugiada o dallo sciogliersi delle nevi. Esposte al sole, all'urto dei gelidi venti in queste condizioni una limitazione di traspirazione e' necessaria e il denso strato peloso che le riveste e' loro indispensabile.

Le piante alpine concedono al bacio del sole, all'intelligente attivita' degli insetti pronubi, corolle relativamente grandi, ricche di nettare, colorate dai piu' vivi e fulgidi colori,

allietate dai piu' soavi profumi.

I fiori attivamente respirando mantengono nelle loro corolle tubulose, campanulate, ecc. un'atmosfera piu' calda di quella ambiente, in virtu' della quale essi diventano ricercati agli insetti notturni degli insetti inconsciamente destinati al trasporto del polline fecondatore. Poche sono nelle Alpi le specie anemofile nelle quali cioe' la pollinazione viene operata dal vento.

Le corolle dei fiori alpini spiccano come note robuste e vaghissime, come gioielli smaltati da colori che l'industria invano cerca di imitare. Il feltro dei peli, l'umile statura, la riduzione del sistema caulinare, lo sviluppo esagerato delle radici, sono il risultato dell'adattamento dei vegetali alpini all'ambiente.

Occorre tener presente che le piante alpine, come quelle polari, nel breve spazio di cinque o sei settimane spuntano dal terreno nel quale trascorrono in letargo il lungo periodo invernale, sviluppano gli organi destinati alla organizzazione, crescono, fioriscono, maturano i frutti e provvedono a disseminare i semi, mettendoli nelle piu' adatte condizioni perche' possano poi a loro volta germinare e svolgersi in individui nuovi.

La Flora alpina e' un mondo speciale che nelle ridotte proporzioni si adatta mirabilmente e si associa artisticamente alla visione solenne che i grandi panorami delle Alpi suscitano nell'animo dell'alpinista. Essi formano cosi' un contrasto assoluto, ma pur divinamente armonico. Le visioni del piccolo e del grande si completano a vicenda, suscitano il senso della elevata, infinita perfezione della natura, che eleva lo spirito e lo rende migliore.

Questo e' forse uno dei maggiori benefizi intellettuali che le Alpi concedono a chi faticosamente le conquista.

Il Parco del Gran Paradiso, percio', sara' sempre campo di educazione e di elevazione e di perfezione dello spirito.

Il Parco del Gran Paradiso non soltanto concede asilo a tipi nobili di animali, che e' dovere nostro di proteggere e conservare; ma nutre altresì nel suo dominio non pochi vegetali che non si incontrano in altre regioni del globo.

Concludendo, io vorrei che il Parco del Gran Paradiso diventasse un colossale Giardino botanico alpino, la cui direzione fosse affidata alla Natura, e nel quale l'uomo non costringesse le piante nelle solite caselle, ma le tutelasse, le proteggesse nei loro habitat naturali e le salvasse dai loro acerbi nemici.

Il Parco dev'essere per gli Italiani un gran libro di studio aperto a quanti hanno a cuore i destini della patria.

Le Alpi, che furono e saranno scuola ai naturalisti e ai poeti, saranno pur sempre i geni tutelari d'Italia; ma se le vogliamo anche feconde e perenni altrici delle nostre industrie, sorgenti inesauribili di rinnovamento sociale, dobbiamo studiarle, amarle, proteggerle, ma non soltanto colle parole!

Oreste Mattiolo.

COME PROTEGGERE E VALORIZZARE LA FLORA OFFICINALE E AROMATICA DEL PARCO

Accenno alla mentalità dei danneggiatori, perche' una prima categoria di nemici della Flora alpina, la piu' numerosa, la piu' appariscente, ma nello stesso tempo la meno dannosa e' quella dei turisti, degli escursionisti, degli alpinisti della scuola tartariniana, delle signore e signorine sentimentali, che perseguitano le specie piu' colorate, piu' vaghe, piu' profumate, che pero' sono le piu' comuni. Essi raccolgono le piante in fiore, per la soddisfazione di possederle, di averle fra le mani, ma dopo l'attraente e faticoso lavoro di raccolta, con sorprendente instabilita', abbandonano le vittime del passeggiero capriccio, nelle camere degli alberghi, negli auto, nei vagoni delle ferrovie!

Il danno prodotto da questa categoria di persone, e' pero' sempre limitatissimo, eppero' la difesa contro questi nemici della Flora alpina e' facile e in ogni modo il danno arrecato non potra' mai essere tale da impensierire, cosi' che di questi distruttori, la Commissione Reale non si e' eccessivamente preoccupata, anche per non crear noiose ed inutili applicazioni regolamentari.

Disastrosa invece e' l'azione dei botanicastru. Con questo nome io credo di dover bollare coloro che danno la caccia in un modo spietato alle specie rare, agli endemismi preziosi del Parco e di essi unicamente si preoccupano. Essi sono capaci di distruggere in toto le poche stazioni di tali piante, nell'intento di impossessarsi di tutti gli esemplari di una specie, per essicarli, venderli, farne scambio, per cio' che il loro prezzo mercantile aumenta in ragione della loro rarita'.

Chi non e' botanico, credera' che io esageri stigmatizzando l'opera nefasta di questi rapinatori, ma chi conosce la psi-

cologia dei collezionisti di cose rare, mi dara' ragione.

Con questi signori occorre essere rigidi, se si vuole efficacemente proteggere gli endemismi che onorano la Flora del Parco, e affidare la loro difesa a coloro che sono ufficialmente deputati a far rispettare le disposizioni regolamentari che la Commissione ha creduto di adottare.

Per fortuna questi nemici sono facili a identificarsi. La loro fisionomia e' tipica, il loro armamentario, il loro modo di procedere, di operare, e' caratteristico, quindi riesce facile avvistarli, sorvegliarli, sorprenderli, multarli cosi' efficacemente che non abbiano piu' a ripetere le loro gesta.

Ma purtroppo oltre queste due categorie di nemici, un'altra piu' temibile, piu' disastrosa, perche' piu' sospettosa ed accorta esiste ancora; e questa e' quella che piu' di tutte pre occupa, si tratta dei raccoglitori di mestiere, od erboristi, uomini per lo piu' rozzi, ignoranti avidi di guadagno immediato; tali anche perche' non conoscono il danno che arrecano, che si risolve a scapito del loro stesso mestiere.

La protezione delle specie vegetali officinali ed aromatiche che i raccoglitori perseguitano e distruggono coi piu' barbari metodi di raccolta, riesce di difficilissima attuazione.

Proibire ogni raccolta e' presto detto; ma non e' cosa possibile. Togliere di colpo un cespite importante di guadagno a popolazioni che da tempo ne usufruivano, non e' certo un provvedimento che si possa raccomandare e sostenere; attesoche' tale disposizione alienerebbe non solo ogni simpatia delle popolazioni verso il Parco, ma le renderebbe ostili ed accanitamente nemiche.

L'unico mezzo per riuscire nell'intento e' quello di avvisare ai metodi piu' adatti per riuscire a persuadere gli alpinisti, che la Commissione Reale, non ha la benché minima intenzione di limitare il secolare diritto di raccolta delle specie officinali ed aromatiche; ma che e' nell'interesse immediato della popolazione vivente nell'area del Parco, quello di usufruire di tali piante, raccogliendole con metodo, senza sradicarle, coltivandole anche, rendendone cosi' la raccolta piu' commerciabile, piu' proficua e duratura.

Cio' che si e' ottenuto in altri paesi e nella vicina Svizzera in modo speciale, perche' non si potra' conseguire anche da noi?

La Commissione e' convinta che una ben diretta azione di propaganda, affidata a persone competenti, ai Sindaci, al Clero, ai Maestri, intesa soprattutto a dimostrare al popolo l'utilita' delle norme razionali per lo sfruttamento conservativo e non

distruittivo della ricchezza naturale del Parco, potrà portare a risultati soddisfacenti.

Gli alpigiani devono persuadersi che la pianta sradicata è irrimediabilmente perduta; che la parte della pianta usata e ricercata dall'industria non è la radice (tranne che per alcune piante officinali) e, qualora, sieno recise con cura, nell'anno successivo si rinnovano, quando cioè la pianta non sia lesa negli organi vitali che la legano al terreno.

Essi devono, sopra ogni cosa, persuadersi che le piante delle regioni elevate delle Alpi, disponendo di un periodo brevissimo di tempo favorevole alla loro vegetazione, impiegano molti anni prima di potere riuscire ad immagazzinare i materiali dello apparato fiorifero.

È stato sperimentalmente dimostrato che l'*Artemisia spicata*, Wulf, detta anche *Artemisia Genepi*, ad una altitudine di circa 2000 m. venuta da seme, impiega per lo meno da sette a otto anni prima di poter riuscire a fiorire. Questa sola osservazione vale a dimostrare all'evidenza che lo strappamento delle piante adulte sia il mezzo più valido di distruzione e quindi di perdita del prodotto commerciabile.

Si tratta di un ramo promettentissimo di industria oggi abbandonato e indifeso, che gli stranieri sfruttano sfacciatamente, mentre noi assistiamo impotenti allo scempio che distrugge ciò che noi stessi ricomperiamo poi, con oro sonante, ridotto dalla industria straniera in medicinali, in essenze profumate! Le riserve naturali, ovunque in Italia accanitamente insidiate, una volta distrutte, non sarà più possibile ripristinarle. La rovina del patrimonio ingente rappresentato dalle piante officinali e aromatiche sarà opera della nostra ignoranza, della nostra incoscienza, del nostro stupido lasciar fare.

Esse dimostrano all'evidenza che il commercio di erboristeria, così importante e proficuo, deve essere disciplinato da disposizioni di legge; gli erboristi o raccoglitori di erbe devono essere, come lo furono fin dal tempo della Scuola di Salerno e della Repubblica veneta, e fino all'anno 1858 in Piemonte approvati dietro esame conveniente e sottoposti a controllo governativo; e che infine la esportazione delle erbe officinali e aromatiche deve essere frenata da disposizioni di legge, se non vogliamo rimanere eternamente vassalli obbligati delle industrie straniere.

Non ci vorrebbe molta fatica ad ottenere questi scopi, basterebbe volerli! Le piante non domandano altro che un po' di nazionale protezione per colmare di benefizi coloro che di esse avessero cura!

Oreste Mattiolo.

CENNI SULLA FAUNA

L'area del Parco Nazionale del Gran Paradiso comprende tre delle zone della distribuzione altimetrica degli animali nelle nostre montagne. Essa si estende per la massima parte nelle zone: nivale (da 3000 a 4000 m. di altitudine) ed alpina (da 2000 a 3000 m.), ed in minor parte anche nella zona prealpina (da 1000 a 2000 metri).

La sua Fauna conta tutte le specie proprie delle due prime zone più elevate, ed alcune di quelle della zona prealpina. Vi si trovano inoltre parecchie specie che possono dirsi sue peculiarità: di queste, alcune, sparse anticamente anche in altri luoghi, dove furono distrutte, hanno trovato quivi il loro ultimo rifugio, altre furono quivi scoperte e fino ad ora non sono state trovate altrove.

Dei mammiferi, fra i chiroterteri, una sola specie: il *Vesprugo maurus*.

Fra i Carnivori abbondano l'ermellino (*Mustela erminea*, Linn.) e la donnola (*Mustela nivalis*, Linn.); sono frequenti: la faina (*Martes foina*, Erxl.) e la volpe (*Vulpes vulpes*, Linn.); meno frequenti: la Martora (*Martes martes*, Linn.), la Puzola (*Mustela putorius*, Linn.) e il Tasso (*Meles meles*, Linn.).

La Lontra (*Lutra lutra*, Linn.) abita i corsi d'acqua dei fondo-valle.

Fino a non molti anni or sono le più dirupate e selvagge gole di quelle montagne davano ricetto alla Lince (*Lynx lynx* Linn.) ora, credo, scomparsa. Uno degli ultimi esemplari è stato ucciso dal guardiacaccia Dayne nel vallone Leviona (Valsavaranche) nel 1894.

Fra i rosicanti incontrasi fin presso i ghiacciai eterni il grazioso campagnolo della neve (*Chionomys nivalis*, Martins), che è forse, fra i mammiferi, quello che sale a maggiori altitudini (fu trovato fino a 4100 m. circa sui monti del gruppo del Bernina). Questo animaletto conduce una vita quasi perfettamente sot-



terranea. Durante l'inverno scende talora in regioni un po' piu' basse, cercando ricovero nelle capanne dei pastori, nei fienili e nei rifugi, ed ivi trova, oltre a piu' efficace riparo, anche residui di derrate alimentari e di fieno.

Anche l'elegante nitela (*eliomys quercinus*, Linn.); sale fino a notevole altitudine.

Abbondanti, nelle localita' adatte, sono la Marmotta (*Marmota marmota*, Linn.) e la lepore alpina (*Lepus timidus Varronis*, Miller). Nella zona prealpina, nei versanti esposti a Sud, trovansi anche la lepore comune (*lepus europaeus*, Pallas).

Lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*, Linn.) popola i boschi di pini cembri e di abeti.

Fra gli ungulati, vive in quei monti in buon numero l'agile camoscio (*Rupicapra rupicapra*, Linn.).

La Commissione Reale, incaricata dell'ordinamento del Parco, spera di poter arricchire la Fauna, acclimatandovi l'elegante Capriolo (*Capreolus capreolus trans-sylvanicus*, Matschie), che ora abita, in talune localita' discretamente numerosi: le Alpi orientali.

Ma la specie, che forma il piu' bello ornamento del nostro Parco e' senza dubbio il maestoso stambecco (*Capra ibex*, Linn.). All'epoca della Renna, questo nobile animale esisteva in tutta la Catena delle Alpi e pare anche nei monti dell'Europa centrale.

Nel Medioevo esso viveva ancora sulle piu' alte montagne di tutta la catena alpina. Sembra che la sua scomparsa si sia iniziata dalle Alpi Orientali e poi man mano esso ando' estinguendosi sempre piu', fino a ridursi nella regione, ove ancora attualmente vive, cioe' il massiccio delle Alpi Graie, da cui elevansi i due colossi nevosi: il Gran Paradiso e la Grivola.

Nelle Lettres sur la vallee de Lanzo del Conte Francesetti di Mezzenile, stampate a Torino nel 1823, sta scritto: "Dans les montagnes de Groscavallo on voit de temps a autre, quoique bien rarement, des bouquetins, ce sont probablement les memes qui habitent les vallees de Pont et de Locana et les montagnes de Ceresole".

Anche nei monti del Gran Paradiso e della Grivola lo Stambecco trovavasi a quel tempo ridotto a poche decine di individui, e la completa distruzione di questa splendida specie sarebbe stata indubbiamente prossima, se, merco l'interessamento di un valdostano, Joseph Delapierre, ispettore forestale del Ducato, e del naturalista Zummstein, non fosse stato emanato, nel 1816, dal Governo piemontese un Editto, che la salvaguardava.

Un Rescritto del Governo, emanato il 21 settembre 1821, proibiva la caccia allo stambecco, riservando alla Casa Reale il di-

ritto di caccia, e proibiva nello stesso tempo la detenzione delle spoglie di questo animale. Anche le Regie Patenti del 1836, vietavano la caccia allo Stambecco.

Il Gran Re Vittorio Emanuele II costitui' poi la riserva di caccia, portata a perfetta organizzazione dal 1850 al 1854.

Cosi' verso il 1879 il numero degli Stambecchi, esistenti, nelle Reali Riserve, ammontava gia' a 600 individui circa. Negli anni seguenti il loro numero ando' sempre aumentando, e nel 1914 si contavano 3020 individui.

La grande guerra europea porto' anche al nostro Stambecco un fiero colpo. Molti dei reali guardiacaccia accorsero a portare l'opera loro a difesa della Patria, e cosi' la sorveglianza nella Riserva risulto' meno efficace, e ne approfittarono i cacciatori di contrabbando italiani e stranieri.

Lo Stambecco ha forme robuste, tanto che appaiono alquanto tozze. Il collo e' di media lunghezza; la testa, relativamente piccola, porta nei due sessi corna nodose, che nei maschi adulti hanno mole e robustezza considerevoli: nei maschi adulti sono lunghe da 75 cm. ad 1 m. circa, misurate lungo la curva superiore. Esse si incurvano all'indietro a foggia di arco o di mezzaluna. Hanno sezione pressochè quadrangolare.

Il pelame e' ruvido e fitto. Nell'abito invernale e' piu' ruvido, frammisto a folta lanetta nella parte superiore del collo e piu' increspato, formando nella parte posteriore del collo e sulla nuca come una breve criniera. Nell'abito estivo e' meno ruvido, piu' corto, piu' lucente. Sul mento dei maschi adulti vedesi un ciuffo di peli piu' lunghi che formano una breve barba, piu' lunga e piu' fitta nell'abito invernale, che non in quello estivo.

Nell'abito estivo il colore generale e' bruno volgente al fulvo, mescolato con peli bianchi sparsi qua e la', e con altri peli piu' scuri.

Nell'abito invernale il colorito generale varia dal bruno-grigio piu' o meno scuro al grigio volgente al fulviccio.

Lo Stambecco suole scansare la vicinanza dei Camosci, che si trovano nel suo distretto. Scansa invece assai meno i branchi di capre.

Forse in seguito alle persecuzioni subite, ha preso il costume di pascolare durante la notte e di stare durante la giornata nelle gole dei dirupi piu' inaccessibili. Lascia al solito verso il tramonto il suo ritiro diurno, pascola durante la notte, ed ai primi albori si affretta a risalire nei suoi sicuri recessi. Cosi' fa nella tarda primavera, d'estate e d'autunno; ma quando le giornate incominciano ad essere brevi, pascola allora per l'intera giornata e la notte riposa.

Suo cibo preferito sono varie sorta di erbe alpine, fra le quali sembra prediligere la olina (*Festuca duriuscula*), l'erba dii camuss (*Nardus stricta*), la *Poa nemoralis*, ma bruca altresì i germogli dei salici nani, dei rododendri e delle betulle. E' ghiotto del sale e regolarmente si reca ove sa di trovarne.

Come bevanda gli basta talora la rugiada, oppure lecca la neve, ma quando e' assetato, specialmente per l'uso del sale, si reca a bere direttamente all'acqua.

Quando nel tardo autunno incomincia a far freddo, esso abbandona le sue dimore estive per luoghi meglio esposti al sole.

Nel cuore dell'inverno cerca le grotte delle rupi, che sa ben esposte al sole e al riparo dalle valanghe e dalla caduta dei massi, o si rifugia presso le capanne alpine abbandonate.

Sebbene nella scelta della sua dimora invernale lo Stambecco abbia cura di cercare, con istinto rimarchevole, luoghi sicuri dalle valanghe, accade di frequente che queste ne facciano perire anche parecchi insieme.

Nell'estate lo Stambecco forma branchi piu' o meno numerosi, vivendo i maschi in branchi separati da quelli delle femmine. Nell'inverno vivono a brigate di pochi individui.

I vecchi maschi stanno quasi sempre isolati, e si avvicinano alle femmine soltanto nel periodo degli amori.

Per tutto l'inverno lo Stambecco soffre molto la fame, riuscendogli difficile il trovare il necessario cibo, che si riduce allora a erbe secche e licheni.

Va in amore al principio di dicembre. I maschi adulti si fanno allora molto battaglieri ed impegnano fra di loro lotte a colpi di corna, che si odono anche da lungi.

L'accoppiamento avviene alla fine di dicembre od in gennaio.

In giugno, la femmina, dopo essersi di solito ritirata nelle gole piu' inaccessibili, partorisce uno, raramente due piccoli, che circonda di amorose cure e difende coraggiosamente in caso di pericolo. Pare che la femmina partorisca soltanto ogni due anni.

Lo Stambecco e' molto meno timido che non il Camoscio. Ha vista piu' acuta, cosi' pure l'olfatto. Ma prima di prendere la fuga, vuole accertarsi del pericolo, e cio' gli riesce sovente fatale, perche' il cacciatore puo', intanto, avvicinarsi con maggior facilità.

Lo Stambecco, sebbene in apparenza un po' massiccio, e' dotato di agilita' ed elasticita' di movimenti rimarchevoli. Le pareti di roccia piu' verticali non formano per lui un ostacolo. Si arrampica su per i camini rocciosi con vertiginosa rapidità, poggiando i quattro piedi alternativamente sull'una e sull'al-

tra parete. Corre con grande velocità.

Esso ha vita relativamente lunga. Non si puo' ancora dire con certezza quale eta' possa raggiungere, perche' gli anelli che segnano la cresciuta delle corna, arrivato l'animale ad una certa eta', verso il ventesimo anno, cessano di essere segnati regolarmente.

Preso giovanissimo si avvezza facilmente alla schiavitù. Si accoppia senza difficoltà con la Capra domestica, producendo ibridi, i quali tendono nei due sessi ad assumere l'aspetto dello Stambecco. Questi ibridi, accoppiati con la Capra domestica, danno prodotti, che presentano in prevalenza i caratteri della Capra domestica.

Degli Uccelli, domina fra tutti la superba Aquila Reale (*Aquila chrysaetos*, Linn.), che in discreto numero nidifica nelle aspre gioaie di quelle montagne.

Del Maestoso Avoltoio degli Agnelli (*Gypaetus barbatus*, Linn.), attualmente quasi del tutto scomparso dalle nostre Alpi.

Fra i Rapaci notturni trovasi, ma scarso, il Gufo Reale (*Bubo bubo*, Linn.) e probabilmente vive anche in quei boschi il Gufo selvatico (*Syrnium aluco*, Linn.).

Il Rondone alpino (*Apus melba*, Linn.) vedesi in buon numero solcare lo spazio col suo potente volo, con infiniti giri, presso le dirupate pareti rocciose, dove ha i suoi nidi.

Frequente altresì vedesi la graziosa Rondine montana (*Cotyle rupestris*, Scop.).

Del gruppo delle irrequiete Cincie, sale a maggiori altitudini la Cincia bigia alpestre (*Parus montanus*, Bald.), che incontra fino a poca distanza dal limite delle nevi fra gli arctusi di ontano e di rododendro. I boschi a minori altitudini sono popolati dalla Cincia dal ciuffo (*Lophophanes mitratus*, Brehm) e dalla Cincia mora (*Parus ater*, Linn.). Ivi pure vivono il minuscolo Regolo (*Regulus regulus*, Linn.), ed il Rampichino alpestre (*Certhia familiaris*, Linn.).

L'elegantissimo Picchio muraiuolo (*Tichodroma muraria*, Linn.) la Farfalla delle roccie, com'e' chiamata in taluni dialetti, si arrampica senza posa, colle sue rosse ali semiaperte, su e giu' per le immani pareti rocciose delle alte vette.

Il vivacissimo Scricciolo (*Troglodytes troglodytes*, Linn.) si aggira fra i cespugli fino al limite superiore della vegetazione arborea.

Sui ruscelli delle alte valli vedesi volare rapido, o tuffarsi nell'acqua per far preda di animaletti, il vivace Merlo acquaiolo (*Cinclus meridionalis*, Brehm).

Il merlo alpino (*Turdus alpestris*, Brehm) annida in discreto numero nei boschi di conifere.

Trovasi, ma non di frequente, fin oltre il limite superiore dei boschi il canoro Codirossone (*Monticola saxatilis*, Linn.).

La Passera scopazola (*Prunella modularis*, Linn.), frequenta le pendici coperte da rododendri, e nascosta nel fitto, fa udire il suo breve e melodioso canto.

Il Culbianco (*Saxicola oenanthe*, Linn.), il Sordone (*Accipiter collaris*, Scop.), il Codiroso spazzacamino (*phoenicurus tithys*, Scop.), animano le sassose solitudini alpestri.

Le piu' elevate e solitarie valli, anche presso i ghiacciai sono frequentate dalle graziose Pispole (*Anthus*) che si alzano a volo, emettendo il loro sibilante grido, allo avvicinarsi del viandante.

Anche le eleganti Ballerina (*Motacilla alba*, Linn.) e Ballerina gialla (*Motacilla boarula*, Linn.) corrono veloci per i pascoli alpini e collocano i loro nidi sui tetti degli abituri.

Fra i Corvidi, credo che le selvagge giogaie del gruppo, del Gran Paradiso alberghino qualche coppia di Corvo imperiale: (*Corvus corax*, Linn.) ovunque scarso nelle nostre Alpi, e qualche coppia di Cornacchia nera (*Corvus corone*, Linn.).

Nei boschi, specialmente in quelli dove abbondano i pini cembri, svola la garrula Nocciolaia (*Nucifraga caryocatactes*, Linn.) ghiotta dei pinoli del pino cembro.

Dei Graculidi, e' meno frequente il Gracchio corallino (*graculus graculus*, Linn.); abbondante il Gracchio (*Pyrrochorax pyrrhorax*, Linn.), che in grandi branchi visita i pascoli alpini e nidifica nelle rupi delle piu' alte cime.

Al limite superiore dei boschi vedonsi aleggiare fra le chiome degli annosi larici l'elegantissimo Venturone (*Chloroptila cintrinella*, Linn.), ed il grazioso Organetto (*Acanthis rufescens*, Vicil.).

Nei luoghi piu' elevati, dove tra i campi di neve vedonsi qua e la' oasi verdeggianti, branchi del Fringuello della neve (*Montifringilla nivalis*, Linn.) rallegrano il severo paesaggio.

In quegli stessi luoghi il viandante vede talora sbucare all'improvviso dalle sassaie, correre velocemente, e poi spiccare il volo, mettendo in mostra le candide ali, la Pernice di monte (*Lagopus mutus*, Mont.), elegante specie di Tetraonide, abbondante nel nostro Parco.

Piu' in basso, nelle pendici coperte da rododendri e da ontani, ha sua dimora il superbo Fagiano di monte (*Lyrurus tetrix*, Linn.).

Trovavasi un tempo nelle foreste delle Alpi Graie anche il Gallo cedrone (*Tetrao urogallus*, Linn.), il piu' nobile fra i Tetraonidi, ora scomparso dalle Alpi, ad eccezione di quelle orientali. La Commissione Reale ha l'intenzione di ripopolare, se sa-

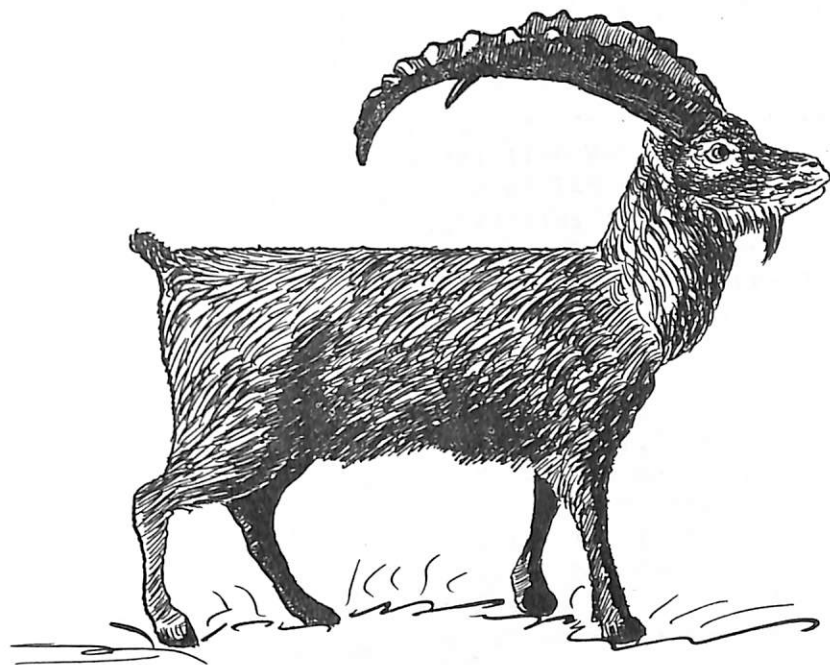
ra' possibile, le nostre foreste alpine di questa magnifica selvaggina.

I pendii scoscesi, le sassaie ed anche la regione superiore dei boschi albergano la bella Coturnice (*Caccabis saxatilis*, Meyer), che vive d'estate fino all'altitudine di oltre 3000 m., ma d'inverno scende in regioni meno elevate, talora fin nelle vicinanze dei villaggi alpestri.

I laghi alpini, che trovansi nell'area del Parco, ospitano talora qualche coppia di Anatidi alle epoche del passo.

Tutte le specie di Rettili e di Anfibi, proprie delle zone: nivale, alpina e prealpina, trovansi probabilmente nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, ma di queste non e' stato fatto fino ad ora uno studio particolare.

Fra i pesci, popolano i corsi d'acqua di fondo valle la Trota (*Salmo fario*, Linn.) e lo Scazzone (*Cottus gobio*, Linn.). La Trota vive anche in alcuni dei laghi alpini del Parco, Lago delle Loje, Lago delle Balme, Lago Eugio, Lago dell'Agnello. Si tentera' di immettere questo squisito pesce anche in altri dei laghi alpini. Si tentera' pure di acclimatare in taluni di essi, se offriranno ambiente adatto, anche la Trota arcobaleno (*Salmo irideus*) e il Salmerino (*Salmo salvelinus*), il quale ultimo trovasi in parecchi laghi delle Alpi orientali.



In complesso assai poco si conosce ancora sulla Fauna del Parco Nazionale del Gran Paradiso, per quanto riguarda gli Invertebrati.

Speriamo che per l'avvenire gli zoologi vogliano dedicarsi al suo studio, che certamente offrirà loro abbondante messe di interessanti osservazioni.

Enrico Festa.

* * * * *

STORIA E LEGGENDE

Due grandi e pericolosi doni: quello della ricchezza e quello della bellezza furono conferiti alla regione alta del Canavese a cui sovrasta il Gran Paradiso. Ne' l'uno ne' l'altro nel passato contribuirono alla sua fortuna e per opposte ragioni: la ricchezza perche' aizzo cupidigie, la bellezza perche' fu trascurata.

Per molti secoli i torrenti trascinarono colle loro sabbie pepite e pagliuzze d'oro che si accumularono nelle basse dove la corrente ristagna anche durante le piene. La scoperta di questi depositi indusse gli abitanti a lavori diligenti di raccolta; si deviarono acque, si scavarono cunicoli; sabbie, sassi, ciottoli furono lavati, rimescolati, il terreno fu sconvolto. Quello che oggidi' si vede nella regione della Bessa, finitima al Canavese, ci dà un'idea dell'intensità delle ricerche.

La fama di questa California giunse a Roma che per ragioni politiche aveva già gettato gli occhi sulla regione dove si apriva la lunga valle della Dora Baltea, e conduceva ai valichi importanti dell'Alpe Graia e delle Pennina. Fame d'oro e necessità di dominio si unirono per attirare su quel suolo le legioni Romane.

La resistenza delle popolazioni indigene fu lunga e tenace. Quando Roma divenne padrona della regione, o almeno della parte piu' bassa, perche' gli abitanti delle valli piu' alte si mantenevano piu' a lungo indipendenti, i principali depositi dell'oro erano stati vuotati.

I campi auriferi - l'esperienza lo ha sempre dimostrato - si esauriscono presto. Se il territorio non offre altre risorse, l'uomo li abbandona; ma nella pianura Canavesana abbandono non ci fu; essa era fertilissima e le acque di irrigazione vi dif-

fondevano assai piu' ricchezze che le sabbie aurifere non potessero promettere. Quanto alla montagna, l'oro in filoni vi fu certo cercato, ma non fu trovato; si scopersero in sua vece altri metalli, meno nobili, meno preziosi, ma piu' utili e soprattutto abbondanti: rame, piombo e argento. Quanto siano state attive le ricerche e i lavori lo indicano i resti di opere, di scavi, di costruzioni, di strade e i nomi stessi di molte località della montagna. A questo gruppo di miniere montane appartiene anche il filone di ferro magnetico di Cogne, che forse si cominciò a lavorare piu' tardi.

I numerosi passaggi che esistono fra la Val Soana e le Valli di Cogne e di Champorcher furono praticati da cercatori di miniere. I filoni non saranno stati molto ricchi, e come spesso accade, avranno destato assai piu' speranze che non ne abbiano appagate. Ma i passaggi furono utili nel periodo abbastanza lungo in cui il nucleo montano del popolo dei Salassi, circuito dai Romani che avevano occupato la pianura Canavesana, la Valle dell'Orco, quella di Chiusezza e quella della Dora Baltea nella sua parte piu' bassa lungo il fiume, resisteva tenacemente ai nuovi occupanti e li molestava. Fu attraverso a questi passaggi che s'aprirono nella catena nel tratto fra la Lavina e la Rosa dei Banchi che i montanari dei due versanti si tennero in relazione fra di loro; forse anche per gli stessi passaggi il minerale valdostano da S. Marcel per le Valli di Fenis e di Clavate tragitto in Val Soana, dove la popolazione fu sempre ed è ancora prevalentemente dedita alle industrie metallurgiche e massime alla lavorazione del rame.

Documenti della penetrazione dei Romani nella zona occidentale del Parco e lungo lo spatiacque fra Dora e Orco non si hanno, mentre per le miniere piu' basse di Brosso, di Champ Praz, di Fenis e di S. Marcel si ha la prova che esse furono lavorate da essi. Anche i fiori di piombo argentifero della montagna sopra Ceresole Reale che porta il nome significativo di Cucagna sarebbero state esercitate dai Romani; ma le iscrizioni che lo proverebbero non esistono piu'.

I montanari della regione orientale del Parco uniti di razza, esercenti le stesse professioni, attaccati al suolo dagli stessi interessi, strinsero ancora di piu' i loro legami quando il pericolo comune li obbligò ad una comune difesa; allorché il loro aspro territorio divenne l'ultimo asilo degli ultimi indipendenti Salassi, ai quali si unirono quelli profughi o banditi dalle terre occupate dei Romani. Ancora oggidi' i glottologi rinvennero numerose affinità fra le parlate dei Valsoanesi e dei Cogensi, benché il dialetto dei primi sia canavesano e dei secondi valdostano; il costume, l'aspetto, l'abitazione danno

altre prove della primitiva unione di quella gente. La piu' antica circoscrizione ecclesiastica e la storia leggendaria della evangelizzazione del paese collega insieme Cognensi e Valsoanesi. Fino al 1200 Cogne apparteneva alla Diocesi di Ivrea, e la primitiva parrocchia fu quella di Campiglia. Nelle vallate Canavesane Cogne e' nome direi familiare, e si pretende che a Cuorgne' un angolo del mercato fosse riservato ai Cognensi.

Una prova maggiore dell'antico legame di queste popolazioni, che la civiltà attuale tende a disgiungere, l'abbiamo in una leggenda e in un culto oggidì, ancora vivi che radunano ogni anno i valligiani di Soana, di Cogne e di Champorcher ad una solennità religiosa.

Il culto e' quello di San Besso, e lo si celebra ad una cappella ai piedi di una rupe all'estremità di Val Soana, presso Campiglia. Alla rupe di S. Besso fa riscontro il lago Miserin al sommo della Val di Champorcher, dove gli stessi valligiani si raccolgono nella stessa stagione per celebrare insieme la festa della Madonna della Neve.

La leggenda di S. Besso appartiene al ciclo delle leggende della legione Tebea, di cui si trovano tracce in tutte le prealpi piemontesi; il capo dei martiri Tebei, S. Maurizio, e' assunto a protettore dell'intera schiatta piemontese e della famiglia che da secoli regge il paese. I soldati cristiani che facevano parte di una legione Tebea, accantonata nel basso Vallese, guidati da Maurizio, si sarebbero ribellati a sottomettere le pratiche pagane; di essi alcuni furono giustiziati, altri riuscirono a fuggire verso le montagne. Fra questi fuggiaschi e' anche Besso che si allogò presso i pastori che alpeggiavano presso Campiglia. Anche qui lo zelo religioso gli fu fatale; e i pastori che lo avevano accolto, si vendicarono di lui, che aveva intrapreso a sermoneggiarli, buttandolo dall'alto di una rupe che si erge in quella localita'.

Ben tosto i miracoli rivelarono alle genti pagane la santità dell'uomo che avevano martirizzato. Sulla rupe e ai piedi di essa due cappelle sorsero, dove si accorreva a pregare. La fama del Santo si sparse, e il suo corpo fu disseppellito per esser custodito onorevolmente in una chiesa della pianura, a Ozegna, e di dove Arduino lo fece trasportare nella chiesa cattedrale di Ivrea, dove Besso, fra altri martiri, e' il piu' Canavesano di tutti.

Ma la rupe del martirio perdendo il Santo non perdette il suo prestigio, anzi lo accrebbe. Ad essa il di' del Santo accorrono assai piu' fedeli, si innalzano preghiere assai piu' ferventi, che non nel duomo di Ivrea dove riposano le sue ossa. Scomparse le reliquie dell'uomo, la rupe e' stata assunta a rap-

presentarlo; essa e' sacra, essa e' la protettrice, la consolatrice; la folla pia che la circonda, che vi sale sopra in pelgrinaggio, che s'affaccia al margine del precipizio dove si consumo' il delitto che la santifico', che ne percorre in giro la base salmodiando, si avvicina ad essa, l'abbraccia, ne stacca frammenti che si custodiscono come amuleti e proteggono la famiglia tutta, massime i bambini ed i soldati. San Besso si ricorda di essere stato legionario.

Alla cappella di S. Besso, benché situata in territorio di Campiglia, celebrano per turno il parroco di Cogne e quelli delle due parrocchie estreme di Val Soana. I parrocchiani per turno anch'essi portano in processione la statua del Santo.

Oggidì il concorso e' minore almeno per parte dei Cognensi, dacché un parroco ha rinunciato al suo diritto. Il Santo si fissa sempre piu' sul versante meridionale, il simbolo dell'antica unione di quei montanari si va perdendo. Antica piu' che non si creda, se e' vero quanto affermano gli studiosi di storia delle religioni che la rupe dove e' ora la cappella di S. Besso era stata prima una rupe sacra dove convenivano per cerimonie religiose le popolazioni primitive della regione. Il culto celtico aveva come templi le grandi rocce rizzate; tale appare la rupe di San Besso che guardata dalla parte meridionale sorge dalla montagna quasi come un obelisco. Non e' impossibile che nella cerimonia che si celebravano si perpetrassero anche sacrifici umani, e che la leggenda del Santo precipitato dalla rupe rappresenti l'ultima eco di quei riti barbarici. Anche i laghi e' erano sacri nella religione celtica; chi sa che la festa del lago Miserin, al sommo di Val di Champorcher, e che si celebra in Agosto, non sia anch'essa la trasformazione cristiana di antichissimi culti, e che il convenire degli abitanti delle tre vallate che si spiccano dal contrafforte estremo della catena del Gran Paradiso, sia un altro indizio della unita' fondamentale di quelle stirpi montanare.

Ancora oggidì assistendo alla festa di S. Besso o a quella della cappella del lago Miserin, e guardando i montanari che vi accorrono si ha l'impressione che si tratti di gente di una stessa famiglia, tanta e' la somiglianza delle fattezze e degli abbigliamenti. La sola differenza e' nei dialetti, differenza non così grande da impedire che quella gente si capiscano perfettamente fra di loro. Eppure essi abitano a distanze di molte ore gli uni dagli altri, e per radunarsi debbono percorrere sentieri aspri e difficili, che non sono praticabili se non nella buona stagione; in realta' quella adunata che pare come un convegno familiare e' fatta di gente che spesso - massime le donne - non si vedono che una volta all'anno. I loro interessi sono orienta-

ti in direzioni opposte; i Valsoanesi fanno capo a Cuorgne', i Cognensi ad Aosta, gli abitanti di Champorcher a Pont S. Martin. Su tutta questa gente una tradizione antichissima, fondata su condizioni economiche e politiche che hanno per sempre cessato d'esistere, esercita ancora il suo impero. Lo esercita perche' questa tradizione si e' immedesimata colla religione, cioe' colla manifestazione piu' salda, piu' semplice, piu' universale dell'anima umana.

Questa unita' primitiva degli abitatori del gruppo del Gran Paradiso si manifesta soltanto all'estremita' orientale della regione; all'altro capo, esiste un facile passaggio, quello del Nivolet che congiunge l'alta Valle dell'Orco col suo capoluogo di Ceresole, alla Val Savaranche e di qui ad Aosta. Ma le genti dei due versanti non hanno relazioni fra di loro, non si sentono legate da tradizioni comuni.

Al di fuori della festa di S. Besso e del lago Miserin non so di altre leggende e tradizioni comuni agli abitanti della regione del Parco. Nella Valle di Cogne esistono bensì leggende che parlano delle antiche strade che conducevano a Ronco e Campeglia, per le quali si trasportavano i morti quando Cogne non aveva ancora la parrocchia. Si vuole che siano ancora visibili i resti delle cappelle dove si deponevano le salme quando sopravveniva il mal tempo; sempre ancora siamo in presenza di prove della antica unione.

Un'altra leggenda parla di strade attraverso il Teleccio, che ora e' un ghiacciaio non sempre facile; anche di grandi frazionamenti che seppellirono villaggi si narra; come sempre accade, la trasmissione orale ha magnificato gli elementi del dramma perche' i contrasti fossero piu' vivi e la catastrofe risaltasse meglio. I villaggi scomparsi erano popolosi e fiorenti; le case ricche, le stalle piene di bestiame. Gli uomini e le donne validi erano saliti per la messa di Natale alla cappella del Cret, dove esisteva la prima chiesa, ed avevano lasciati i vecchi a custodia delle culle. Quando rincasavano il villaggio era scomparso, un mucchio smisurato di sassi rovinati dall'alto l'aveva seppellito, la val heureuse aveva cessato d'esistere.

In Val Soana il popolo sente del meridionale; e' festoso e vivace; le sue canzoni, le sue usanze, i riti della vita domestica, battesimi, sposalizi, funerali sono canavesani: vi si potrebbero persino trovare, come a Rueglio, ricordi di cerimonie

pagane. La popolazione, anche quella femminile, si muove; a Pont a Cuorgne' nei giorni di mercato trovate i valligiani che vendono burro, formaggi, attrezzi rustici; le distanze non sono grandi, l'inverno meno rigoroso, le valanghe assai meno frequenti che non nel versante settentrionale.

Non cosi' a Cogne piu' isolata per la sua posizione; sotto l'egida del loro signore, il vescovo, che aveva accordate immunita' scritte in un capitolo a parte di quel Costumiere della Valle d'Aosta, che fu per molto tempo il codice del Ducato d'Aosta, i Cognensi vissero indisturbati, pacifici e mansueti; essi conobbero appena le lotte del Tuchinaggio, per avervi partecipato soltanto indirettamente accogliendo i profughi Valsoanesi e mandando loro qualche soccorso quando ne erano richiesti, in nome dell'antico legame di sangue.

Cogne cosi' protetta e tranquilla poco a poco si isolo', in una dignita' solenne e un poco apatica. La miniera, proprieta' del Comune, era libera ad ogni abitante che poteva fare quante escavazioni volesse e vendere per suo conto il materiale. Vera miseria non esisteva nel paese, ma non esisteva neppure l'abitudine al lavoro costante e regolato. Lavorando a spizzico, ed emigrando l'inverno si poteva radunare tanto da vivere e divertirsi di quando in quando in convegni di brigate allegre, ballando bevendo e sorbendo latte-miele. Alle donne toccavano le piu' dure fatiche della campagna: un loro proverbio dice: Cogne est l'enfer des femmes.

Piero Giacosa.

L'ECO DELLE VALLI

Le vette dei monti sono del Signore.
Egli dimora sulle altezze.

(Dai Salmi di Davide)

Che Religione e amore della montagna vadano perfettamente d'accordo, lo provano i numerosissimi simboli religiosi che costellano le nostre Alpi. Intendo illustrare in questo articolo quei segnacoli di Fede eretti sui monti della Valle Soana, pittoresca e poco conosciuta Valle del Canavese, attingendo le notizie da documenti e testimoni oculari.

CROCE SUL MONTE COLOMBO (m. 2848).

La vetta del Monte Colombo si erge a cavaliere tra il Vallone di Ribordone e la Valle Soana ed è raggiungibile da entrambi i versanti. È meritatamente famosa per il meraviglioso panorama sua tutta la cerchia alpina. La bella croce di ferro alta tre metri venne eretta il 25 agosto del 1933 a ricordo del XIX secolo della Redenzione dell'umanità operata da Cristo Gesù.

Ecco come descrive l'avvenimento su "Il Risveglio Popolare" una persona presente alla cerimonia: "I bravi valligiani di Ribordone, animati dalla parola del loro Rettore Don Costantina e del Reverendo Don Bronesi, direttore della Colonia Salesiana di Prascondù, sono saliti come in pellegrinaggio di penitenza, portando con fede ed entusiasmo sulle spalle, i pezzi della Croce, il cemento, la sabbia, l'acqua e tutto l'occorrente per il collocamento della medesima. Ben 200 persone assistettero alla S. Messa celebrata in canto da Don Giuseppe Bordello, ideatore dell'iniziativa, tra la maestà dei monti, in faccia agli eterni ghiacciai, mentre Don Bronesi pronunciava ispirate e vibranti parole di circostanza e una ventina di fedeli s'accostava alla S. Comunione. Tutti i partecipanti ne riportarono un ricordo incancellabile".

CROCE SUL MONTE MARZO (m. 2756).

Il Monte Marzo domina il Vallone di Piamprato (Valle Soana) e la Val Chiusella. Il Rev. Don Giovanni Comoglio, allora Curato di Pianetto-Piamprato, così scrive. L'iniziativa fu presa dall'infaticabile Don Giuseppe Bordello, parroco di S. Benigno Can., che provvide a spese proprie alla Croce di ferro smontabile in quattro pezzi. La mattina del 3 agosto 1933, benedetti nella parrocchia di Pianetto i pezzi della Croce, come in processione, circa un centinaio di persone, tra cui un gruppo di villeggianti, si avviava alla volta del Monte Marzo, passando da Piamprato, per il vallone detto di Santanel. Canti e preghiere si alternano lungo il duro percorso, mentre il sole andava accendendo della sua luce via via le vette dei monti. Verso le dieci raggiungevano la cima del Monte Marzo, dove già attendeva Don Bordello salito dal Colle delle Oche con una trentina di persone della Valle Chiusella. Sistemata la Croce, celebrò la S. Messa cantata il Rev. Don Bordello al termine della quale Don

Comoglio pronunciava il discorso ufficiale, commemorando il XIX secolo della Redenzione e l'Anno Santo che la Croce appunto allora eretta avrebbe ricordato ai posteri.

Ai canti religiosi si intrecciarono quelli della montagna, mentre i fedeli a gruppetti scendevano dal monte con il cuore gonfio di una purissima gioia.

CROCI SULLA QUINZEINA (m. 2344).

Due sono le Croci sulla Quinzeina, vetta che si erge a sud-est di Pont Can. e con la quale ha termine la catena montuosa che divide la Valle Soana dalla Val Chiusella. Le notizie relative all'erezione delle due Croci me le ha gentilmente fornite l'Abate Don Luigi Perono, allora prevosto di Salto Canavese. La prima Croce fa parte del gruppo delle prime tre Croci erette sul Colombo, Monte Marzo e Quinzeina, di cui già ricordammo le due prime. Anche questa la si deve all'iniziativa di Don Giuseppe Bordello appassionato alpinista.

Il 17 agosto 1933, parroci e popolazione dei paesi situati sui versanti della Quinzeina, si trovarono in vetta, portando a spalle i pezzi della Croce con tutto il necessario per l'erezione della medesima. Don Bordello celebrò la Santa Messa, amministrando la Santa Comunione a molti dei presenti e commemorando l'Anno Santo e la Redenzione umana per mezzo della Croce 19 secoli prima. Una seconda Croce si erge a 45 minuti di marcia dalla prima in territorio di Borgiallo Canavese. L'idea fu del compianto Prevosto di Chiesanuova Canavese, Don Martino Chiarottipiano e fu eretta nel 1934 per ricordare pure il Giubileo della Redenzione. È alta ben otto metri in traliccio di ferro su un robusto piedestallo di pietra a forma di altare. Fu lavorata a Castellamonte e alla spesa concorsero amici del Don Chiarottino e popolazioni dei paesi limitrofi. L'otto agosto 1934 avvenne la inaugurazione, presenti oltre 200 persone. Don Luigi Perono, attuale Prevosto Abate di San Benigno Can. pronunciò un vibrante discorso. Il Rev. Don Giachetto, Maestro di Sale Can., ricordò l'avvenimento in un ampio verbale che si conserva nell'archivio della parrocchia di Chiesanuova.

CROCE SULLA ROSA DEI BANCHI (m. 3163).

Da questa vetta, posta tra la Valle di Champorcher e la Valle Soana, si gode un panorama vastissimo che va dal Monviso fino al gruppo del Monte Rosa. Nel 1928 gli allievi dell'Istituto

to Salesiano "Cardinal Cagliari" di Ivrea, dietro consiglio del compianto parroco di Champorcher, Don Filiberto Noussan, eresse sulla vetta una Croce di ferro, in sostituzione di una primitiva Croce ormai cadente. Sulla medesima montagna nel 1931 la Sezione di Torino della "Giovane Montagna" erigeva un'artistica Croce disegnata dall'Architetto Reviglio e costruita dal socio Giovanni Mortarotti. La notizia è ricavata dalla Rivista della "Giovane Montagna" del mese di novembre 1931.

CROCE SULLA TORRE DI LAVINA (m. 3308).

Risale al principio di settembre 1949. L'idea venne dai bal di giovani di Azione Cattolica di Salassa Canavese. La Croce in traliccio di ferro alta tre metri è completamente opera loro. Con mirabile spirito di sacrificio questi giovani appassionati alpinisti recarono a spalla da Campiglia Soana, fin sulle rocce della Cima, i diversi pezzi, lungo un duro percorso di oltre sei ore. Parecchi Soci del Club Alpino di Cuorgne Canavese parteciparono a questa bella impresa religiosa-alpinistica.

La Croce venne benedetta da un Sacerdote Salesiano che celebrò poi la S. Messa, rivolgendo vibranti parole di fede ai quaranta alpinisti presenti, tra cui alcune signorine. Essa vuole ricordare l'Anno Santo 1950.

MADONNINA SUL COL DELLA BALMA (m. 2959).

È compimento di un voto fatto dal Parroco e dagli abitanti di Campiglia Soana per la speciale protezione della Madonna nei torbidi anni 1943-44. Inoltre ricorda la solenne proclamazione del dogma dell'Assunta fatta dal Papa Pio XII il 1° novembre 1950. Dopo la benedizione sul piazzale della Parrocchia, il 16 agosto 1950, la Madonnina in bronzo salì al Colle sulle robuste spalle dei Valligiani. Don Piero Balma celebrò la S. Messa attorniato da una trentina di persone e con rito semplice ed austero ne fece l'inaugurazione.

Il Colle della Balma è molto frequentato, sia per l'ascensione alla Rosa dei Banchi che per raggiungere il famoso Santuario della Madonna della Neve del Miserin nella Valle di Champorcher.

Ho voluto fare opera di documentazione più che opera letteraria. Spero che altri articoli seguiranno, illustranti i tan-

ti Simboli religiosi disseminati sulle nostre belle Montagne.

I singoli brani potranno poi essere raccolti organicamente in un volume che testimonierà, come si disse all'inizio, la perfetta armonia di due grandi e nobili ideali: Religione e Alpinismo.

Don Piero Balma.

Da "GUIDA ALPI OCCIDENTALI" - Volume II - parte I^a di Martelli, Vaccarone (1889).

TRASVERSATE

Da Sparone a Ronco

per la bocchetta di Rosta metri 1957 - ore 5

portatore L. 4 - percorso - Rossa

Ceresetta - Rio Vaser - Ceresa -

Verlucca - Airole - Ribordone -

(ore 2) abitanti 1274 mt. 1027;

guida di Ribordone GIUSEPPE RIVA - CAMBRIN (il

libro veramente, cita il secondo

cognome come "CAMERINI" che è

errato) indi si procede per Talosio, Prascondù, Bocchetta Rosta, Ciavanis, Costa, Bosco, Ronco (Ore 3).

- Da Sparone a Ronco

per il colletto del Crest, m. 1974

ore 5 portatore L. 4

- Da Sparone a Ronco

per il passo Colombo m^o. 2327

ore 6 portatore L. 5



DESCRIZIONI VETTE

- Monte Solio -

sulla vetta torreggia un segnale geodetico di primo ordine.

- Cima Rosta e Punta Vallone -

sulle loro pendici, verso la Valsoana trovasi molti Edelwaiss e fiori di vaniglia (concordia).

Gli edelweiss non hanno forse il candore di quelli che si trovano in altre localita' alpine celebri per tali fiori ricercatissimi, ma sono molto piu' grossi se ne trovano persino con 15 o 20 raggi.

Ascensioni molto comode ed essendo isolate scoprono verso la pianura un bel panorama.

- Monte Colombo -

Il panorama e' uno dei migliori delle nostre vette, specialmente sul Gran Paradiso e sulle Levanne; ascensione bastantemente facile.

- Punta Francesetti - m. 3441

Si puo' salire dal colle Disgrazia, come dal colle Piatou; via questa da preferire anche se piu' lunga, ma piu' facile e sicura.

Dal ghiacciaio Gran Mean staccasi una costola rocciosa che seguendola porta sulla calotta sempre ghiacciata della punta portatore L. 12.

Per il colle della Piatou - mt. 3100 - ore 11 - Guida L. 18.

Questo colle porge facile mezzo, venendo dalla Vaigrande di salire per il Versante Savoiaro tutte le punte che stanno sulla costiera terminale della medesima.

Dal colle si discende facilmente sul ghiacciaio del Gran Mean e da questo su quello des Evettes.

Per il passo della Disgrazia mt. 3250 - ore 12 - Guida L. 20

Questo passo che ha a sud le punte delle Piatou e a nord quella della Francesetti, una lunga e ripida talaccia che parte dal Gius della Piatou indi discendendo per una mezz'ora dal ghiacciaio Gran Mean ci si incontra con la strada indicata dal colle precedente.

ELENCO PRIME ASCENSIONI DI ALCUNE VETTE DEL GRUPPO ALPI GRAIE

(su circa 300 vette di una certa importanza)

Data	Alpinisti	Guide	Strade e note	Localita'	Altezze
2 Agosto 1881	Vaccarone -M. Andreis Tavallini	-	Dal Colle Bardonei per la faccia Est.	Arolla (Grande)	3226
17 Agosto 1877	André e Pierre Puisseux	-	Pian Nivolet	Basei (Punta)	3338
26 Luglio 1873	Martino Baretta	Gius. Cibrario (Vulpot)	Versante Ovest	Bessanese	3632
21 Giugno 1877	Fel. Montaldo	Ant. Castagneri	Ceresole Reale	Broglio (Punta)	3455
1 Luglio 1874	A. E. Martelli	Jean Joseph Maquignaz Salomon Meynet	Dal Ghiac. Noaschet ta - Versante S. O.	Ceresole (Punta)	3773
31 Luglio 1857	Ant. Tonini	Ambrosini (portatore)	Versante S. O.	Cianarella (Uja di)	3676
25 Agosto 1871	Fil. Vallino	Andrea Blanchetti	Dal colle Ciarforon Versante S. O.	Ciarforon (Cima)	3640
1878	Ten. Cornaglia (Isti- tuto Geog. Militare)	-	Versante di Ribor- done	Colombo (monte)	2848
2 Sett. 1884	Gius. Corrà	Mich. Ricchiardini	Tra il ghiacciaio Gran Mean e il ghiacciaio SER	Disgrazia (Passo)	3250
12 Agosto 1882	W. Mathews e T. G. Bonney	Mich. e J. Batt. Croz	Aosta	Emilius (monte)	3559

20 Agosto 1879	Enrico Novarese	Elysée Jeantet	Cogne - Ronco	Forzo (Punta)	3327
1887	Mart. Baretta	Andrea Blanchetti	Ceresole Reale	Fourā (Punta)	3410
21 Luglio 1884	W.A.B. Coolidge	Cristian Almer e figlio	Versante Ovest	Francesetti (Punta)	3441
17 Agosto 1878	G.Yeld e J. Heelis	A.Payot e J. Martin	Ceresole - Tignes Versante Ovest	Galizia (Punta)	3345
Settembre 1878	Jacquemont	- -	La Thuille	Gr. Assaly	3174
16 Luglio 1887	Martino Baretta	Andrea Blanchetti	Ceresole Reale valsavarance	Gr. Etret	3196
14 Luglio 1887	J.H. Backouse D.W. Freshfield C. Tucker T.H. Carson	Daniel Ballay Mich. Payot	Da ghiacciaio vailleille	Gr. San Pietro	3692
9 Agosto 1879	George Yeld	A.Payot e L. Gui- chardaz	Colle Herbertet	Gr. Sertz	3510
22 Agosto 1883	R.C. Nichols T. Blanford E.P. Rowsell	J.V. Favret e N. Jacod	Cresta Nord	Granta - Parei	3473
23 Agosto 1859	-	Fidele Ambroise Dayné	Versante Sud	Grivola	3939
6 Agosto 1886	Gius. Corrà	Mich. Ricchiardi	Forno Alpi Graie	Groscavallo (Punta)	3406
18 Luglio 1884	W.A.B. Coolidge	Cristian Almer e figlio	Trovarono un se- gnale	Gura (Uja)	3383
22 Agosto 1873	Leop. Barale	Ant. e Gius. Castagneri	Versante Nord	Herbetét (Punta)	3778
17 Agosto 1886	A. Gorret, P. Carrel, M. Baretta	-	Châlet du Brouillot	Lavina (Torre)	3308
Febbraio 1880	Gustavo Frasca	-	Ronco	Lazin (Punta)	2731
15 Settembre 1873	Mart. Baretta	Giuseppe Cibrario (Vulpot)	Cresta Ovest	Lera (Monte)	3355
17 Agosto 1875	L. Vaccarone, A. Gra- maglia	Ant. e Dom. Castagneri	Ghiacc. dell'Arc.	Levanna Centrale	3619
10 Sett. 1860	J.J. Cowell	Jean Culet, Mich. Payot	Da Boneval - Cresta Nord Ovest	Levanna Occidentale	3593
25 Agosto 1874	Lord Wentworth	Giov. Blanchetti	cresta Est	Levanna Orientale	3555
7 Agosto 1882	G.Yeld e G.Trundle	S. Henry e G. Blanchetti	Ceresole Reale	Levannetta	3438
23 Giugno 1873	Mart. Baretta	G. Cibrario (Vulpot)	Da Usseglio	Lunella (Punta)	2772
30 Sett. 1877	Ettore Troya	Nigretti	Da Ceresole Reale per versante Sud	Mare Percia	3385
14 Luglio 1881	Gust. Frasca	Giov. Blanchetti	dal Colle Ciarforon	Monciair (Becca)	3544
12 Sett. 1879	Palazzi C, Lavaggi V, Virgilio F, Novarese E.	F. Rastoldo, G.B. Costa	Alpe Sorina (Vallo- ne di Forno)	Moncimur	3167
10 Agosto 1886	Mart. Baretta	Augusto Sibille	dal ghiacc. Roccia Viva	Monte Nero	3391
7 Agosto 1886	Mart. Baretta	Augusto Sibille	colle di Monveso	Monveso	3371
25 Giugno 1877	Felice Montaldo	A. Castagneri, A. Bog- giutto	Colle del Trajo	Nomenon (Gran)	3488
4 Sett. 1860	J.J. Cowell, W. Dundas	M. Payot e J. Tairraz	Versante Ovest	Paradiso (Gran)	4061

7 Agosto 1881	Aless., Corradino, Alfonso e Gaudenzio Sella	J. J. Maquignaz e J. Bich	Châlet di Money	Patry (Punta)	3423
1 Sett. 1358	Bonifacio Roero d'Asti	-	Susa	Rocciamelone	3537
4 Luglio 1874	A. E. Martelli	J. J. Maquignaz - S. Meynet	Cogne Vers. Nord	Roccia Viva	3630
1831	Capitano Albert dello Stato Magg. Sardo	-	-	Reusa dei Banchi	3164
1880	Ing. Paganini dell'Ist. Geografico Militare	-	Piano Nivolet	Roley (Cima)	2996
15 Agosto 1861	W. Mathews, F. W. Jacomb	J. Batt. e Mich. Croz	Châlet de Marai	Sasche (Dôme dela)	3611
5 Agosto 1860	W. Mthews	Mich. Croz	Da Tigne vers. S. O.	Sassier (Gran)	3759
4 Sett. 1876	D. W. Freshfield D. Minnigerode C. C. Tucker	F. Devouassoud L. Guichardac	Da Cogne vers. Nord	Sengie (Punta)	3408
23 Agosto 1842	P. B. Chamonin	-	Dal Châlet Grauson Versante Ovest	Tersiva (la)	3513
1867	M. Baretta	A. Blanchetti	Versante Nord Est	Tresenta (la)	3609
14 Giugno 1875	L. Vaccarone	A. Castagneri, A. Boggiatto.	Dal Colle Noaschetta	Tribolazione (Becco)	3360

Martelli e Vaccarone

Da: *GITE NEL CANAVESE DI BERTOLOTTI (1872)*

"S'alza e dirama in poggi il canavese. E ai poggi fan bel serto alti castelli, ovunque si presentano pianure ubertose, colli ameni, poggi aprichi e Vallee deliziose".

Monti - Vanno dal Gran Paradiso (4061) limite della Valle d'Aosta al Rocciamelone (3492) limite della Valle di Lanzo

al Mombarone (2370) limite del Biellese.

Colline - primeggia la Serra lunga 30 km.

Poggi - quello di Masino e' alto 429 metri, e quello di S. Stefano e' 418 metri e domina il Lago di Candia.

Grotte e Caverne - Grotta di Mezenile e varie caverne a Borgofranco.

Vallate - Le principali sono quelle di Lanzo, dell'Orco, di Chiusella, di Castelnuovo e di Montalto.

Fiumi - La Dora Baltea nasce dal Mont Blanc e si getta nel Po a Brusasco dopo 150 chilometri.

La Stura nasce a Rocciamelone e si getta nel Po ai piedi di Superga dopo 100 chilometri.

Il Chiusella nasce ai tre Corni e sfocia a Ceirone dopo 40 chilometri.

L'Orco nasce dal Col Rousset e si getta nel Po e Chivasso dopo 115 chilometri.

Arene aurifere - celebri sono quelle di Azeglio, Candia e Feletto.



TORRE DELLA PIETRA A SALTO

Laghi - Azeglio - Candia - S. Giuseppe Chiaverano - Alice Superiore, Montalto.

Cascate - Tra Noasca e Ceresole, quella di Noaschetta che a detta dei Cavalieri Napione è Robilant quando sono in piena non temono il confronto di quelle del Reno a Schiaffusa.

Prodotti rinomati - il grano di Strambino, la meliga di Lusiglie, le rape di Vische, i cipollini di Quincinetto, i cavoli di Settimo, gli asparagi di Borgofranco, i funghi di Bosconero, i vini di Carema, Caluso e Borgomasino, le pesche di Carema.

Formaggi - quelli di Ceresole e Locana, già nel 1475, Pantaleone di Confienza Archiata Sabauda ne elogiava la bontà, inoltre sono da segnalare anche i tomini di Chiaverano, perché molto rinomati.

Burro - molto ricercato

Miniere - (tutte insufficienti per mancanza di capitali)
Brosso, Mangonet e Traversella (minerali di ferro)
Cocagna fra Ceresole e Noasca (piombo argentifero)
Mezenile, Treves, Tavagnasco, (rame e nichel)
Usseglio (cobalto)
Borgofranco (galena argentifera)
Pont (lastre di pietra)
Frassinetto (quarzo)

Fornaci di calce - Montalto e Rivara.

Torbiere - S. Martino, Gotta e Alice Superiore

Terre - quelle di Castellamonte a base di Caolino adatte per costruzioni stufe e caloriferi, mattoni e tegole, vasi e pignatte.

Magnani - di Locana conosciutissimi

Cartiere - Caselle - S. Maurizio - Mathi - Cirie

Filature - moltissime

Manifatture - Cuorgne', Castellamonte, Aglie', Volpiano, Ivrea, S. Benigno e Pont.

Broccati - Settimo

Cappelli di paglia - Montalenghe

Sedie - Azeglio

Cappelli di pelo e feltro - Castellamonte

Birra - Borgofranco.

Ponti - A S. Giorgio sul canale di Caluso, piccolo ponte in fer

ro, primo costruito in Italia dall'Ing. Michela Ignazio di Aglie'.

Monumenti, sculture e pitture - Le più importanti si conservano nel Castello di Aglie'.

Asilo infantile - Il primo fondato in Piemonte fu quello di Rivarolo.

Il Ministro Berti a suo tempo in una sua relazione diceva, che il circondario Canavesano presenta meno illetterati di tutta l'Italia.

Il Duca di Genova presiedette molte opere di beneficenza.

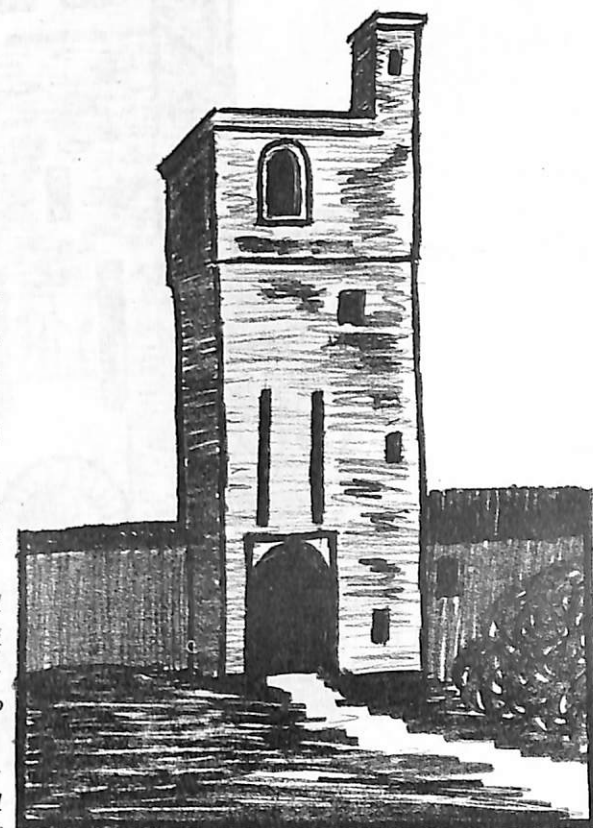
Gli abitanti del Canavesano sono robusti e pronti di mano, industriosi e di indole buona.

Il Possevino nel secolo XVII scrive: "La gente del Canavesano è forte e numerosa, ricca in pace e strenua in guerra".

Il Pardetti invece: "I Canavesani, genti le più originali fra le razze soggette al Re di Sardegna... Va in oggi l'abitatore del Canavesano distinto per essere di animo schietto e cortese ed alquanto pieno di sé, ospitale e generoso."

Il Conte Cibrario: "Il Canavesano... abitato da uomini ospitali e pieni di spirito e affetto, altrettanto irrosi e pronti di mano".

Il Revere: "Il Canavesano è rilevante parte del Piemonte, qui gli uomini sono risoluti nei modi, aperti, pronti di cuore e di mano. Accolgono senza abbinate cerimonie lo straniero, con mano di amore grande il loro paese. Nel portamento, negli atti, dimostrano fierezza: sciolti nella persona paiono acconci ad ogni subita fatica, le donne sono liete, di salute florida, hanno vivissimi colori, gotte prosperose e bellissimi occhi. In questo popolo vi è una mirabile sicurtà, così nella parola come



TORRE DI OGLIANICO

nell' opere. La vendetta con premeditazione e' sconosciuta".

I dialetti specie nelle valli di Soana, di Ribordone e di Locana sono assai difficili.



TORRE DI BUSANO

STORIA - "Il Canavese, insigne distretto d'Italia fu in ogni tempo ragguardevole per Dotti e Valorosi uomini" (Tnivelli).

I Salassi, sezione dei Taurini, gente Celtica abitatori delle montagne dell'Italia Settentrionale da cui secondo Catone si distinguevano per essere piu' fieri ed indomabili.

Confinavano con i Libici nel Vercellese e con gli Ictumuli nel Biellese.

Invasi dai Romani e venduti come schiavi, nel 303 essendo decimata la Legione Tebea (cristiana), alcuni di essi riuscirono a fuggire mentre i militi Besso, Tegolo e Solutore raggiunti, ivi subirono il martirio.

Il 1° vescovo d'Ivrea risale al 451 e si chiamava Eulogio.

Dal 400 al 526 il Canavese fu invaso dai barbari, ma nel 568 vennero i Longobardi e rimasero fino al 773. Pare che Lombardore, gia' detto Castello de' Longobardi fosse una loro costruzione.

Carlo Magno scaccio' i Longobardi frazionando la regione in diversi lotti e ponendo a capo di ognuna di essi un nobiluomo, fondando cosi' il Feudalesimo.

Canavese non deriva da canapa anche se sul blasone essa e' indicata.

Carlo il Grosso nell'882, donava alla Chiesa di Vercelli varie terre fra cui Corteggi, Foglizzo e le selve attigue alla valle di Chy, formanti un Feudo venuto in confisca alla Camera Imperiale.

Ludovico III confermando la donazione, le aggiungeva altro Feudo, la cui principale terra era Canava, comprendente le valli di Pont e del Soana. Per turbidi avvenuti in seguito la Chiesa di Vercelli non ha mai goduto tale Feudo; troviamo infatti che Berengario II Re d'Italia, donava la Corte Canavese ad un altro monastero di Pavia nel 951. Tale donazione fu annullata dagli Ottoni, ed il Feudo torno' al fisco, cosi' Arduino Marchese d'Ivrea e Re d'Italia faceva dono della Canava a suo fratello Viberto; il quale deve essere stato il primo Feudatario vero e proprio Canavesano. Il tutto fini' nel 1015 data di morte di Re Arduino, nella Badia di Fruttuaria fra i cui monaci si era ritirato.

La geologia ci fa conoscere il Canavese essere stato in remotissima epoca allagato. Un cronachista del secolo XIV narra come ai suoi tempi si vedessero ancora nei castelli sopra dei poggi anelli a cui si fermavano le barche naviganti sull'antico lago; inoltre tutte le parole o meglio i nomi di paesi finenti in "ava", "acco", "ate", "ago", significassero un luogo vicino all'acqua e quindi "Canava" e poi "Canavese".

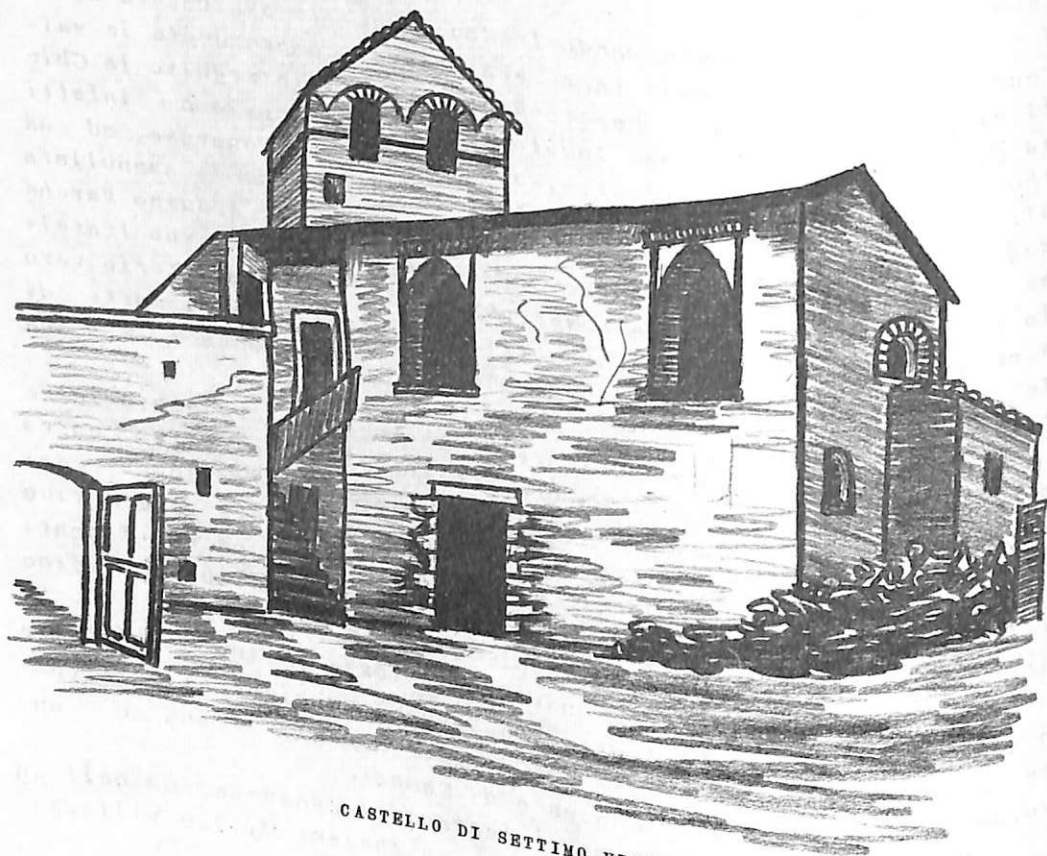
Il Durando dice, che Canava paese fosse vicino a Salassa e piu' precisamente a Rivarotta, io invece, da ricerche effettuate, crederei che Canava sia la Cuorgne' d'oggi, vicino ad una valletta detta Valle di Canava o di Campore.

Rivarolo attualmente e' il centro del Canavese, ma nell'antichita' non era una citta', ma era un insieme di 220 villaggi sparsi, i cui padroni erano i conti di Masino.

Nel 1360, i Conti Canavesani risultano possedere già Leynì, nel 1363 Lanzo, Cirie' e Volpiano, nel 1366 Balangero e' detto del Canavese. Passando Ivrea sotto i Savoia fu agglomerata al Canavese dandogliene la supremazia. I Conti del Canavese, si divisero poi in Conti di S. Martino e di Valperga, e col moltiplicarsi presero per maggior distinzione anche il nome della terra dove avevano il principale Castello, così nacquero i Conti di Masino, di Aglie, di Castellamonte, di Castelnuovo, di Biandrate, e di S. Giorgio.

Nei moti del Tuchinaggio, il grido degli insorti era: "Vivat populus, moriantur nobiles".

- Bertolotti -



CASTELLO DI SETTIMO VITTONO

- Da: ITINERARIO CANAVESANO di Emilio Pinchia (1927)

"Lassu' presso il Gran Paradiso le nuvole di porpora strisciano sulle nevi e, dal fondo delle valli, i vapori di topazi e di viola si sperdono nel barlume crepuscolare, mentre, in alto, sul cielo aureo a striscie sanguigne, le nevi sfavillano".

"Che delirio di fede, si esalta alla profezia della croce, nel visibilio di un tramonto sulla comba canavesana meravigliosamente diposta per le feste di cielo".

"Lassu' e' l'alpe, nella sua magnificenza, le selve ed i prati distendono le soavi gradazioni del loro verde nella vivida atmosfera delle tremule iridi, trasparenti sul luccicare delle rupi, sui candidi bagliori della neve, nella profonda limpida azzurra.

Scorrono le acque in sonoro ritmo, che riproduce in somme se sinfonie fra i faggi ed i larici. Questa misteriosa valle orgogliosamente chiusa nel simbolismo di rituali consuetudini, nel gergo indecifrabile, nella rude maestria delle arti febbrili e per la gente e per i luoghi, una delle piu' vaghe fantasie alpine.

Nascono e muoiono in loro consuetudine, ritraendo dai puri limpidi culmini la serenita' degli animi, senza timori. Cade la neve, il vento urla, le valanghe fragorose precipitano.

Nella stalla tepente le pecore si accozzano, s'accoccolano e sognano, le giovenche gravi ruminano e l'avo si prende a calcioni il biondino, sorridente e scarmigliaticcio, fiorenti nelle fossette, l'incarnato del sangue montanino ed i candori del balsameo latte".

Dalle cascate del canavese uscì l'esempio della devozione al focolare e diventò una grande virtù di popolo, minatore, esploratore, commerciante, artigiano, il figlio di questa contrada, che non può nutrirli tutti, in giro per il mondo, affrettata, che non può nutrirli tutti, in giro per il mondo, affrettata, il ritorno a furia di fatiche. E lo si rivede sobrio di gesto, risoluto e penetrante nello sguardo, lento di parole. Se ne intronde la severa vita, la ostinazione sulla fortuna, gli orgogli delle dure giornate, la sicurezza altera di un'esistenza intatta.

Immagine di lavoro e di dovere, il rude adusto volto si volge silenziosamente con nostalgica tristezza verso i nivali, lassu' tante vole pensati, lucidi nell'azzurro".

- Albero geneologico dei nobili canavesani -

	RUGGERO	
Oddone	Viberto	Arduino
	Conte di Piomba	
Arduino		I Manfredi
Re d'Italia	Biandrate	gli Adelaide
		i Monferrato
i Valperga		i Savoia
i S. Martino		

Carlo Magno entro in Ivrea nell'800 "coronato da Dio" per celebrarvi la festa di Battista.

Si firmava "Carlo, serenissimo Augusto, coronato da Dio, Grande e pacifico imperatore, Governatore dell'Impero dei Romani; e, per misericordia di Dio, Re dei Franchi e dei Longobardi".

La Marca - Il trattato di Verdun (843) spartì la porpora di Carlo Magno e trasformò il ducato di Ivrea in Marca di confine fra l'Italia e la Borgogna. La Marca, istituzione di frontiera, non comportava facoltà sovrane sul territorio; era un comando militare. Il capo della Marca poteva essere feudalmente investito di alcuno o di tutti i comitati che vi erano compresi.

Arduino in germanico significa: Arth (orso) - Hartwild (forte e selvaggio) mentre Arduina significa Diana dei boschi.

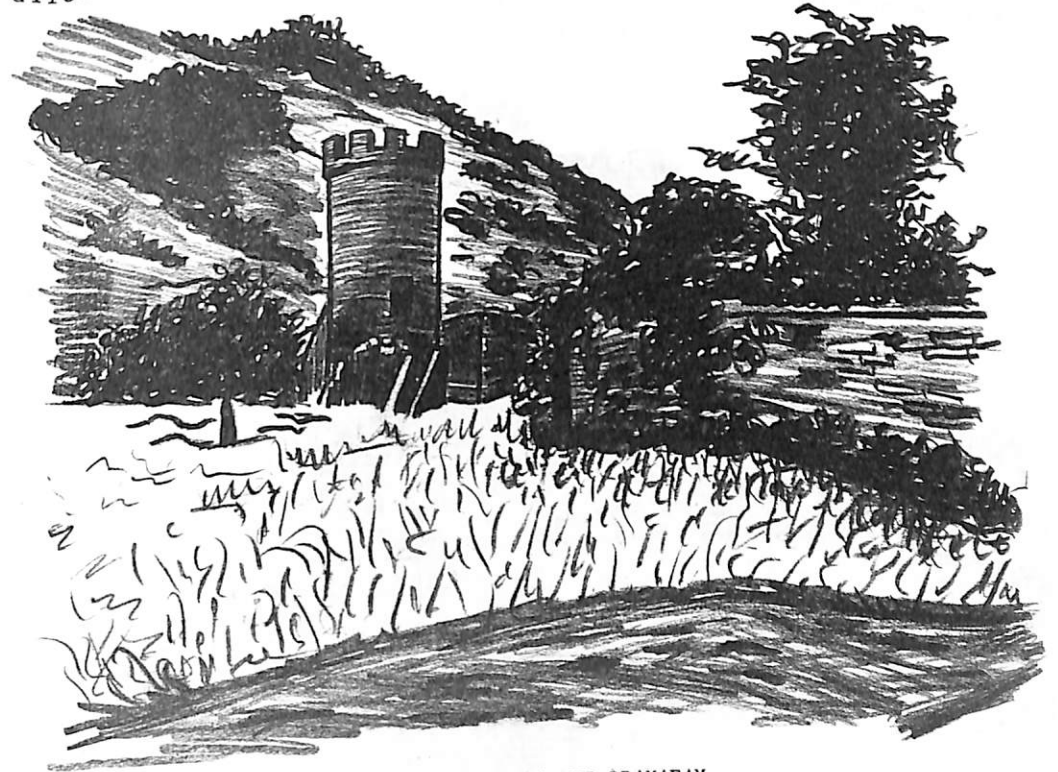
Come conquistò il regno Arduino: A quei tempi i vescovi venivano investiti anche di proprietà; le quali venivano a diminuire l'estensione dei poteri dei feudatari laici, creando frequenti liti, appunto approfittando di questa disunione Arduino conquistò ad uno ad uno tutti i

FIRMA DI RE ARDUINO

feudi, creando così il primo Regno.

Le leggende, benché Arduino fosse considerato uno scomunicato in quanto combatte senza esitazione anche i vescovi della Chiesa, dicono che il santuario di Belmonte sia un dono fatto da Arduino in seguito ad una visione della Madonna e di S. Benedetto Abate (Arduino morì poi abate anche lui).

La Madonna gli disse appunto: "Edifica una chiesa e dedicala a me, s'innalzi in Belmonte e vi stiano i religiosi del mio diletto".



AOSTA - TORRE DI BRAMAFAM

Morto Arduino, furono 41 i capi Arduinici colpiti e tutti i terreni furono suddivisi dalla Chiesa. La corona d'Italia conservata nella Cattedrale di Monza consiste in cerchio d'oro gemmato che racchiude sopra una laminella di ferro uno dei chiodi della S. Croce.

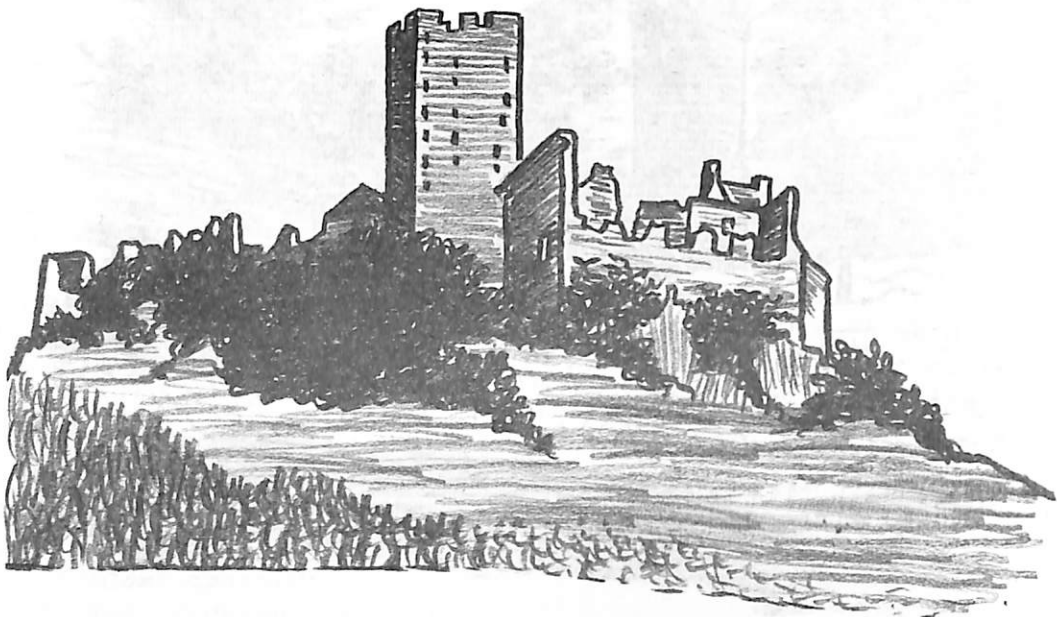
La montagna coi suoi miracoli e le sue visioni torna alla mente. Si pensa alla Madonna di Prascondú dove nel 1817 un mutolo ebbe la favella.

La Val Soana fu invasa da saraceni, arabi e zingari, in diverse epoche, e sicuramente hanno lasciato le briciole di una loro tribù insegnando a trattare i metalli; onde nel tempo fu

tutt'una fucina.

Tanti zingari, tanti fabbri, e' il ritornello d'una fantasiosa canzone ungherese "le scintille trasvolano in polverio di stelle... soffia il mantice; ed una nidiata di rosee fanciulle danza in un cerchio di luce porporina". Si trattava dei Siginni un triste avanzo di reietti Sudra erranti da secoli, scesi fra noi dai Balcani, erano degli instancabili raminghi.

Corredati di un decreto del re di Ungheria, per vigore di cui potevano rubare per sette anni.

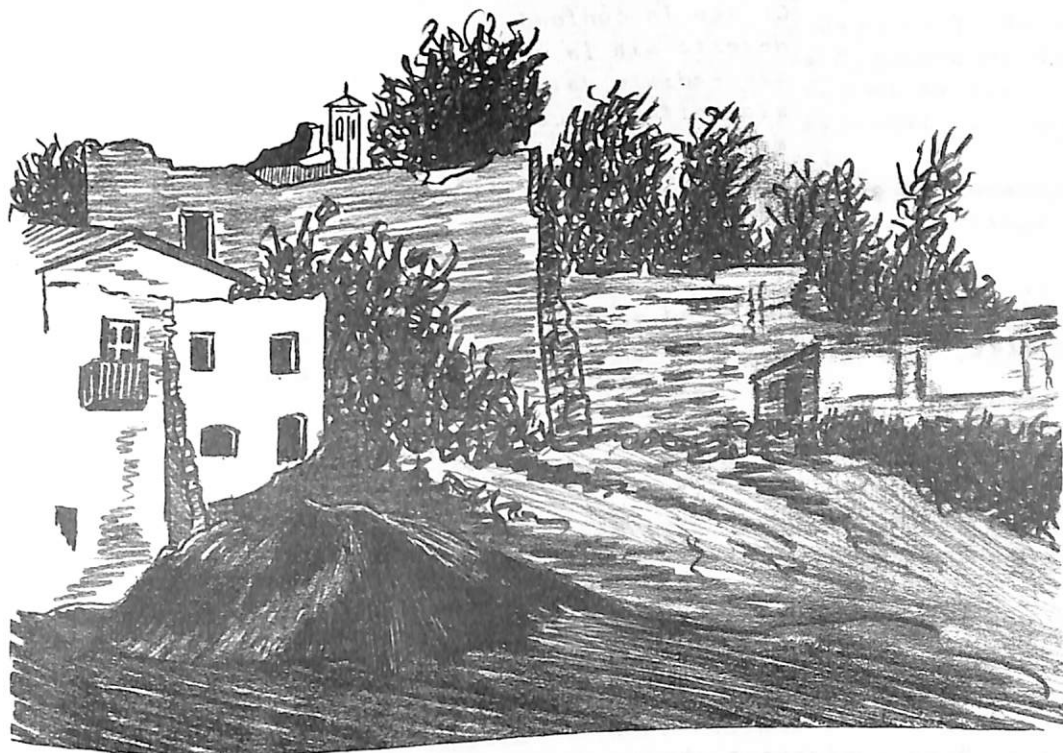


CASTELLO DI CLY

In quelle plaghe s'affratellano vocaboli e pronunce simili alle valli del Vaud, d'Isère e di Durance; il dialetto di Val Soana e' un gergo bizzarro che sa di furbesco, di romando, di ghiribizzi dialettali.

"Travaia pover'om" Taglie pedaggi, omaggi, vassallaggi, ri puaggi, acquaggi, prestazioni, regalie, debiti vecchi, tributi nuovi, obblighi di fitti, servitu', usufrutti, censi, livelli, successioni, maritaggi, primogeniture, nidiata di litigi per pochi soldi, duri da pagare da chi non ne riscuoteva. Pochi soldi. Troppo pochi ne dava la gleba, pochi il prato

con le sue decime ecc. ecc., ed insieme il disastro, il casolare e il pagliaio per un nulla volano in fiamme o vanno a rotoli sotto le valanghe o allo straripar di un torrente, ed ecco nel 1648 il Sig. Benedetto Radicati, corazza nella compagnia di Sua Altezza, muove lite agli uomini di Ribordore per trentatre lire di quartiere militare. Ne' gli uomini di Ribordore si rifiutano, non possiedono le trentatre lire. Il fuoco divorò le masserizie, la segala ed il poco fieno, a grande stentò le vaccherelle e le caprette si salvarono, ed il torrente si mangiò il prato lasciando il resto seminato di ciotoli.



IVREA - ROVINE DEL CASTELLAZZO.

STREGHE - In fantasiosi trasferimenti si sedevano d'improvvi so al focolare o apparivano ballando sul truc delle masche, od in cavalcata sopra un manico di scopa al chiaro di luna. Si tramutavano in gatti arrampicanti o comparivano sui muri col profilo di caprone o... d'un tratto in mezzo all'aia, il capriccioso geroglifico ballo d'una vecchietta spiritata, legge trasparente, che, poco a poco, si assottigliava in bizzarra,

re spire e dileguava, lasciando odor di zolfo.

Al castello di Rivara il 7 novembre 1472 alla presenza di un notaro e di molti altri testimoni furono consegnate alla giustizia "Antoniam et Francesiam... mascas et haereticas"

Nel 1700 in Castellamonte si bruciava viva certa Antonia Poletto.

Il Venerabile Vermundo, figlio di Ghisalberto degli Arborii, vescovo d'Ivrea scomunicò Arduino, e pubblicamente offciava:

"Venga per lui la morte,
gli si oscurino gli occhi,
Cristo lo confonda,
deserta sia la sua casa,
sia radiato dai giusti,
sia soffocato come fiamma in selva;
si conturbi nei secoli l'anima sua,
siano orfani i figli e vedova la moglie,
nessuno lo aiuti,
si sperda la sua memoria",

ed in lugubre cadenza ad ogni imprecazione il clero rispondeva:
"Fiat" suggellandola con un corale di "maledictus".

Emilio PINCHIA

* * * * *

Da: "CUORGNE' E L'ALTO CANAVESE" del Sac. Teol. -
Costantino Pagliotti - (1906) -

Devo confessare che non conosco luogo piu' malamente descritto dagli stessi cronisti piemontesi, quanto la terra classica canavesana, gli uni avendola confusa con la terra Ivreese gli altri con quella di Aosta.

Molti furono pero' coloro che la descrissero, persino il sommo Dante Alighieri accenna al Canavese nel canto VII del purgatorio.

Azario, cornista veritiero, secondo Mufatori in "Uomini di Cuorgne'" parlando dei canavesani dice: "sovrastanti in ricchezza agli altri", e a ragione, perche' uomini amanti della lega-

lita', franchi, d'un sol partito ed oltremodo ospitali, per non parlare del loro valore militare che non si sa affatto a chi paragonarli.

Knappe (dal tedesco) vuol dire lavoratore di miniera Kapheim (sempre in tedesco) vuol dire casa del minatore Kanaba, Canava e quindi Canavese.

In antico il nome di Ceresole era: in un primo tempo Jersoly, poi Cirysolie, subi' poi l'aggiunta di Reale nel 1862.

La ferrovia Torino - Rivarolo - Cuorgne' - Pont era stata progettata sino a Ronco e a Martigny (Svizzera), tale progetto e' stato approvato per intero nel 1903.

Una grande mostra dell'artigianato canavesano avvenne in Cuorgne' nel 1903 dal 15 Luglio si e' protratta sino al 17 Settembre. Fu visitata da persone illustri quali la Duchessa di Genova, il Principe Ferdinando, la Regina Margherita di Savoia, ecc. ecc. che peraltro fecero come molte altre personalita' forte incetta di quegli originali prodotti artistici.

Gli abitatori della Valsoana in genere emigrano temporaneamente in Francia; lo dimostra il fatto che il dialetto francese e' parlato in quella valle da tempo immemorabile.

In Ribordore esiste il "pian delle streghe" tangibile dimostrazione di quanto mai il pregiudizio degli stregoni fosse profondamente penetrato nelle tradizioni e credenze dei semplici valligiani.

Vero invece, che quivi siansi rifugiati nel quarto secolo vari militi della Legione Tebea e che alcuni di loro vi subirono il martirio.

La Valsoana era gia' nota sotto tale nome all'epoca degli Epigoni e dei Carolingi e nella storia risulta che l'Imperatore Arnolfo vi sia passato nell'887.

Leggendario e' invece il fatto che fa discendere gli abitatori dell'alto canavese da una antichissima tribu' di zingari.

Nella primavera del 1004 l'Imperatore Enrico vince i partigiani di Arduino, che, tradito dai suoi consanguinei, divenuti fautori del suo emulo, si rifugia nella sua Marca, e chiusi nella fortissima rocca di Sparone, vi sostiene l'assedio degli Enriciani.

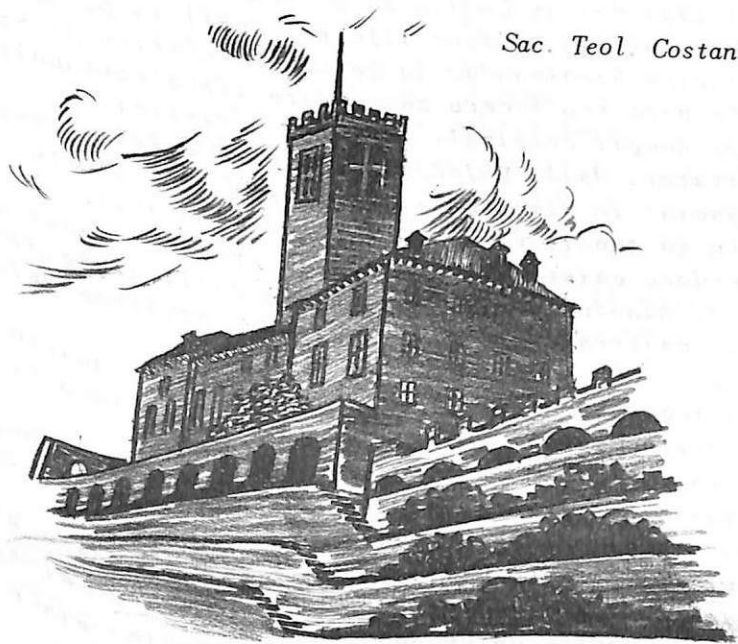
Nel 1030 e' certamente non prima del 1028 l'Orco ha, in una sua piena indomita e furentissima, seppellito la massima parte della canava, cancellando per sempre i segni dell'antica civiltà.

Cuorgne' e' posta all'imboccatura dell'antichissima Val di Canava ricca d'ogni sorta di miniere, Giovanni Signorelli gia' proprietario di diversi stabilimenti metallurgici a Lecco e nel milanese, venne nei dintorni di Corgnate circa nel 1560 e vi

impianto, diverse fucine dove i prodotti di utilità casalinga furono premiati in diverse esposizioni nazionali e quindi smerciati ovunque. I cosiddetti "Magnani" che nella rigida stagione vanno al piano ad esercitare il loro mestiere provengono principalmente da Noasca e da Ribordone.

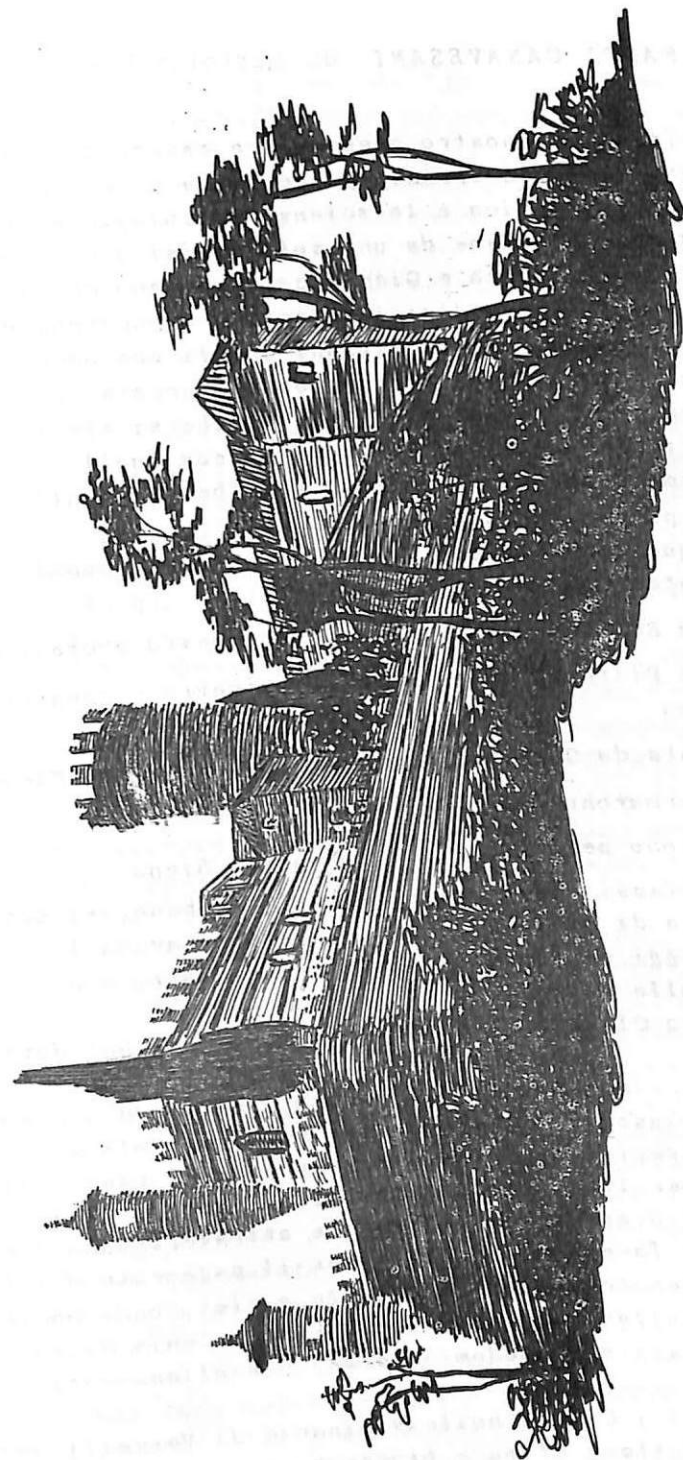
Nel 1630 una terribile epidemia si estese a tutto il Piemonte, in Cuorgnè il lazzereto era stato posto un po' in fuori in regione S. Grato in un possesso di certo Michele Merla di fianco al nuovo convento dei Capuccini. Tre soli casati furono risparmiati dal contagio: i Trabucco, i Ruatti e i Rosatti e fra gli istituti religiosi quello dei Minori Conventuali di Rivarossa.

Sac. Teol. Costantino Pagliotti



CASTELLO DI SARRE

* * * * *



CASTELLO DI MALGRA' (RIVAROLO)

Proprietà del Conte Manfredo Francesetti di Malgra

Da: FASTI CANAVESANI di Bertolotti - (1870) -

L'origine del nostro paese oltre essere oscurissima porta con se un'etimologia erronea (abbondanza di canapa).

La storia biblica e le scienze fisiologiche indicano che l'umano genere proviene da una sola famiglia divisa in tre schiatte: Semitica, Camitica e Giapetica, man mano che esse si moltiplicavano nell'Asia Media; i Giapetici occuparono quasi tutta la Europa, suddividendosi in Tirreni quelli che occuparono l'Italia, ed alla loro volta suddividendosi ancora, presero il nome di Taurisci (cioè montanari) quelli che si stabilirono nell'Italia Settentrionale, ed Etruschi invece quelli della parte di Italia rimanente. Dopo vennero gli Iberici (Galli - Britani) che per base posero la Spagna.

Cinque immigrazioni dei Galli - Britani popolarono le sotto specificate regioni:

- 1°) sotto Bellevoso scesero dal Monginevro e crearono Milano
- 2°) sotto Elitovio scesero dal Monginevro e crearono Brescia e Verona
- 3°) Formata da Galli e Liguri stazionarono nel Piemonte
- 4°) Si fermarono nel bolognese.
- 5°) Andarono nell'Etruria e fondarono Siena.

I Salassi, come apparisce da Strabone, si occupavano della ricerca di miniere aurifere, commerciavano l'acqua ed esigevano pedaggi di transito Alpi, erano destri a costruire ponti e strade sulle forre.

Appio Claudio combatte i Salassi perchè deviavano sempre le acque.

Nel primo conflitto fu vinto e perse 10.000 soldati, nel secondo vinse infliggendo 5.000 morti ai Salassi.

Impoveriti si dettero alla guerra di rappresaglia, negando l'acqua per il lavoro delle miniere e per l'irrigazione delle campagne, o assalendo coloro che attraversavano i passi, ed infine liti facevano scoppiare per il pagamento dei tributi.

Il Senato romano in seguito a ciò, onde porre una valente barriera alle invasioni, fondo' una colonia diretta da Caio Marti dedicata ad accademia romana per allenamenti ai combattimen-

Vinti i Cimbri nelle vicinanze di Vercelli nel 649, i Salassi godettero stima e timore e cooperarono a fondare Epore (Ivrea) nel 654.

Disperati però i Salassi per le restrizioni imposte loro,

scoppiarono in aperta rivoluzione nel 712 e furono sconfitti da Valerio Messala che li debello' e li ricaccio' nelle orride caverne.

Dieci anni dopo nuova rivolta domata da Terenzio Varrone, che nel 729 dopo averli snidati si accampo' nelle stesse posizioni, vendette come schiavi tutti i giovani, e incorporo' nelle legioni gli altri dando loro la possibilita' di riacquistare la liberta' nel giro di 20 anni, in quanto erano considerati indomabili. Per ottenere cio' fu necessario fondare un'altra colonia Aosta (Augusta Pretoria).

Dal 400 al 526 l'Italia fu strapazzata da i Visigoti, Unni, Vandali, Eruli e Ostrogoti. Vennero i greci a sconfiggere questi ultimi che rimasero e si confusero con i nativi. Nel 568 i Longobardi della Germania la conquistarono tutta in tre anni, e la divisero in trentasei province.

Nell'801 Carlo Magno il piu' ricco e clericale discendente dagli incapaci Carolingi comincio' il suo dominio.

Anticamente il Canavese era conosciuto sotto il nome di Canava, che significava capoluogo presso l'acqua (Can-eva). Dopo la caduta di Re Arduino, dalle lotte fra il ramo primogenito dei Valperga (Ghibellini) e del secondogenitato dei S. Martino (Guelfi), causa susseguenti divisioni ne trasse profitto il Marchese di Monferrato. Il Marchese si alleo' coi Ghibellini ed i Guelfi si allearono con Filippo di Savoia principe d'Acaja, combattimenti feroci ne seguirono, saccheggi e rovine.

Sotto i Savoia, Ivrea comincio' a godersi un po' di pace che però duro' ben poco poiche' nonostante i giuramenti le leggi venivano sovente violate.

I contadini ridotti in miserevoli condizioni e vedendo i loro Feudi indifferenti, insorsero nel 1375 con una rivoluzione chiamata il Tuchinaggio, che perduro' fin nel 1385.

Per conoscere il Tuchinaggio e' necessario conoscere qualche nozione di economia politica del secolo XIV. I nobili a poco a poco avevano invaso tutto, anzi per non perdere i possessi aviti gli stessi uomini liberi cedevano ai Feudatari le loro proprieta' per essere nuovamente investiti.

I sudditi erano divisi in: religiosi, baroni e cavalieri, banderesi, nobili, censuari, livellari e tagliabili.

I baroni vantandosi di una bandiera propria facevano il bello e il brutto sui loro sudditi. Uomini liberi erano il Clero, i giuristi, i grammatici e i letterati.

I censuari e i livellari tenevano case e poderi in ragione di feudo rustico, di censo o di livello, obbligati ad annuali prestazioni di denaro, granaglie, vino, pane, torte, castagne, capponi, galline, pepe, uova ed altre cose, piu' o meno biz-



RICETTO DI SALASSA

zarre da pagarsi in certi giorni prestabiliti.

I tagliabili costituivano la plebe che non doveva solamente pagare una taglia, la quale poteva essere arbitraria al feudatario, cui erano soggetti, ma venivano considerati come strumenti o bestie annessi alle possessioni, con le quali si vendevano, donavano o permutavano.

Rinvengonsi contratti, in cui apparisce un villano essere venduto per una quarta parte, mentre le altre tre spettavano ad altri. Con tanti padroni il più delle volte moriva di fame perché uno non voleva nutrirlo più dell'altro. Soggetti a capicchia, detti Scarioni erano costretti a lavorare la terra da mane a sera.

Fortunanti si reputavano quando potevano darsi alla fuga, ed allora vagabondi sostenevansi col ladroneccio. Le compagnie di ventura così aumentavano di forza, e più aumentavano il numero delle atrocità.

I diritti dei nobili sul popolo erano molti, arbitrari e vergognosi ed anche derisori; le case dovevano essere basse per rispetto al castello, non si poteva prendere moglie senza avere il permesso, se il feudatario si degnava di visitare un vassallo, si doveva albergarlo con il suo seguito e fargli le spese per vivere, se non veniva o passava oltre si pagava un'equivalente. Se il feudatario maritava una figlia bisognava passarli un sussidio, se pativa un incendio soccorrerlo, se faceva un acquisto concorrervi, battere il grano, condurre il vino e la legna del signore.

Nelle caccie dei nobili i Veltri uccidevano spesso le capre ed il pollame dei contadini, guastavano i seminati e pure bisognava tollerare e mantener loro ancora i cani.

Talvolta si facevano ballare i villani volenti o nolenti per divertire i feudatari. Una terra spesso, spettava a più nobili, e tutti si comportavano in un modo poco nobile, lasciando la più mera nudità.

Ho detto essere vari i ceti, ma si potevano ridurre a due soli: oppressi ed oppressori.

La giustizia era barbara, si tagliava il naso, un orecchio, una mano, un piede, schiacciavasi un occhio, si forava la lingua, si faceva un segno sulla fronte o sulla guancia col ferro rovente, si frustigava, si appiccava ed abbruciava vivi. La tortura faceva confessare tutto quello che si voleva, le prigioni erano gabbie appese in cima alle torri o in fondo delle medesime. Il nobile poteva facilmente ottenere il condono o la commutazione di pena col bando mediante sborsamento di somme.

Si permetteva ad una terra di vendicarsi su di un'altra in proporzione del male avuto. Ad accrescere i mali del nostro Ca-

navese vennero le risse dei nobili tra di loro, le continue scorrerie portavano sempre il saccheggio e la distruzione, in maniera che il povero popolo doveva pagare con la fame e col sangue l'ambizione della nobiltà.

Una carestia nel 1375 peggiorò lo stato; in Francia nel 1384 erasi principiata la rivoluzione che si espanse rapidamente anche nel canavese nel 1386.

L'origine del moto fu di far rispettare il diritto popolare, ma durante la rivoluzione tutto degenerò, e si sparse molto sangue. I nobili non ebbero tempo di confederarsi, dovendo ognuno pensare a se stesso. Ogni terra ebbe un proprio capo ed appena distrutto la loro signoria andavano ad aiutare gli altri. Si era giurato di far libero il suolo natio da tutti gli invasori, al mezzo poco badarono, perfino i bambini erano trucidati.

Nascosti di giorno nelle caverne con le famiglie, avendo disertato le abitazioni, aspettavano la notte per attaccare i Feudi, facendone carneficine, l'incendio coronava sempre la presa, indi gozzovigliavano sulle rovine. Questi erano i Tuchini che voleva dire tutti in uno (tuic en un).

A salvare ciò intervennero i Savoia nella persona del Conte Rosso nel 1387, solo parzialmente però e nel basso Canavese. Nel 1529 risulta che non era stato ancora dominato totalmente.

Fu una lezione terribile per i nobili, da cui molti restarono estinti, altri ebbero i castelli diroccati. La nobiltà Canavesana imparò quindi a rispettare il popolo e a non abusare della sua tolleranza. Pietro Azzario Notaio di Novara, zio paterno del podestà di Cuorgnè, nel 1339 scrisse un volume sul brutto secolo XIV "De bello Canapiciano".

Il XV secolo fu ben funesto per il guerreggiare dei Francesi con gli Spagnoli e Tedeschi, i pochi castelli rimasti furono distrutti dai cannoni. La peste causò molti malati che si isolavano in capanne e poi venivano bruciati. Molto morirono di fame, erano costretti a mangiare pane di gramigna, di scorza di noci, di radici, di paglia e fin di pietre tenere pestate. Era tenuto per ricco, chi poteva avere un pugno di miglio a pranzo, e un po' di farina di ghiande per i malati. La battaglia di S. Quintino, vinta da Emanuele Filiberto Duca di Savoia, portò a tutti i campi. Uomini eminenti (di Locana un Poeta di fama europea, di Ronco un Beato).

Nel 1631 nuova battaglia nel canavese provocata dalla Duchessa Cristina di Francia (Madama Reale) sorella del Re di Francia e vedova del Duca Vittorio Amedeo I, duro tre anni.



Nel 1700 una nuova guerra che duro' 13 anni. I Savoia per amicizia aiutarono i Francesi contro tutta l'Europa, e dopo 3 anni Vittorio Amedeo II si uni' con l'Austria, facendosi nemica la Francia, la quale invase Torino nel 1706, (epoca di Pietro Micca) che non fu presa ma difesa gloriosamente dal Principe Amedeo e dal cugino Eugenio.

1800, epoca di Napoleone che valicava il Gran S. Bernardo, 1814, caduto Napoleone tutto ritorno' come prima (Restaurazione).

Dal 1821 al 1847 varie sommosse domate da Carlo Alberto.

Sta a noi conservare sempre buona la fama e far scomparire la cattiva taccia invalsa, per la quale il Canavese e' creduto terra corrucciosa, moderando sempre piu' la nostra indole.

Nel 1385 le terre della Valle di Soana, Campiglia, Ingria, Ribordore, Ronco, Locana, Valprato delegavano Jacobo de Vallino pel giuramento della concordia fra i nobili canavesani.

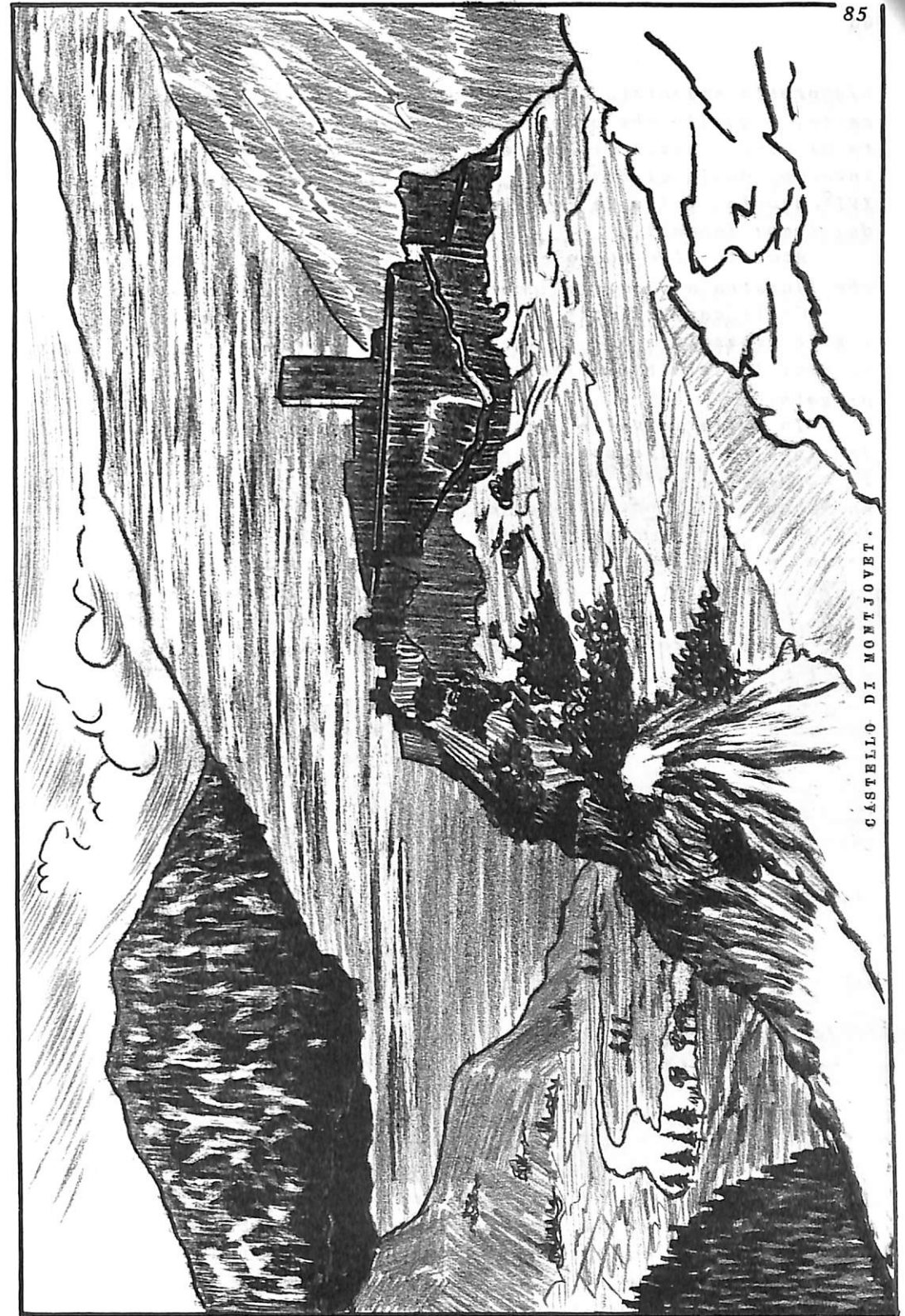
Bertolotti -

Da: CASTELLI VALDOSTANI E CANAVESANI - di
Giuseppe Giacosa (1898) -

Da Ivrea, dove la verde pianura del Canavese si restringe in forma di imbuto per infilare salendo la stretta delle gole valdostane, fino all'esiguo villaggio d'Entrèves, rannicchiato come per freddo ai piedi al Monte Bianco, la valle di Aosta e' tutta seminata di torri, di rocche, di castelli, di rovine dentate e merlate, inesauribile argomento d'ispirazioni e di studi all'Artista ed all'Archeologo.

Ogni sbocco di minori vallate, ogni foce di torrentello ha la sua grigia vedetta e per la distanza di 48 miglia piemontesi, nonostante gli innumerevoli sproni delle costiere onde la valle e' scompartita in altrettanti bacini l'uno pressoche' invisibile all'altro, non c'e' rudere di castello che non ne scopra un altro in vista, e talvolta parecchi altri.

Dalla rocca tozza e serrata che sembra tutt'ora pretendere minacciosa la taglia e il pedaggio, all'umile castelluzzo mezzo nascosto fra i tuguri del villaggio, dallo splendido maniero dei grandi feudatari, alla torre sottile e petulante di qualche



CASTELLO DI MONTJOVENT.

signorotto spiantato, dall'edificio che dura intero in ogni sua parte, a quello che occorre riedificare mentalmente sulla scorta di monchi pezzi di muro che ogni vento sgretola e fende ogni inverno, dalla cinta del X^o secolo, alla fortezza tuttrita del XVI^o secolo, tutte le forme dell'architettura civile e militare dei tempi feudali.

Accanto alle nuove case dalle persiane verdi, si apre qual che finestra a crociera incorniciata di pietre a gole.

Certe case rifatte serbano la porta a sesto acuto col trifoglio grossolano che la incorona e sui cardini rugginosi gemono usci tarlati e massicci coll'anima scolpita a pergamene ripiegate.

In tutta la valle, nei nomi delle piazze e delle vie, nelle finestre, nelle absidi, negli arredamenti delle chiese, nelle cornici di cotto che fregiano i muri, nelle grandi pietre che ne sporgono, e dentro le case, nelle chiavi e nelle crocere delle volte, nelle mensole, nelle travi, nei camini, negli alari, nelle lucerne, nei mortai, nelle arche e nei cassoni scolpiti, nelle serrature degli usci, nei vetri delle finestre, nella pentola dove bolle la polenta, il Medio Evo ha lasciato la sua impronta originale a profitto dei pittori, dei poeti, dei curiosi e dei rigattieri.

Per sentire e comprendere veramente le antiche voci, bisogna guardarli d'autunno, verso sera, che pel tetto scoperchiato e non piu' velato di fronde luccicano come accese fauci le stelle.

Le balze dentate ne rivelano in pieno l'ampiezza delle mura e la superbia delle torri.

Come e' forte e baldo! Come impera fieramente sulla valle stesa ai suoi piedi!

Di sotto e d'intorno passa e muore la breve fioritura d'ogni anno, mentre egli serba l'impassibile aspetto delle cose indistruttibili.

Gli anni, il vento, le nevi, gli uragani, gli hanno dato il ferreo colore dei macigni spaccati; l'umidita' filtrata per faccia dalle nebbie autunnali l'hanno macchiato qua e la', degli stessi licheni, gli stessi muschi, gli stessi fiori crebbero sulla fortezza eretta dall'uomo e su quella eretta dalla natura, la rocca e la roccia diventano una rupe sola, cosi', che lo diresti assodato dal tempo, vive ora piu' robusto e minaccioso che non fosse nei giorni del suo massimo splendore.

In questa zona i castelli e le torri ammontano a 72, vale a dire piu' di uno ogni due chilometri.

Dal loro primo sorgere fino all'inizio del loro decadimento (700 anni circa) quei castelli non videro mai la faccia di un soldato straniero.

La ragione del loro fiorire e perdurare non va dunque ricercata nei grandi rivolgimenti politici che fanno la grande storia, ma nella natura dei luoghi, nel carattere e nelle vicende familiari dei Signori e nell'indole del popolo.

L'eredita' non andava al primogenito, ma al piu' degno.

I piu' ricchi furono i Conti di Challant, possedettero 11 castelli che in 6 ore un uomo a cavallo poteva toccarli tutti.

* * * * *



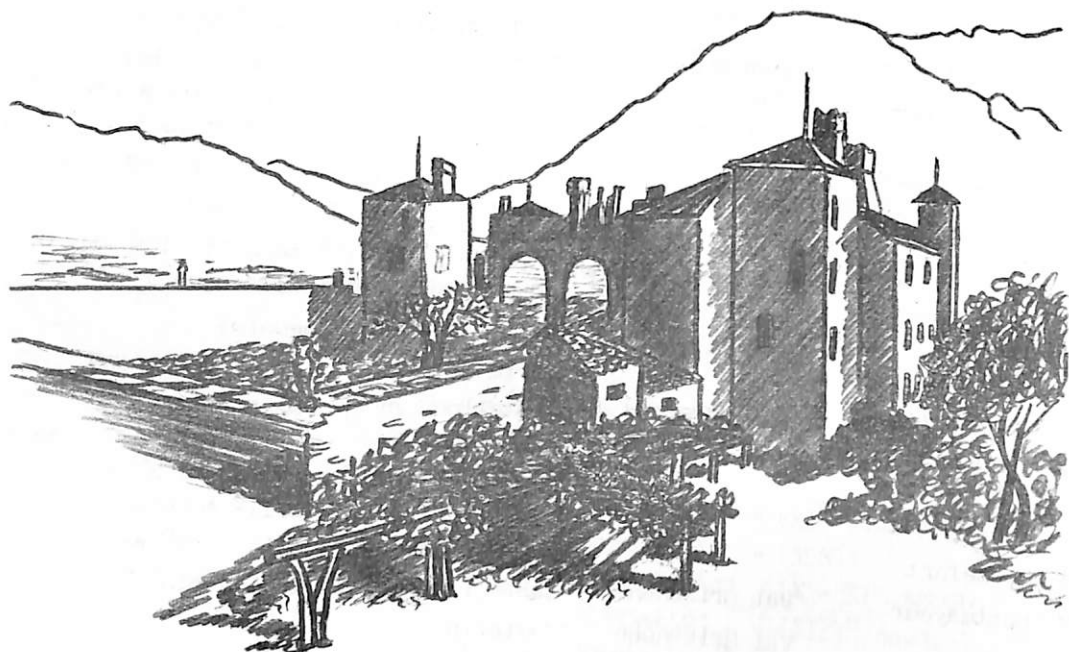
CASTELLO DEL CONTE VERDE

ELENCO CASTELLI, TORRI E ROCHE DA IVREA A ENTRÈVES

1	Ivrea	Riva Sinistra	"Castellazzo" (X ^o - XIV ^o secolo -)
2	"	"	pochi ruderi
3	Banchette	" Destra	"Cast. delle 4 torri" (1358)
4	Lessolo	"	"Casa forte" (XI - XIV ^o secolo)
5	Montalto	" Sinistra	"Castello" (XII ^o secolo)
6	Baio	" Destra	"Castello" (X ^o - XIV ^o secolo)
7	Quassolo (in basso)	"	"Castello" (XII ^o secolo) poche rovine
8	Quassolo (in alto)	"	"Casa forte" (XII ^o secolo) p.r.
9	Montestrutto	" Sinistra	"Castelluzzo" (XIII ^o secolo)
10	Settimo Vittone	"	"Castello" (X ^o secolo)
11	Censola	"	"Cinta e Cappella" (IX ^o secolo)
12	Castruzzone	"	"Castello" (X ^o - XIV ^o secolo)
13	Luzey o Suzex	Valle di Gressonei	"Torre" (X ^o secolo)
14	Pont Saint Martin	Riva Sinistra	"Casa forte" (XIII ^o secolo)
15	Perloz	Valle di Gressonei	"Cinta e Castello" (X ^o - XIII ^o sec.)
16	Bard (l'attuale fortezza ha coperto il vecchio castello del X ^o sec.)		"Torre di Herera" (XIII ^o sec.)
17	Champorcher		"Torre" (XI ^o secolo)
18	Arnaz	Riva Sinistra	"Castello" (XIII ^o secolo)
19	Issogne	" Destra	"Castello" (1480) su uno spazio già occupato da uno anteriore.
20	Verrez	" Sinistra	"Castello" (1390) su uno spazio già occupato da uno anteriore
21	Challant	Valle d'Ayas	"Castello" (X ^o - XIII ^o secolo)
22	Montyovet	Riva Sinistra	"Castello" (X ^o secolo)
23	Montyovet	" Destra	"Torre" (IX ^o secolo) pochi ruderi
24	Chenal	" Sinistra	"Castello" (XI ^o secolo)
25	Ussel	" Destra	"Castello" (1350)
26	Chatillon (in basso)	" Sinistra	"Casa forte" (X - XI secolo)
27	Chatillon (in alto)	"	"Castello" (XIII ^o secolo)
28	Cly	"	"Castello" (1251)
29	Fenis	" Destra	"Castello" (edificato su un castello esistente già nel 1242 - l'attuale costruito nel 1350)
30	Nus	" Sinistra	"Castello" (XII ^o secolo)
31	Nus	"	"Castello" (XVI ^o secolo).

32	Saint Marcel	Riva Destra	"Castello" (XVI ^o secolo)
33	Brissogne	"	"Torre" (X ^o secolo)
34	Quart	" Sinistra	"Castello" (XII ^o secolo)
35	Aosta	"	"Torre Bramafam" (XIII ^o secolo)
36	Aosta		"Torre Balivio" (XII - XIII secolo) su torre Romana (Palatino)
37	Aosta		"Casa Forte lebbroso" (XIII ^o secolo) attualmente solo piu' una torre diroccata
38	Gressam	Riva Destra	"Torre S. Anselmo" (X ^o secolo)
39	Gressam	"	"Torre dei poveri" (XII ^o secolo)
40	Gressam	"	"Torre la plauta" (XI ^o secolo)
41	Iovencan	"	"Castello dei Tiranni" (XI ^o secolo)
42	Pompiod	"	"Torre" (XII ^o secolo)
43	Gignod	Valle Gran S. Bernardo	"Castello" (XII ^o secolo) attualmente chiesa parrocchiale
44	Bosses		"Castello" (1300)
45	Roisan	Valpellina	"Castello di Rhins" (X ^o secolo)
46	Oyace		"Torre esagonale" (XII ^o secolo)
47	Sarre	Riva Sinistra	"Castello" (XII ^o secolo)
48	Saint Pierre	"	"Torre e Castello" (rispettivamente X ^o e XVI ^o secolo)
49	Aimavilles	" Destra	"Castello" (1350) su spazio di uno precedente del XII ^o secolo
50	Cogne	" Sinistra	"Castello" (XVII ^o secolo) su spazio di uno precedente del XII ^o secolo
51	Sarriod	"	"Castello" (XIV ^o secolo)
52	Villeneuve	"	"Torre Colin" (XIII ^o secolo)
53	Chatel Argent	" Destra	"Castello" (X ^o secolo)
54	Introd	"	"Castello" (XIII ^o secolo) su spazio di uno precedente del X ^o secolo
55	Arvier	"	"Castello" (XIII ^o secolo)
56	Rochefort	"	Val Grisanche "Castello" (X ^o secolo)
57	Montmayeur	Val Grisanche	"Castello" (XIII ^o secolo)
58	Planaval	Val Grisanche	"Castello di Cré" (X ^o secolo)
59	Avise	Riva Sinistra	"Castello di Blonay" (XI ^o secolo)
60	Avise	"	"Castello di Avise" (XV ^o secolo)
61	Avise	"	"Castello notarile" (XIII ^o secolo) su spazio di un preced. del X ^o secolo
62	Derby	Riva Destra	

63	Derby	Riva Destra	"Castello giudiziale" (XIII ^o secolo) su spazio di un precedente del X ^o secolo
64	Derby	" "	"Casa forte" (1560)
65	Echarlod	" Sinistra	"Castello" (1608)
66	La Salle	" "	"Castello" (XII ^o secolo) ivi nacque Papa Innocenzio V ^o
67	Chatelard	" "	"Castello" (XI ^o secolo)
68	Morgex	" "	"Castello" (XIV ^o secolo)
69	Morgex	" "	"Castello di Larchet" (XIII ^o secolo)
70	La Thuille	Valle Gran S. Bernardo	"Casa forte" (XIV ^o secolo)
71	Courmayeur	Riva Sinistra	"Casa forte" (XIII ^o secolo)
72	Entrèves	"Rocca di casa forte"	di data incerta.



CASTELLO D'ISSOGNE

VITA CASTELLANA - innanzi al 1250 la vita dei castelli canavesani e valdostani non conobbe ne agi, ne comodita'.

Gli ozi armati e la tempra guerriera ritardarono ad essi il gentile costume che gia' inciviliva le repubbliche italiane del Regno.

Quando gia' a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Roma e nelle piccole castella di Romagna, di Toscana e dell'Umbria fioriva il pieno rinascimento, qui durava, negli aspetti delle cose e nell'ordinamento esteriore della vita, il pieno Medioevo.

Non pero', nel concetto morale della vita e nel sentimento individuale e collettivo del diritto, elementi questi di civiltà assai piu' poderosi che non siano gli splendori dell'arte e le stesse costituzioni politiche.

Il principe del rinascimento, anche se di minuscolo stato, ama lo sfarzo degli appartamenti per inclinazione naturale agli arricchiti e per accorgimento politico.

Inoltre, salito all'altissimo grado per virtù d'ingegno, sia pur di perfido ingegno, egli pregia tutte le manifestazioni dell'ingegno e si circonda di poeti e di artisti, ne stimola coi denari ed onori l'attività, traendo dalla loro dimentichezza e dalle opere loro una larva di legittimità alla sua illegittima potenza.

Il contrario avviene dai Baroni feudali in quei secoli, nei quali si compie l'accertamento e l'integrità delle monarchie.

Nobile di antica data e per diritto Divino, al nostro castellano non abbisognano partigiani.

Nessuno gli contesta la legittima potestà, egli non e' dunque indotto ad affermarla di continuo con mostra di grandezza, ma anzi cura di non dare troppo nell'occhio del Sovrano per non svegliarne l'ombrosa gelosia.

Da questa fondamentale differenza nelle condizioni politiche, procedono mille minute differenze nel costume di ogni giorno.

La mattina sull'alba si raccoglie nel cortile il vario popolo dei servi e dei valletti.

Gli uni portano le grosse provvigioni alla cucina, gli altri forbiscono le armi per la caccia, riducono alla catena i mastini, danno il pasto ai bracchi ed agli alani, il maggiordomo pesa, conta e registra il latte, il burro, il cacio, le ova ed il pollame che i villani arrecano dalle pros-



ARME DEL DUCATO D'AOSTA

sime cascine, gli stallieri strigliano i cavalli (pochissimi), ed i muli (in maggioranza).

Il Signore s'alza per tempo, poiche' ando' la sera innanzi per tempo al riposo.

Quando gli tocca di levarsi ad ore insolite egli ricorre allo svegliarino del quale, verso la fine del secolo XV, gia' l'uso era quasi comune.

V'erano anzi orioi di cosi' sottile congegno, che all'ora voluta, non solo risonavano stridendo ma battevano l'acciarino, ed accendevano la candela.

A lavarsi ed a vestirsi, non gli occorre gran tempo.

La salutare usanza delle stufe e dei bagni, importata d'Oriente in Francia e nei piu' ricchi luoghi d'Italia al ritorno dalle Crociate, pare che mai s'introdusse in queste Valli, o almeno non vi lascio' visibili tracce.

Forse l'avversione che ad essa ebbe sempre la Chiesa, che la teneva per immorale ed invereconda, ed il rigido clima, congiurarono insieme contro il suo accoglimento.

Se bagni furono, dovettero essere bagni nelle tinozze o all'estate qualche tuffata nei larghi dei torrenti.

Ma in camera, gli arnesi destinati alla pulizia corporale, si riducono ad una piccola catinella di terra cotta o di rame posata sopra un treppiede di legno o di ferro battuto ornato di foglie di quercia o di vite reggente in alto un vaso meschi-acqua ornato pur esso, ma di modesta capacita'.

Uno specchio a mano ed un pettine dai rari e grossi denti formano tutto il corredo della toeletta, al quale le dame aggiungono acque odorose e manteche.



ARME DI SARRIOD DE LA TOUR

Le sottovesti sono presto indossate. Cominciarono bensì nel secolo XII ad usare le camice di tela, ma non pare che ne abbondassero nemmeno le corti e l'economia domestica dovette proprio, anche nel secolo XV, conformarsi al parsimonio so precetto: una addosso e l'altra nel fosso.

Non mutande e non calze ma bensì un prolungamento delle brache fino ad insaccharvi anche il piede.

Copiosi invece e vari erano i vestimenti e le calzature.

Casacche e giustacuori di velluto, o di

panno scarlatta o verdone foderato di vaio, mantelli di martora con lunghi cappucci, berretti di grosso panno tinti in grana, cappelli di feltro a larga tesa.

In camera portavano cappotti foderati con dossi di volpe e pantofole di panno o d'allula, in casa stivaletti di panno o di cuoio sottile a colori abbinati e stivaloni alti oltre al ginocchio di lupo cerviero o di camoscio gialli o rossi, al cavalcare per viaggi o cacce.

I panni non li tenevano all'uso nostro appesi negli armadi o nelle guardarobe, ma li riponevano piegati in grandi cassoni di quercia o di noce, che furono fino al secolo XIV, col letto, i soli mobili della camera.

Il lusso della mobilia comincio' col secolo XV^o; allora i letti invece che sul pavimento posarono su predelle ad uno o piu' gradini e gittarono ai quattro canti del loro piano, svelte colonnine bellemente scolpite, a sostegno del baldacchino onde pendevano i cortinacci, sui quali, perche' il levriero, che fungeva durante la notte da scaldapiedi al padrone, non si accucciassse lungo la giornata solevano posare una larga graticola di legno.

Davanti al camino presso gli alari, che reggevano, bene esposta alla fiamma, la scodella della tisana o la brocchetta del vin caldo, s'allungavano le cassepanche o ciscranne colla spalliera mobile, per modo da poter dare o il viso o le spalle al fuoco.

Addossate ai muri vi erano delle credenze, nelle quali il Signore teneva riposte le carte, i libri, il danaro e gli oggetti di valore e le donne i merletti, i cinti, i nastri, i guanti e le collarette; non le gioie che usavano serrare in preziosi stipi, parte integrante del corredo nuziale.

Spesso innanzi al secolo XVI ai piedi del letto padronale stava un lettuccio per un domestico od una fantesca a seconda che la camera era destinata a messere o a madonna.

I Signori non si attendevano a dormir soli in camera. All'ospite era squisita cortesia offrire il castellano un posto nel proprio letto.

Di tale singolare ed, a giudizio dei nostri tempi, fastidiosissima usanza, sono piene le novelle.



ARME DELLA VISCONTEA D'AOSTA

Le fanti vi passano intiere giornate, a spiegare, battere, rammendare e ripiegare i preziosi paramenti sotto la personale vigilanza padronale. E quando la casa non aveva ospiti di troppo riguardo i giorni di bucato le nobili donzelle non sdegnavano di scendere nell'orto a sciorinarvi i panni, e nemmeno di portarveli, stillanti, nelle ceste a cio' destinate nelle torri sull'ultimo palco dove stanno le ventiere o le aperte logge che raggirano il cortile.

Finita la messa, messere va ad armeggiare nella sala d'armi insieme ai figli, agli ospiti e scudieri, e madama e le figliuole in giardino per fiori onde ornare le tavole.

La posta non prendeva gran tempo, ne' al giungere, ne' al partire, erano rare le lettere che capitavano prima del secolo XV, prima d'allora la trasmissione delle corrispondenze apparteneva all'industria privata; erano messaggeri per lo piu' a piedi, che venivano chiamati con nomi allegorici: Galoppino, Grossagamba, Trinciamontagne e simili, pervenuti mediante il continuo esercizio ad una celerita' di passo veramente meravigliosa.

Il Cibrario racconta di un tale Saquet messaggero del Conte di Savoia, che nel 1399 ando' e torno' in quattro giorni da Ginevra a Pavia, facendo a dir poco 130, 150 Km. al giorno superando 2 volte il valico del Gran S. Bernardo.

Prodezza quasi incredibile, se non la spiegasse in parte, il continuo allenamento ed il sacro terrore che metteva a loro le ali ai piedi, paurosi di pene al minimo ritardo.

Qualche ora della mattina e del pomeriggio dovette essere dedicata alla istruzione della nobile figliolanza, maschi e femmine.

Un po' di latinaccio e un po' d'abaco, il cappellano lo insegnava a tutti quanti.

Poche le letture a svago della mente o dirette a culture generali.

I libri erano scarsi, di molto prezzo e di tenue dialetto e piu' convenienti all'eta' matura che all'adolescente.

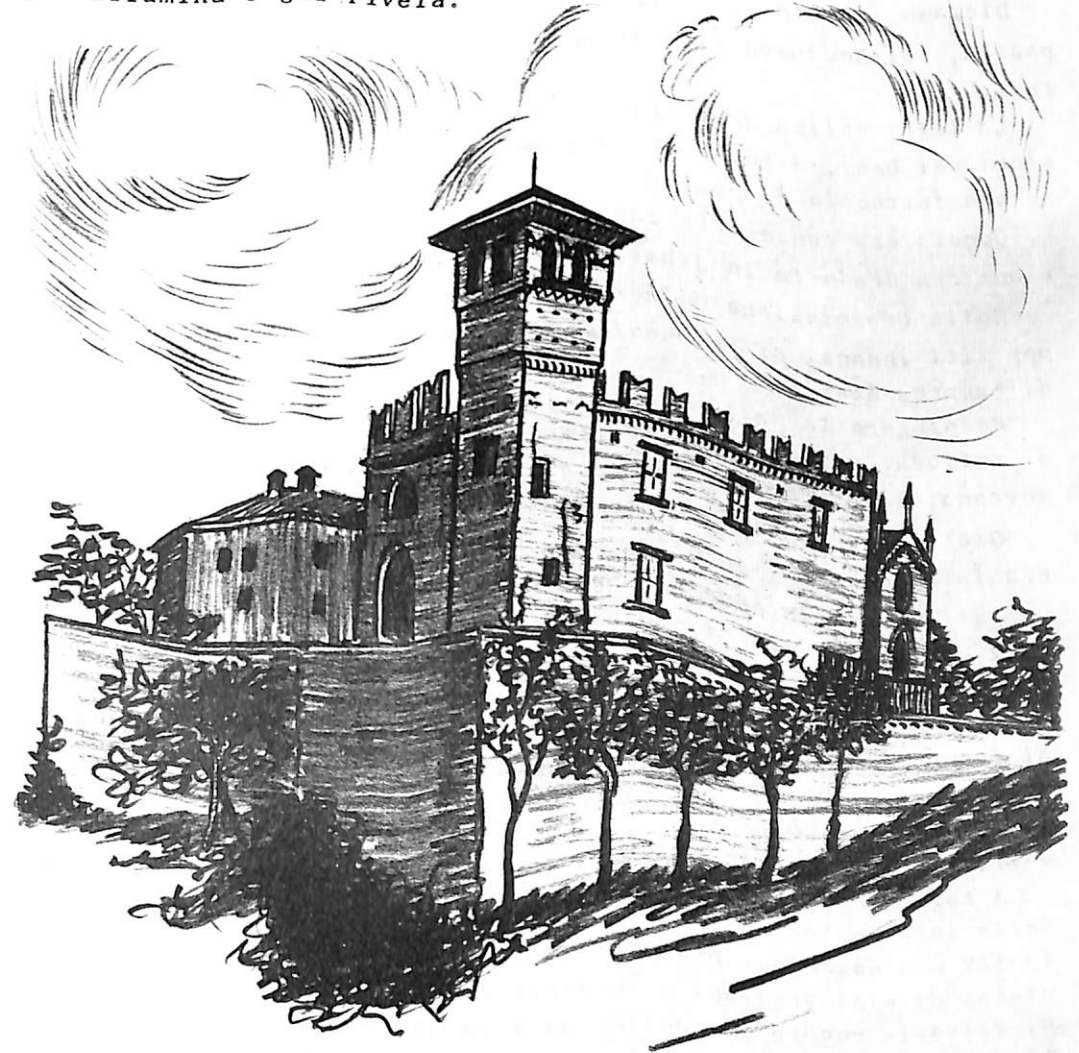
Qualche vita dei Santi, qualche ingenuo romanzo cavalleresco, sara' venuto fra le mani delle damigelle, le quali vi trovarono al certo assai piu' cose e piu' immaginose che a giudizio nostro non potrebbero contenere, perche' ai lettori di un unico libro o di po-



ARME DEI CONTI DI MASINO

chi, ogni proposizione, ogni parola rappresenta una pienezza grande di significati, e germoglia e fiorisce in mille fantasticherie, che soverchiando in senso diretto ed indiretto, conducono a ideazioni ed a visioni non mai balenate alla mente dello scrittore e uscite dall'animo inconsapevole di chi legge.

Onde questi non legge il libro soltanto, ma il libro continuamente rinnovato, legge se stesso e, di se', la piu' riposta ed intima essenza ch'egli ignorava e che il libro innocente gli illumina e gli rivela.



CASTELLO DI BANCHETTE

Alle dieci della mattina, uno squillo di corno chiama i Signori al desinare.

Fino a tutto il secolo XIV, sui pavimenti delle sale da pranzo, che per essere a pian terreno erano per lo più a lastre di pietra od a mattoni, solevano stendere uno spessore di paglia fresca l'inverno, e l'estate di fresche erbe e di fiori, oppure (lusso principesco) qualche stuoia.

Diciamo intanto ad onore di quell'umile prodotto che è la paglia, nel Medioevo essa fu adoperata come simbolo di investitura.

La legge salica dove stabilisce le formalità per le trasmissioni dei beni, dispone che a segno d'investitura si consegnasse una fettuccia di paglia.

Questa era conservata con gran cura ed in caso di contestazioni era prodotta ingiustizia a titolo di prova.

Colla trasmissione di una paglia, un libero uomo, chiamato per liti innanzi ai tribunali, commetteva ad altri la facoltà di rappresentarlo.

Respingere la paglia, era minaccia ed indizio di rancore e di rottura; volendo i Signori preannunciare la decadenza di un sovrano, si assembravano e gettavano a terra ognuno una paglia.

Già verso la fine del secolo XII la tavola dei Signori si era fatta copiosa, ghiotta, raffinata e fantasiosa.

Raffinata s'intende non per tenuità ma per mescolanza di sapori, anche nei giorni ordinari sono molti e grossi i piatti.

Carni di bue, di cinghiale, di cervo, di stambecco, di capriolo, di montone, pesci e volatili a seconda dei paesi, cotti al forno allo stufato od allo spiedo, conditi con salse formidabili, tutte aromi e pizzicori, mordenti di pepe, garofano, cannella, ginepro, belzoino, ambra, noce noscata, anice ed altre delizie fra le quali primeggiava l'aglio e la cipolla.

A tale copia, scelta e condimento di vivande, allo stimolo della sete soccorrono le ben fornite cantine, che già nel secolo XIV non paghe dei prodotti paesani, accolgono una ricca varietà di vini italiani e forestieri, cotti e crudi, vin greco di Malvasia venuto da Candia cui solevano aggiungervi aromi, di Piacenza, della Toscana e di Sicilia, il Nebiolo ed il Caluso, di Donnaz, di Carema, al moscato di Chambava e al "de l'Enfer di Mommeliano (della Savoia)".

Innanzi che il piatto fosse portato sulla tavola, la sospettosa vigilanza dei Signori, voleva che altre persone ne facesse

A tavola il forestiero era servito primo e con maggior larghezza di ogni altro.

Le donne gli sceglievano i pezzi più saporosi e delicati, che posavano prima sul proprio piatto e gli porgevano poi, all'uso arabo tenendoli fra le dita; perché le dita erano in quel tempo, sola ed unica forchetta.

L'usanza di prendere le carniunte, le torte, le gâteaux, ed ogni altra qualità di intingoli, spiega la estrema cura che ponevano qui signori nel lavarsele prima, durante e dopo il desinare.

Le mani per tal modo ripulite e ripulite con acque odorose di menta o di violette, venivano di quando in quando forbite nella tovaglia, così pure dicasi della bocca.

Somma finezza del Sire nei riguardi di un ospite era il mangiare nel medesimo piatto e il bere nel medesimo bicchiere.

Pare che i castelli Valdostani e Canavesani non avessero nemmeno i locali adattati per ricevimenti e feste di grande fasto, nonostante ciò nobili ospiti capitavano di frequente, o diretti proprio a visitarne i padroni, o di passaggio e vi capitavano alla spicciolata in arnese di viaggio, accolti con larga, ma semplice familiarità.

Dopo il pranzo, che andava di solito per le lunghe, il Signore si riduce nelle sue stanze a farvi la siesta meridiana, i figliuoli adulti vanno cavalcando ai vicini castelli o pedestri, intorno per le terre in traccia di facili amori, e la castellana con le figliuole a seconda dell'età, sonnecchiano, sognano sveglie, s'aggirano per la casa, confidano alle nude muraglie delle scale e dei corridoi i segreti moti dell'animo o rintracciano e rileggono le scritte che altri vincine, sibillini messaggi d'amore dei quali esse sole comprendono il senso e san-



CASTELLO DI GRAINES DELLA VALLE DI BRUSSON

no la destinazione.

A primavera, quando fiorisce il biancospino e cantano gli uccellini la famiglia e gli ospiti convengono il pomeriggio, nel verziere, dove si trattengono confettando a cantare, a novellare, a quei giochi arguti di domande e risposte che oggi, impacciati dalle convenienze e dal riguardoso linguaggio, perderebbero ogni sapore, ma che furono a quei tempi per franco parlare, per lecita indiscrezione e per sottile malizia inquirente, gustosissimi.

A quelle riunioni erano serviti rosoli, marmellate, bocche di dama, pasticcini, uccelletti arrosto e le migliori frutta della stagione.

Nel mentre, il sonatore di mandola o di musetta, segnava il tempo delle danze figurate eseguite per lo più da giovani coppie.

Il verziere non era dato soltanto a piacevoli trattenimenti, amanti dell'aria aperta, i Signori vi compievano spesso, nella bella stagione importanti atti di Signoria.

Così sotto l'olmo od il faggio, piantato sulla piazza della chiesa, si assembravano i comizi popolari per discutere gli interessi comunali.

In Francia era simbolo della giurisdizione feudale: un olmo sorgeva sull'entrata dei castelli ed era privilegiato retaggio dei figli primogeniti.

Il parroco faceva sotto l'olmo le pubblicazioni di matrimonio ed annunciava l'ordine delle devozioni settimanali.

Il monaco di passaggio raccoglieva alla sua ombra i fedeli, li sermoneggiava, mostrava loro le Sacre Reliquie.

Ai giorni piovosi toccava ai castellani il tric-trac degli scacchi e partite a carte.

Graditi e festeggiati, splendesse il sole o battesse ai tonni vetri la pioggia o dilagasse nella valle la pigra nebbia autunnale, erano i giocolieri, che andavano intorno per le terre in piccole brigate e picchiavano per esercizio dell'arte o per rifugio, alle porte dei castelli.

Queste s'aprono loro e tosto nel cortile o nel maggior locale del piano terreno, s'affollano i padroni, i familiari, le fanti, i clienti, bramosi di ammirare le prodezze.

Clamori ammirativi, e infrenabili risate, accolgono ed accompagnano ogni nuova destrezza.

Il Signore li regala di danaro, di vesti e spesso di catene d'oro e di gemme.

Ma il maggiore diletto che i signori traggono da questi allegri pellegrini, consiste nei racconti dei loro viaggi, nelle

descrizioni dei paesi, dei costumi, delle genti diverse.

Raccolte la sera intorno alla fiammata le donne e le damigelle chiamano il giocoliere ormai satollo, ne divarano cogli occhi la faccia energica e furba che vide tante cose, ne stimolano con fitte domande e con credule esclamazioni ammirative, la facondia e la fantasia.

E questi, ringalluzzito tra le proprie avventure e le altrui, tra le vere e le false, tra il favoloso che inventa ed il favoloso cui crede, rappresenta alle loro menti attonite vicende, travagli, splendori, prodezze, tempeste, naufragi, assalti di belve, agguati di assassini, sorrisi di belle, miracolosi interventi di Angeli, di Santi e di demoni.

Le lunghe solitudini, la vita monotona e silenziosa, le poche letture, la fede immaginosa, le predispongono ad accogliere senza sindacato, ogni più inverosimile fiaba.

Gli uomini e più le donne non inclinavano, come noi, all'esame, non si osservavano, vivevano ingenuamente a mo' dei fanciulli nei quali l'esperienza non soffoca ancora l'espressione della vitalità naturale.

La vita era esposta di continuo a bruschi trapassi di vicende e di emozioni.

La sicurezza domestica era, si può dire, conquistata di ogni giorno.

Bisognava fortificare la casa, chiudere la sera le porte della città, caduto il sole nessuno osava avventurarsi per le vie, senza scorta di genti armate, senza lume di torcie.

Quando il Signore conduceva la sposa al ca-



CASTELLO DI SAINT - PIERRE

stello, la camera nuziale era apparsa a nuovo.

Le altre camere della casa erano depredate per raccoglierne in quella le più pregiate suppellettili.

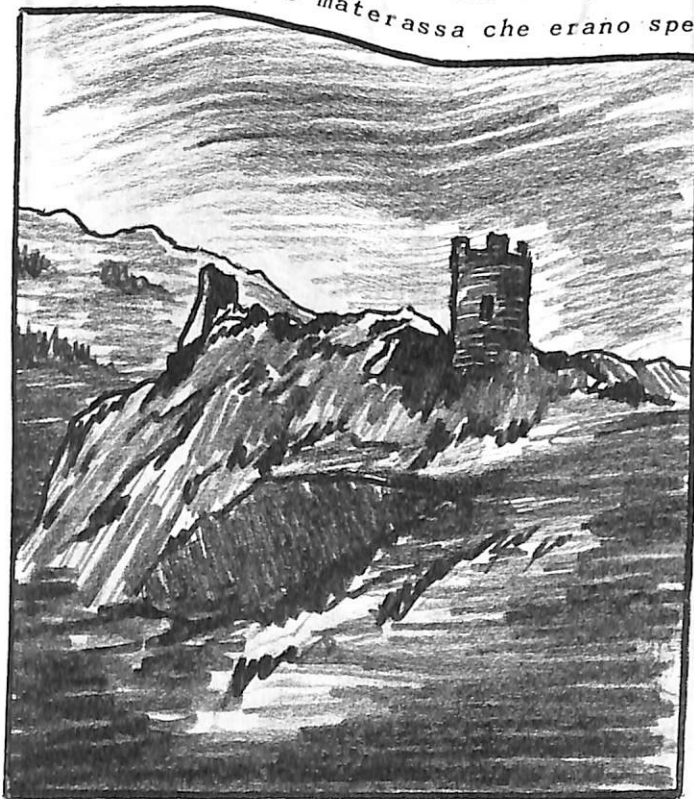
Verso la fine del secolo XV si usava porre sul letto nuziale fino a quattro materasse di bambagia, le lenzuola erano di tela sottilissima, tutte trapunte di seta e oro che dovevano fare ribrezzo a toccarle.

Le coperte, di raso rosso, azzurro, cremisino, mostravano ricami di fili d'oro con le frangie d'ogni intorno.

Le cortine erano a liste alternate di velluto e di damasco. Quattro origlieri lavorati meravigliosamente aspettavano le nobili teste.

Intorno, sulle credenze, sui cassoni e forzieri recati in dotte dalla sposa, pieni di gemme, di monili, di stoffe e preziosi merletti.

Ma tale fastoso apparato durava quanto l'intima convivenza dei coniugi, i quali a breve andare si riducevano in separati appartamenti e spartivano fra essi, ed in seguito colla figliuola, le quattro materasse che erano spesso le sole della casa



CASTELLO DI MONTMAYEUR

e dalle quali, per lo più, i figli maschi ignoravano, finché non menassero moglie, le tepide mollezze.

Fino al secolo XIV, i matrimoni si celebravano sulla porta della chiesa. Sulla porta della casa maritale era offerto, agli sposi tornanti dalla chiesa, un pane benedetto, che lo sposo prima doveva spezzare e porgere poi scia alla sposa.

Appena entrati si apprestava alla cintura della sposa un mazzo di chiavi, simbolo di possesso della casa.

Fra il popolo usava, a scongiuro di

malefici, collocare attraverso l'uscio della casa maritale una scopa, e la sposa doveva entrando, passarvi sopra.

Come segno di sottomissione, in molti luoghi, la novella sposa slacciava una scarpa al marito, faceva atto di porsi sul capo o la poneva sul cielo del letto nuziale.

I costumi consacravano la podestà quasi assoluta del marito sulla moglie. Che un marito picchiasse di santa ragione la moglie non faceva né caldo né freddo, ma il marito che le toccasse dalla moglie, incorrere in pene burlesche disonoranti, lo si condannava a cavalcare un somaro, dando le spalle alla testa ed il viso alla coda.

Queste valli non dovettero conoscere le festose e clamorose cacce coi falchi che furono in gran parte dei costumi signoreschi nell'età di mezzo.

Al più avranno lanciato a volo nei pressi del castello, qualche falco addestrato a presa di allodole, facile caccia alla quale, senza muoversi di casa, potevano le Dame assistere dalle finestre.

D'altra parte, la passione venatoria dei nostri Signori trovava ben più rischiosa ed utile applicazione e più confacente all'indole loro, nella lotta contro le belve che turbavano i sonni dei coloni menando strage negli ovili.

La notte le donne, svegliate di soprassalto, udivano ancora ululare torme di lupi e strisciare la lince sugli steccami delle pergole che fasciavano il mal difeso tugurio.

L'orso scendeva ancora qualche volta a predare la frutta nei verzieri ed il miele nei favi.

A queste cacce benefiche moveva il Signore lieto di addestrare alle fatiche ed ai pericoli della guerra i figliuoli ed i servi.

Cacce mattiniere, appostamenti ai primissimi albori o serali nella penombra dell'ultimo crepuscolo intorno alle trappole tenute con studio dell'orme, caccie notturne al chiarore di fiaccolate a volte lotte a corpo a corpo con la belva inferocita, che uccidevano a colpi di spada, di spiedo, di forche, di coltello.

E spesso la belva si faceva pagar cara la vita, ed i cacciatori rientravano sanguinanti per morsi e per graffi, per unghiate, per mutilazioni, e talora per ferite mortali.

Così, tra rudi esercizi di forza fisica, fra rare applicazioni dell'intelletto, fra pochi e semplici dilette, fra cure domestiche, fra l'adempimento delle attribuzioni feudali, passavano i giorni della vita castellana.

Gli uomini di maggior voglia poco dimorano al castello, chia-

mati al servizio del sovrano negli eserciti, nei consigli, nelle ambasciate. Sulla consuetudine di ogni giorno pesa una noia profonda e silenziosa.

Quel poco che è stato descritto in queste pagine sembra combinare una giornata, se non tutta piena almeno non lenta e sonnecchiosa, ma quanto è descritto si deve intendere distribuito in mesi ed anni.

I fatti positivi si possono raccontare, la noia no!

L'inverno è lungo fra i monti, solo brevi, profonde finestre a vetri colorati e piombati ritardano il giorno ed anticipano la notte.

Al lume fumoso e scarso delle lucerne ad olio, dopo la cena che si mangia prestissimo, ci si riposa sulle casse panche dirimpetto al camino, dove i grandi tronchi resinosi aprono ardeno scrigni di bragie arrubinate e gettano zampilli di faville dando più vampe che calore.

Volano pensieri, sogni, ricordi, aspirazioni, preghiere; poi il cappellano legge i misteri e tutti infilano in coro sommesso, il Pater Noster e le Ave Marie.

Come tace la nenia, il Sire bevuto il vino del sonno, s'avvia alle sue stanze, seguito dalla famiglia che si spande silenziosa nei diversi quartieri.

Giuseppe GIACOSA.

(1923) Da "LA CANZONE DEL CANAVESE" di Flavio Razzetti

- IL GRAN PARADISO -

Solo tu sei, massiccio Italico
 Ferrigno, e forte di celati squarzi
 Te coronan: ghiacciaio immane,
 Sette cuspidi virtuose, alla bufera
 Spose nell'implacabil verno.
 Si inseguon lanici sui tuoi fianchi a mille,
 Sulle scoscese, solitarie rupi,
 Di licheni e rododendri in fiore
 Pascolo agli stambecchi austeri;
 In largo volo, lenta, l'aquila vigila,

Te salutante, il nascente sole,
 In sinfonia di venti e di tempeste,
 In canti d'acque e di foreste.
 Eterno sei, antico pagano nume
 Della gente nostra: o Paradiso!
 Da te le acque scendenti a valle
 Traggono nel sonante Orco.
 Ed in Dora impetuosa, di Soana
 E di Chiusella, le leggende e l'antica istoria
 Degli avi, sacre alla memoria, ai culti.
 Ove Levanna ergesi a parlar col cielo
 Ed a carezzar le nubi,
 Sognante, mite, Ceresole; corolle
 Schiude al riso dei suoi alpestri fiori.
 Ripeton l'arie azzurre, lievi come sospiri,
 La Canzon del Piemonte d'Enotrio Romano.

Piccolo, audace grottesco genio
 Nel cavo monte, oro celava in lucenti papille,
 Traevan avide, le irate genti, in fatiche
 Di sudanti schiavi la grama vita;
 Ed eran guerre e fratricidi a cento,
 Per l'oro carpir al misterioso monte.
 Ridea il gnomo di beffardo riso.
 Scherno ed oltraggio li portava il vento.
 "Sia pace agli uomini!" Giove alfin tuono',
 E gli Scalari, al piano in dantesca forma
 Ruinando di macigni immani,
 Gelosi ascondon in ciclopica tomba
 Il piccolo beffeggiator dell'uomo.

E P O R E D I A

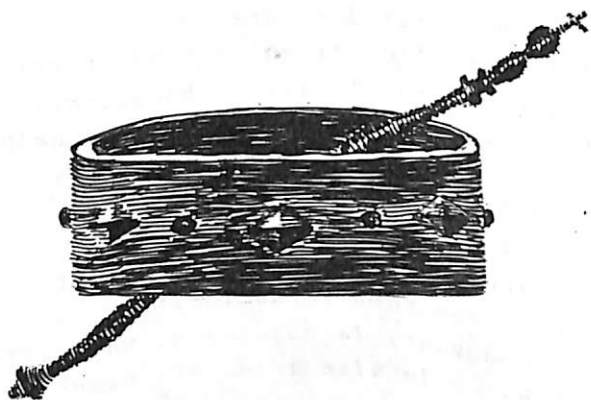


Placida s'addorme Ivrea
 Nel plenilunio; lambente Dora
 L'alte muraglie, alzan le tonde torri
 Del Conte Verde ¹⁾ gli occhieggianti merli
 Sulla citta' dormente. Qual e' il calpestio
 Dei cavalli ed il rombar dei carri,
 Che da Stalabia ²⁾ salgono a valle
 Nella stellata notte canavesana?
 Le legioni, in cadenzato passo, sorgono
 A larve. Non odon forse i cittadini
 Dal sonno vinti le buccine di Varrone? ³⁾
 E non odono le alte grida e i pianti
 Delle donne Salasse, nel circo chiuse
 E pronte ai comprator di schiavi?
 Aperto e' il Delubro, da Eporedia
 Su pei monti da Castro a Vico ⁴⁾
 L'insegne sono. Urla la lupa:
 Vincit Roma!

*** **

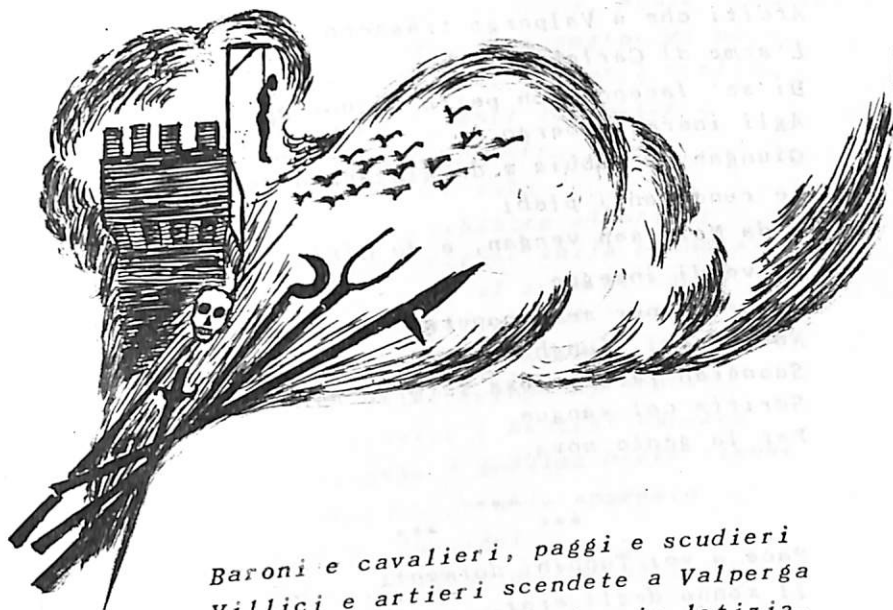
A mille son gli ingudi, neri corpi
 Della prigione gente, scalpellante il sasso
 Per aprir a Dora il varco. ⁵⁾
 Corron le strade serpignamente. ⁶⁾
 Valican colli, entran nel monte.
 Ad Augusta Pretoria ⁷⁾ adducon la gloria
 Dell'Urbe. Tu console Aulo, ⁸⁾ fosti
 Nell'ampio teatro a ridir le satire
 Del cortigian d'Augusto. ⁹⁾ E dotta
 Crebbe di Lotario ¹⁰⁾ al primo italico studio
 Ricca di belta' muliebri
 E di scalpitanti, bianchi cavalli, ¹¹⁾
 Ai Cesari donati per gli arcati trionfi.
 Eppur cadesti, o citta' vetusta
 In Lete ¹²⁾ parve trasformarsi Dora!
 Le maligne eriche verdi, le romane torri
 Cinsero; d'aquila gaido
 Squarcio' l'ania greve, e sveglia la gente.

A R D U I N O



Un cavalier di grigio ferro onusto
 E di temprato core
 Guado' il fiume della dimenticanza,
 La spada volle tuffar nelle turbinanti
 Acque. Il caval immerse
 Come in Giordano al battesimal fonte
 E se' sposo' al sacro fiume urlando:
 "Italia!"
 E furon con te i forti avi, arditamente.
 E vider colle pupille tue,
 E ne sepper il veggente sogno. Eroica Sparone
 Nell'epicedio, l'Italico valor
 Divinasti: Guglielmo di Volpiano ¹³⁾
 La Ghisulfa squarciasti al sole,
 Ostello desti al grande: La Fruttuaria.
 Quadrata Masino in alto levando
 Sul verde piano, sulle ville stanche
 Le antiche mura: qui dorme Arduino!
 Ripeti al tempo, in ricordanza.

T U C H I N A G G I O



Baroni e cavalieri, paggi e scudieri
 Villici e artieri scendete a Valperga
 Ed a Malgra' ¹⁴⁾ la forte, in letizia.
 Corra la spola e ribatta cadenzando
 L'artigian telaio che la pingue Rivarol onora;
 Taccian le ire, e piu' non avvampi
 Anzasco, ¹⁵⁾ non piu' da Brosso ruini
 In chiodata botte il dilaniato corpo
 Del Signor del sito!
 Sia pace e terra fra nobili e Tuchini,
 Stormiscano le campane
 E rulli il tamburo
 E trilli il piffero.
 Escan dagli antri le armate plebi,
 E scendan a popolar il piano;
 Tornin alle case abbandonate
 I profughi e le armenta.
 Grevi sono al tempo i dieci anni scorsi.
 Sul prato di sangue ¹⁶⁾ spunti il ciclamino
 E sul pian della battaglia
 Mite, la pecora beli,
 Annusando il cielo.

Il Grande Ibleto, ¹⁷⁾ Bona e Jolanda
 Gianni Capra, Ascanio di Burolo,
 Tutti convengan in sulla notte
 Al pian d'Acquabella
 Giungan da Cuorgne' i cento
 Arditi che a Valperga trassero
 L'arme di Carlevato ¹⁸⁾
 Di se' facendo con petto e cuor gagliardi
 Agli inermi usbergo.
 Giungan da Pobbia e da Albiano ancora
 Le roncolanti plébi
 E da Nole sen vengán, e da Cirie'
 Le verdi insegne.
 Allor di per se' suoneran le campane
 Note brevi, lunghe, strane.
 Suoneran la gloriosa istoria nostra
 Scritta col sangue
 Per la gente nova.

*** **

Pace a voi Tuchini dormenti
 Il sonno degli eroi.
 Gloria a voi dimentichi,
 Fiera gente di Salassa stirpe.
 Dal fonte del Sospiro
 Stilli unica lacrima,
 E sussurri l'acqua
 La vostra fede.
 Sorgan i vecchi ad infiorar le spose,
 Ed il convito s'appresti
 Nei perduti casolari.
 E cosi' la leggenda corra,
 E cosi' la vita passi.
 Date alla vergin di Parella sepoltura,
 Le tronche teste togliete
 Dalle sanguinanti picche,
 Sol fra le messi brilli
 L'arme gia' falciante
 Allo sterminio.

AGLIE' "LA DUCALE"

All'insegante morena, in verde ¹⁹⁾
 Di alti vetusti boschi, Aglie' adagiasi.
 Filippo sorge, il sognator di pace,
 Le mura frantuma, le torri svelle.
 Sghorghin le fonti al sussurro
 D'una canzon d'amore,
 Timida tortora tubi,
 E corra il cerbiatto al prato;
 Snello, il levrier sulla pianura sorvoli
 In folle corsa al suon di corni.
 S'alzi il girifalco al cielo,
 E sull'inguantata mano
 Del falconier scenda al riposo.
 Ergasi altiero l'ospital maniero
 Alle spoglie d'Arduino breve riposo.
 Al Richelieu infamia appresta
 Il Sir di Souvigni';
 Pianga nel giron di Cherasco
 Il pianto d'Ugolino!
 Invoca San Martino
 Da Vincennes. La franciosa rabbia
 Irato scaglia la Feuilliade. Il ladron si morde
 La rapace uña; alla non mentita storia,
 L'italico Corso ripete il sacco.
 Venga la pia, la gentil Cristina,
 E allieti il loco di sua presenza,
 la bellezza ingemmi, di mirto inverdi
 Tusculo e Veio, le sepolte ruine.
 Dalla pianura danzando salgono al primo vento
 Vaporose nebbie, incolori nebbie. Terra fumante
 Di calori e di rugiade, belle come stelle in lento
 Scender di foglia in foglia e d'erba in erba. Tante
 Si contan quante son le luci varie, che dal cielo
 Vengon con l'aurora a ridar colori. E son colori
 D'argento e d'oro e di rubino, paion stesi come velo
 Sui fiori del prato, sulle cortecce arcigne. Coni

Di passare, di verdoni e di cento variopinti augelli
 Rispondon lieti al berteggiar salace di gazze e di ghiandai;
 Tortore tubano in sonanza e d'amore belano agnelli
 Al primo pascolo. Così nol vidi, ne' il seppi, ne' il sen-
 tii mai

Il parco vasto di maesta' vestito viver di vita ardente,
 Come creatura immane, come genio tutelar e buono
 Di te, Aglie', piccol gentil borgo del terrugno mio. Sente
 L'abitator, l'ampio tuo polmon pulsare, e il suono

Dei tre campanili, che vigilano da Muccugnano
 Le casette bianche del sottostante piano.
 Ronzan api sugli infiorati tigli,
 E rose cadenti in odoranti grappoli; i gigli
 Erti su steli timidi, tenui profumano.

Poetar di te, o parco nato al riposo d'anime stanche,
 Ed a celar fra l'ombre mute ardori e bramosie
 Di giovin carni. Dagli anni colte, le ceppaie
 E i tronchi antichi incurvati al vento gemono,
 Piangon di rugiada e nel laghetto le nere occhiaie
 Dai rosi cavi guatano all'infinito.

Temono gemendo, in strani scricchiolii,
 Ancor di tempeste, di nevi e di bufere le vecchie piante!
 Sol io piu' non temo, nel mio aspro cordoglio chiuso,
 L'ire, le vampe d'odio e l'abbandono. Inante
 Corro alla morte, e nel corruccio tengo il cor racchiuso.
 Nel limbo, nel perduto limbo,
 Te, o gentil amico Guido Gozzano, lieto
 Ritrovero', a novellar di donne incipriate
 E del settecento, tutto colori e fasto.

Fra l'erme onuste e dal tempo grigie, sale
 Edera capricciosa, che tutto avvince, bacia e stringe
 Dal tanto amor, l'alte fusaie dei pini, male
 Piante e saggie, possenti quercie e faggi a se' costringe.

Alzate l'orifiamma al vento,
 I color d'Isabella sian nel cobaltino cielo
 Di San Giorgio, garruli sulla Ducal Magione
 Lo stendardo di Genova galeata,
 Ospital maniero, ove gentilezza infiorasi,
 Mistica tua foresta adombrasi.

F A N T E

Alla Brigata "Ivrea"
 1915 - 1918.

Sull'orme del Cesare
 Passi tu, piccolo Fante,
 Alzando sulle coorti l'aquile
 di Roma, Madre alla Pollia
 Gente di guerra,
 Con grido altissimo.



L'antica gloria tu canti
 Nella nenia notturna,
 Al bivacco,
 Dal nome fierissimo

Canavisii Fans!

Sulle cime, dal nume tagliate
 A picco sui fiumi, coll'ascia
 Del tempo,
 Giove Pennino saetta.
 Tu ghermisci la folgore
 E ne fai tua freccia.
 Ardente di luci
 Sul delubro illuminato
 Rapida scagliala
 Contro il fato di Roma.

A te il lauro, Salasso Fante,
 Che sacro ridonasti il monte
 Di Battisti al grande Italico monte
 Dell'Alpe immane.
 E il gladio del Macedone
 Velitamente impugnasti.

Il laurato capo ergi nel passo,
 Fiero, cadenzando in ritmo,
 Verso il Baron, che Eporedia
 Cinge, al di là del monte
 Che Italia abbraccia,
 Ed oltre il mare che tempesta
 Sferra, nei venti ruggenti il motto:
 Mira in antiveggente ritornanza,
 Il voto dei padri accogli
 Ripetendo in gloria:
 Civis Romanus Sum!

N O T E

- 1) - L'attuale castello delle quattro torri fu costruito nel 1538 da Amedeo VI, detto il Conte Verde, e non da Arduino, come molti credono.
- 2) - Stalabia (in latino Stalabium). - Regione d'Ivrea fuori S. Lorenzo, verso Burolo. Ivi erano le stalle della cavalleria ed ivi si svolgeva il mercato degli equini.
- 3) - Varrone, il console romano che domo' definitivamente i Sassi.
- 4) - Luoghi della Valle di Brosso.
- 5) - L'alveo attuale della Dora fu aperto dai Romani nella roccia viva che univa l'attuale Borghetto alla città. L'opera fu compiuta dagli schiavi e rispondeva allo scopo di bonificare un gran tratto di pianura e di circondare l'Oppidum di fossato. Più tardi costruirono il ponte, difeso da uno e dall'altro lato da robuste torri.
- 6) - Le strade aperte dai Romani nel Canavese e nella Valle di Aosta furono opera ciclopica e monumentale, senza aiuto di esplosivi, ma solo a colpi di piccone e di scalpello, nella quale impiegarono migliaia di schiavi tolti dai popoli vinti.
- 7) - Aosta fondata da Cesare Augusto.
- 8) - Aulo, console, romano mecenate ed artista.
- 9) - Il poeta Orazio.
- 10) - Lo studio (Università) di Ivrea, primo in Italia, fu fondato da Lotario imperatore.
- 11) - Era privilegio di Eporedia allevare i cavalli bianchi che venivano attaccati al carro trionfale dell'Imperatore.
- 12) - Lete, fiume della dimenticanza.
- 13) - L'abbazia di San Benigno Canavese, detta della Fruttuaria, fu eretta e fondata circa il 998 dal famoso San Guglielmo (figlio di Roberto di Volpiano e di Perinzia sorella di Arduino, dottissimo monaco perfezionatore della musica sacra e celebre architetto, al quale si deve la creazione del cosiddetto ordine gotico (stile dell'ogiva) - autore del duomo di Colonia ed abate del celebre monastero di S. Benigno di Digione.

- 14) - **Malgrà**. - Castello forte a sud di Rivarolo Canavese, dei Conti Francesetti di Malgnè, dal quale era completamente staccato. Uno dei gioielli architettonici medioevali del Canavese.
- 15) - **Anzasco**. - Borgo sulla sponda sinistra del lago d'Azeglio, distrutto durante il Tuchinaggio. La scampata popolazione si rifugiò in Borgo - Franco.
- 16) - **Prato di sangue**. - La dorsale del monte di Trausella, ove si vuole che siano stati circondati e scannati alcuni gruppi di Tuchini. D'estate appare in una magnifica coloritura rossa di ciclamini selvaggi.
- 17) - **Gianni Capra, Ascanio di Burolo, capi Tuchini**. - Di quest'ultimo si narra che essendosi fidato degli uomini di Mongrando Biellese, per guardare il passo della Broglina, sulla Serra, venne da costoro tradito per denaro. Giuro quindi odio a tutti i Biellesi e quanti malauguratamente gli capitavano nelle mani, denudatili, li faceva legare ad un palo sulla piazza di Burolo affinché le mosche ed i tafani accorressero a pungerli; quindi, costretti con una mordacchia a tener aperta la bocca, obbligava ogni passante a buttarvi entro una piccola moneta. Il disgraziato veniva slegato soltanto quando era morto dopo atroci sofferenze.
- 18) - **Carlevato**. - La magnifica torre in pietra e calce viva che ancora troneggia ora su Cuorgne viene denominata Carlevata, dal suo creatore. Un pezzente, denominato Carlevato, oggetto di burle e di zimbello, partì un giorno per le Crociate. La sua memoria fu presto dimenticata. Un bel dì egli si presentò ai suoi concittadini in veste più misera ed in atteggiamento di pezzente anche peggiore di quando era partito. Fu accolto con dileggio e con dispregio. La folla gli urlava alle spalle: «Carlevato! Carlevato! qual è andato e ritornato!». Uno solo, un amico, lo accolse; era un povero ciabattino, carico di famiglia e di miseria. Questi condivise il pane ed il tetto col ospite che Dio gli mandava. Il giorno appresso Carlevato, sparsi per ritornare poco tempo dopo, caracollante un superbo cavallo, ostentante la propria insegna, e cinto della spada del Crociato, seguito da paggi e da uomini d'arme. Attraversò il borgo fra le ahi della popolazione at-

tonita e si recò alla botteguccia del povero ciabattino, ove smontò. A ricordo degli insulti ricevuti eresse la torre e la volle cinta di una fascia che riproducesse le parole oltraggiose, regalo casa e beni al povero che l'aveva ospitato e, malgrado le insistenze dei suoi concittadini, se ne partì colla sua scorta per non fare mai più ritorno.

Questo è il racconto leggendario del Crociato, del quale esistono parecchie versioni, tutte però concordanti nella sostanza. Di certo vi è l'esistenza dell'antichissima famiglia canavesana dei Carlevati, disseminata in diversi borghi, e di origine guelfa, conosciuta per nobiltà d'antico e per valore di guerra.

- 19) - **Il ridente borgo di Aglie** Canavese, addossato alla collina morenica, che divide l'alto dal basso Canavese, servendo di spartiacque alle valli della Dora Baltea e dell'Orco, ha origini antichissime. Fu colonia Romana (Alladium) per subire poscia tutte le dolorose vicende, comuni ai paesi ed alle città italiane per la calata dei barbari.
- Aglie risorse all'epoca di Berengario, incorporandosi ai paesi di Maccugnano e di Cassadio, ed entrando a far parte del marchesato d'Ivrea, essendo retto da un ramo della famiglia dei Conti di San Martino. Legò la sua sorte a quella dell'eroico ed infelice primo Re Italico, Arduino di Ivrea, e fu sin da quell'epoca ritenuto il borgo più sorridente e lieto della regione Canavesana, luogo di piaceri e di delizie. Le prime carte che parlano del castello di Aglie, risalgono al 1141. Questi subiti danni di un assedio e di un sacco nel 1536 per le armi di Napoli. Il borgo ebbe statuti proprii riprodotti dal Frola (Corpus Statutorum Canavisii). Il vero creatore del Castello fu Filippo d'Aglie, ministro di Maria Cristina, la reggente (Madama Reale) che ostacolò i piani del Cardinale di Richelieu e salvò il Piemonte dall'essere una provincia francese. Il Richelieu detestava il conte Filippo ed ingiunse a Maria Cristina la sua consegna minacciando rappresaglie. Maria Cristina rifiutò energicamente; allora il Richelieu pensò impadronirsi di lui, valendosi del tradimento. A questo si prestò il marchese di Sauvigni, governatore di Cherasco. Filippo d'Aglie fu invitato ad un banchetto in quella città ove si radunava una lieta brigata. Senza

nonnulla sospettare vi si reco' il Conte, ma, prima del levar delle mense, la sala fu circondata da armati, che irruppe- ro nel locale ed a viva forza se ne impadronirono e, lega- tolo, lo misero su di un cavallo, per trasportarlo a gran- de carriera oltre i confini. Il Richelieu lo fece rinchiu- dere nella torre di Vincennes, ove languì due anni fino alla morte del terribile Cardinale, che, alle pretese ed ai reclami di Maria Cristina, rispondeva invariabilmente: «Se lo volete, venitevelo a prendere».

Il Mazzarino, succeduto al Richelieu, lo liberò e lo rimandò in Italia, con una scorta di protezione, in uno dei suoi primi atti di governo. Filippo, ammalato e depre- so, si ridusse alla sua Aglie ed ivi seguì la costruzio- ne e l'abbellimento del castello. Questo divenne proprietà di Casa Savoia nel 1764, sotto il regno di Carlo Emanuele III, del Duca del Chiabrese, Benedetto Maria Maurizio, che lo aveva ricevuto in appannaggio.

Egli lo migliorò ed ingrandì nel 1767 sui disegni del l'architetto Conte Birago di Borgaro. Le soldatesche fran- cesi del La Feuillade, che stringevano d'assedio Torino, vi fecero un'incursione devastandone i mobili e le cantine. L'invasione napoleonica più tardi inferse un terribi- le colpo alla vita del castello. Le migliori collezioni ar- tistiche: quadri, sculture, mobili, arazzi, tappezzerie, viaggiarono alla volta di Parigi ed andarono disperse. I soldati francesi, entrati fra le mura del meraviglioso luo- go, colla scusa di installarvi, in nome del trinomio re- publicano, un ospizio per i poveri, completarono l'opera sapiente dei saccheggiatori di Napoleone I, distruggendo il rimanente, disperdendo, imbrattando e lasciando ai villi- ci di completare l'opera. Tuttodi trovansi, in parecchie case di privati cittadini del Canavese, suppellettili, spec- chiere di Venezia, cornici e tele provenienti dal sacco, rubate od acquistate a vil prezzo dai soldati francesi. E' da notarsi incidentalmente che Filippo d'Aglié, mite so- gnatore, alieno da ogni impresa guerresca, aveva fatto di- struggere i bastioni e le torri che difendevano il borgo ed il castello, ottenendo come ricompensa due sacchetti. Ritornati in Savoia in Piemonte, dopo la caduta del grande

Corso, il castello fu riattato, abbellito ed ammobiliato; ma purtroppo, ancora oggi appaiono i segni della devastazione francese. Carlo Felice cominciò a dotarlo di una galleria, la quale fu completata da Ferdinando Duca di Genova e dal l'attuale Duca, il Principe Tommaso. Questa contiene opere del Migliara, del Camino, del Podestri, del Fioroni, del Lan- disio, del Gherghetti, del Perego, del Crivelli, del Demor- disio, del Cavaliere di Beaumont. Il salone cen- tra, dell'Azeglio e del Cavaliere di Beaumont. Il salone cen- trale è a fresco e lo dipinse Giovanni Paolo Ricci da Como e rappresenta i fasti di Re Arduino, l'incoronazione a Pa- via e l'assedio di Sparone. Una sala speciale raccoglie sar- cofaghi e statue romane, tratte dagli scavi di Vejo, condot- ti per ordine della regina Maria Cristina.

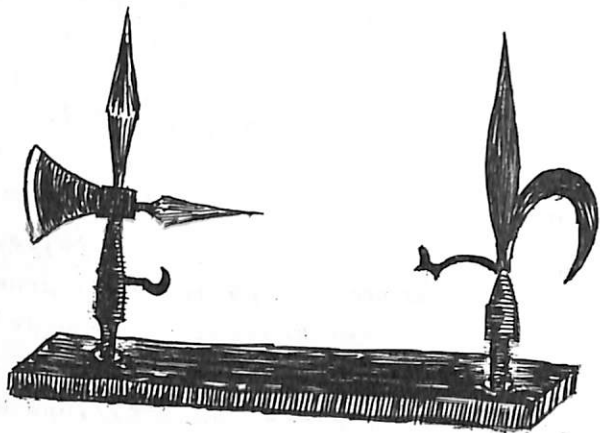
Quando il castello era ancora proprietà dei Conti di San Martino si conservavano in una cassetta i resti di Arduino, fatti trasportare dall'abate di San Martino, da San Beni- gnino, ove erano stati dissepoliti perché non ritenuti degni di luogo consacrato dal suo predecessore, (1550), l'abate Bonifacio Ferrero, vercellese, il quale non poteva perdonare la lotta che il grande Re aveva condotto contro Leone vescovo di Vercelli nel 996. Passando il castello al Duca del Chiabrese, la marchesa Cristina nata Saluzzo-Miolans, don- na altera, compresa dello spirito della mobiltà Canavesa- na che si sentiva discendente del grande Re, spinta dal Con- te Francesco Valperga di Masino, decise rapire la preziosa cassetta. In una notte buia invernale, sotto scorta di al- cuni bravi, se ne venne galoppando ad Aglie, e presentata si improvvisamente alle guardie del castello si fece aprire le porte dai servi attoniti che riconoscendo in lei l'anti- ca signora non seppero opporsele; entrò in una sala ove sapeva esistere la famosa cassetta e la tolse, passando in- disturbata fra le guardie e ripartendo di gran carriera (1320). L'urnetta preziosa trovata ancor oggi nel castello di Masino, di proprietà del Conte omonimo.

Aglié diede i natali oltre che a Filippo d'Aglié, con- sigliere di Stato, favorito di Maria Cristina (1640), a Mar- tino di Aglié, capitano guelfo, autore delle fortificazio- ni di Rivarolo e Caluso; a Massimo Bolognino, storico, a Co- stanzo Michela, celebre architetto, autore di quel gioiello d'arte che è la Chiesa della Confraternita di S. Manta; ove

non trovasi una sola linea retta, ma tutte elicoidali, compreso il campanile triangolare, ad Antonio Michela, inventore della macchina stenografica, al Mautino, patriota, amico di Camillo Cavour, ed al delicato poeta nostro, rievocatore della vita settecentesca, a Guido Gozzano.

Il castello e' oggi dimora delle L.L. A.A. R.R. i Duchi di Genova, i quali lo tengono munificamente e vi dimorano contornati dall'affetto e dalla devozione delle popolazioni Canavesane.

Flavio RAZZETTI



CAPITOLO 3°

RITRET AN SAL MOUNTÉGNE

(Ritratti sulle montagne)

SOMMARIO

- | | |
|-------------------------------|-----------|
| 1) - La grande avventura | Pino |
| 2) - Preghiera | Serina |
| 3) - La neve | Lice |
| 4) - Natale in montagna | Pino |
| 5) - Anche noi | Grazia |
| 6) - La mama dn'alpin | Pino |
| 7) - Laghet | Attilio |
| 8) - Un pò Breithorn | Pino |
| 9) - Alpinismo invernale | Lice |
| 10) - La roccia ha tremato | Baravalle |
| 11) - Serenata alpina | Pino |
| 12) - Un'ascensione al Grepon | Cesare |
| 13) - Cose che capitano | Pino |
| 14) - La fiaba di Natale | Lice |
| 15) - Alba | Riccio |
| 16) - Momento in montagna | Viano |
| 17) - Maltempo | Lice |
| 18) - Lode alla rosa alpina | Ignoto |
| 19) - 15 agosto 1947 | Pino |
| 20) - Destino | Nini |
| 21) - Matin al Breuil | Ermanno |
| 22) - Un bivacco sul Grepon | Euro |
| 23) - Montagna tu sei | Riccardo |
| 24) - La leggenda | Pino |
| 25) - Vignette vissute | ----- |

INTRODUZIONE

Il presente capitolo, che raccoglie in un unico palpito il dramma, la gioia, le ansie, le aspirazioni titaniche dello spirito umano teso sempre di piu' verso l'Infinito, vorrebbe trasfondere al lettore i molteplici aspetti della Montagna o per lo meno, nel limite delle umane possibilita' (alquanto circoscritte dalla materia) dare un'idea di che cosa sia l'amore alla Montagna, per cui prendono vita grandi imprese, alla base delle quali, e' unicamente il sacrificio, il dolore, l'abnegazione e forse, la morte.

Ma quando tali imprese raggiungono il compimento, allora non v'e' premio migliore se non il tuffarsi nella gioia della contemplazione e sentire piu' da vicino Dio, parlare al cuore.

E' una gioia che trascende le gioie umane perche' e' gioia dello spirito che desideroso di Infinito si protende gia' verso altre conquiste per altre nuove gioie future.

E' gioia che da' valore alla vita! E' felicita'! Diremo con il Sommo Dante:

".....intender non la puo' chi non la prova!"

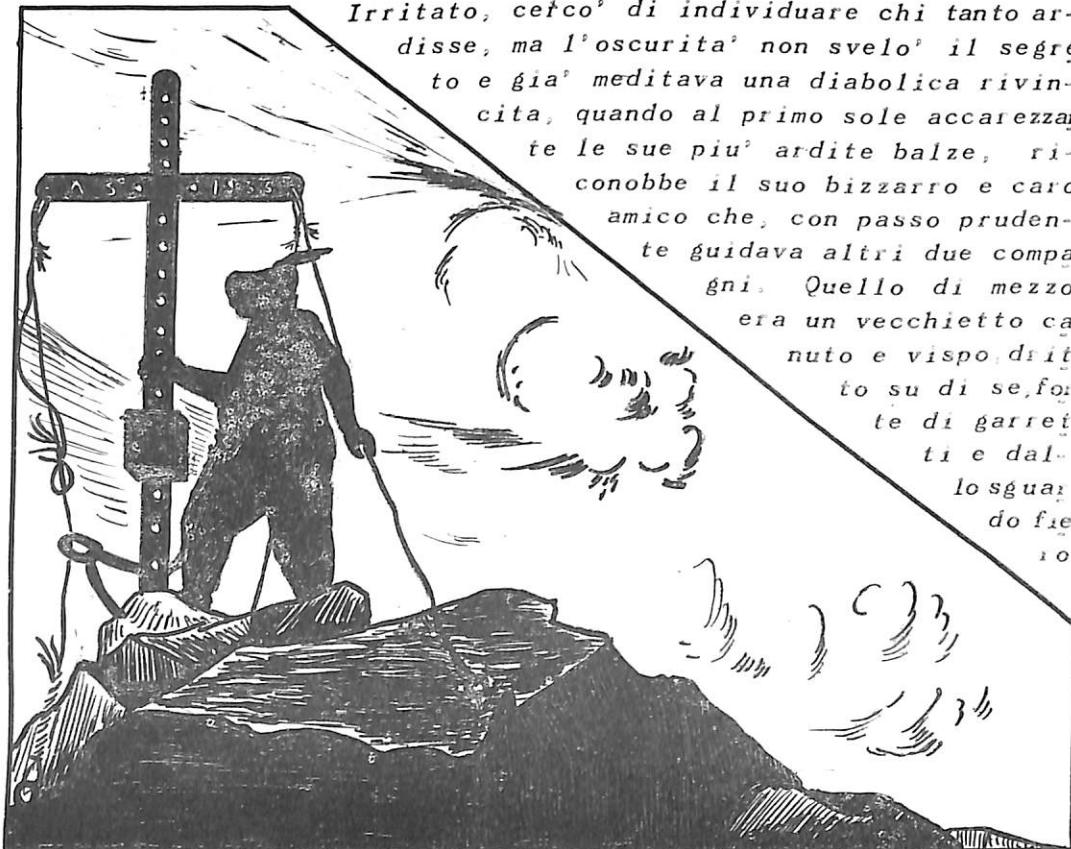
LA GRANDE AVVENTURA

Nell'anno del Signore 1956, il Monte Colombo ricevette una visita insolita, anche se non inaspettata, in quanto da qualche anno egli notava che le sue pendici scoscese, erano percorse da un bizzarro giovane che, soffermandosi negli anfratti piu' impervi, ne sceglieva con scrupolosita' il cammino piu' rassicurante.

Dal suo timoroso incedere pero' non gli era stato possibile stabilire se cio' fosse dovuto a paura o incapacita', poiche' nonostante tutto, la vetta era sempre raggiunta e, quando stringeva tra le sue braccia il simbolo della Fede, i suoi occhi brillavano di gioia e guardavano lontano come se rincorressero un sogno, mentre il suo viso, purtroppo, era sempre corruciato.

Passarono giorni, mesi, anni e venne finalmente l'alba del 1'8 agosto.

Il gigante si era ormai svegliato, il suo sonno era stato irrimediabilmente interrotto da un cadenzato incedere di scarponi.



Irritato, cerco' di individuare chi tanto ardisse, ma l'oscurita' non svelo' il segreto e gia' meditava una diabolica rivincita, quando al primo sole accarezzante le sue piu' ardite balze, riconobbe il suo bizzarro e caro amico che, con passo prudente guidava altri due compagni. Quello di mezzo era un vecchietto canuto e vispo, diritto su di se, forte di garretti e dallo sguardo fiero.

Chi poteva essere costui? un famoso veterano di tante guerre? un generale? un illustre scienziato? un uomo di Stato? una celebre guida alpina?

Dopo attimi di perplessita' e di dubbio il Monte consulto' la volta celeste e seppe da una stella, che in quell'ora avanzata brillava ancora per illuminare le cupe voragini poste sul cammino del solitario gruppetto, seppe che era uno dei piu' attempati montanari della sua verde valle, della valle che egli copati generosamente proteggeva con la sua possente mole, dal vento impetuoso e dalla bufera.

Il vecchietto era un laborioso calderaio nato ai suoi piedi di nel corso del lontano 1800, il quale dopo avere appreso le istruzioni fondamentali richieste dalla Societa', alternando le corse sfrenate sulle candide nevi alle delizie arcane della pastorizia, parti' per le strade del mondo, onorando con il suo lavoro e la sua onesta', la piccola casa avita; il villaggio, la valle tutta.

Era un uomo dignitoso che non badava a sacrifici pur di soddisfare la riconoscenza dovuta al suo antico Signore che da secoli era il compagno dei suoi piu' remoti avi; recava con se in dono, uno scrigno contenente messaggi di pace e di gratitudine.

Dietro di lui incalzava un giovane dotto, carico di strumenti strani che, di tanto in tanto, facendoli ruotare in diverse direzioni, provocava il luccicare dei loro occhi vitrei fissando cosi' su delle pergamene sensibili, gli istanti piu' bellissimi.

Sebbene egli non si trovasse troppo a suo agio, era contento in cuore, perche' l'impresa si stava realizzando anche per merito suo.

Il Monte rassicurato ormai sull'identita' dei visitatori e sultante per lo scopo dell'incontro, in virtu' di cio', e a premio di tante fatiche, spiano' le tremende rughe della sua ciclopica mole rendendo cosi' piu' agevole il cammino dei pellegrini. Il sole ormai dardeggiava alto nel cielo lanciando i suoi raggi infuocati sulla gelida roccia, quando, come d'incanto la vetta fu finalmente raggiunta, aumentando cosi' di tre cerchi la aureola della svettante guglia.

Il bizzarro giovane era ormai felice: il suo sguardo non era piu' corruciato, aveva condotto con se sulla vetta il suo Papa' e un tangibile ricordo della sua mamma.

Il buon calderaio anche se un poco stanco aveva portato a termine la sua duplice missione: il battesimo e l'addio al Monte Colombo.

Il giovane dotto era ben lieto che la sua prima ascensione impegnativa fosse stata coronata da tanto successo; ormai tut

te le volte che dalla pianura lo vedra', potra' guardare il Colombo come un monte anche un po' suo.

Pare una favola!

Non e' una favola!

E' stata invece una realta'.

PINO -

(IN OCCASIONE DEL 75^o COMPLEANNO DEL MIO PAPA')



LA PREGHIERA

Lodato sii, o mio Signore
per tutte le bellezze
ed i doni naturali
che hai voluto offrire
agli occhi ed ai cuori loro d'alpinisti.

Fa che sempre scalando i monti
cercando e traendo da essi nuova vita,
bonta' e spiritualita',
la Tua divina protezione
non abbia mai a mancar loro.

Aiutali affinche' la loro fede sia costante
come fervente, e' la loro passione.

Il canapo che li lega
sia pegno di fraternita',
il, loro cuore non manchi mai
sia saldo come la loro fiducia.

Le loro dita ed i loro piedi tastando la roccia,

trovino sempre l'appiglio
al quale affidano la loro vita.

Il chiodo infisso nella roccia
faccia corpo con essa,
ed i sassi,
staccandosi sopra di loro,
piombando a valle li sfiorino soltanto
ricordando la Tua presenza.

Fa che il velo sottile
che copre gli abissi glaciali
abbia la solidita' della loro costanza
e l'esile cornice di ghiaccio,
protesa sul vuoto, la forza del loro coraggio.

Le notti dei bivachi
i venti, il freddo, la tormenta,
siano clementi come la Tua bonta'.

Fa che la morte sempre presente
mai si manifesti!
e lasci trovar loro, con il tuo aiuto
la via del ritorno.

Cosi' sia.

SERINA -

LA NEVE

La neve e' una cosa bianca che cade dal cielo.
In genere, nevicata quando fa freddo, ma non e' detto che
quando fa freddo debba nevicare, tanto e' vero che certe volte
fa solo freddo e basta!

Si dice che faccia freddo d'inverno di conseguenza dovrebbe
nevicare solo in questa stagione, ma questa e' una balla, per
che' di solito nevicata anche in primavera ed a Ferragosto.

La neve cade a fiocchi, e, a quanto dicono, questi fiocchi
sono composti da tante piccole stelline (forse tante piccole stelle
le morte appena nate che vengono a dissolversi in grembo alla
terra).

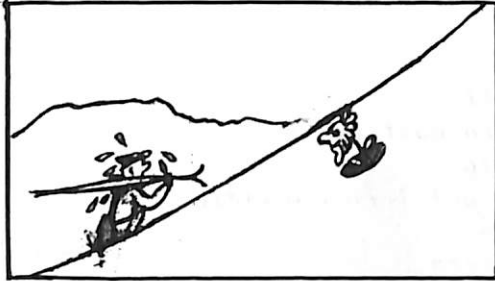
Un professore americano si provo' una volta a portare in laboratorio
un fiocco di neve, ma questo gli si liquefo' tra le
mani. Lui non si scoraggio' ritorno' fuori, ne riempi' una pentola
e pote' cosi' enunciare la famosa legge che dice:

La neve scaldata fonde, scaldandola ancora le si puo' buttare
dentro la pasta e fagioli, aggiungere un pizzico di sale, u-

na noce di burro, e scaldare a fuoco lento fino all'ebollizione. Levare dal fuoco, mettere in un piatto. Servire caldo.

Questa teoria e' molto usata nei rifugi di alta montagna. Con la neve si fanno tante cose.

Si fanno delle palle belle rotonde da tirare alle bambine, farle pianger e sospirar.... ma questo puo' essere pericoloso.



Conoscevo una volta un tale che incomincio' con il tirar palle di neve ad una ragazza ed e' finito con lo sposarla.

Ma torniamo alla neve.

Con la neve si fanno le valanghe, le slavine... si va anche al Triplex.

C'e' un vecchio proverbio che dice: Sotto la neve, pane! Ma questo riguarda solo gli albergatori di montagna e i proprietari di funivie.

La neve puo' essere farinosa, bagnata e gelata.

Di solito la si trova gelata quando si va a sciare e farinosa quando si va per roccia.

Quando si va a sciare con la neve gelata, e' piu' che mai facile farsi male all'osso sacro.

Sui ghiacciai la neve forma i ponti sopra i crepacci.

Questi di solito ci invitano a passarci sopra, e poi si rompono.

Pero' il freddo mantiene inalterati i corpi.

Si narra anche di un tale che era caduto in un crepaccio. Lo trovarono per caso due alpinisti, che gli diedero un liquore.

Questo rinvenne (il tale, non il liquore) e disse: devo andare a lavorare.

Mori' il giorno dopo quando si accorse che lo avevano licenziato dal suo ufficio.

Era mancante da circa 100 anni.

Ma forse questa e' una balla!

Per sciare occorre la sciolina, ma questa e' sempre sbagliata.

Il perche' lo diro' un'altra volta.

LICE -

NATALE IN MONTAGNA



Il villaggio era composto di alcune pittoresche casette di pietra e di legno, e quella sera il suono delle campane si univa al rumboreggiare solenne delle cascate scendenti dai ghiacciai, dolci melodie di pifferi completavano l'alpestre armonia.

Dai paschi piu' alti i montanari s'incamminavano verso la Chiesetta del capoluogo, per osannare Gesu' Bambino portatore di pace; lasciando a casa i pochi vecchi, che non si sentivano piu' di fare tanta strada, a custodire i bimbi piu' piccoli nelle scolpite cune di legno.

E marciavano nella notte fino a raggiungere la chiesa luminosa di ceri, ri-

sonante di lodi celestiali e di suoni d'organo.

Ecco il Presepe! ecco il Bambino Gesu'!

Con tanto fervore, pregavano quei semplici montanari, mentre i loro occhi luccicavano di gioia.

Finita la cerimonia s'incamminavano in case di parenti, e dopo una modesta cena, riprendevano la via del ritorno. Sulla porta della chiesa vi era un mendicante, che fermava la gente stendendo la mano rossa e gonfia; aveva gli occhi infiammati e lacrimosi, le labbra violacee e di tanto in tanto aveva fremiti.

Tutti gli dettero qualche cosa e poi via frettolosi a rin-

chiudersi nei loro miseri deschi.

Le casette e le strade erano ricoperte di un candido manto, il cielo era stellato, la luna faceva capolino dietro una nube, le finestre illuminate producevano effetti di luce fiabeschi sulla morbida coltre nevosa.

Prima di andare a nanna visitammo una famiglia di conoscenti.

Erano tutti nella stalla.

Un bimbo piangeva col ditino in bocca, la mamma al suo fianco cercava di chetarlo facendogli vedere i regali di Gesù Bambino.

Sotto il lume c'era la nonnina con gli occhiali inforcati, che faceva cigolare il suo filatoio.

Il nonno seduto al suo fianco stava osservando in silenzio aspirando profonde boccate di fumo entro una rozza pipa.

Dall'altro lato sdraiati su della paglia c'erano alcune coppie di giovani innamorati che canticchiavano in sordina canzoni d'amore.

La stalla sotto l'effetto del lume trasmetteva alle pareti gocciolanti e trasudate una luce strana, incantevole; miriadi di perle sembravano essere incrostate su quel muro grezzo.

Ad un tratto, la contemplazione di quel quadretto delizioso fu distolta da una pecorella che con insistenti belati; pareva volesse augurarci "Buon Natale"!

PINO -

ANCHE NOI...



Si! Anche noi, anche noi piccole donne, questa volta possiamo dire qualcosa, anzi molte cose. Anche noi ci sentiamo grandi e coraggiose, soprattutto anche noi, amiamo la montagna!

E pur vero che vorremmo trovare delle parole nuove, degli aggettivi unici: siamo come quei bimbi che, quando si chiede loro: "Quanto vuoi bene alla mamma?", tendono le piccole braccia, tanto, tanto, sempre di più, quasi volessero allungarle nel desi-

derio di esprimere col gesto ciò che non sanno misurare con le parole.

Come amiamo la montagna? Come i nostri compagni che ci guidano, con la stessa profonda sensibilità, con lo stesso ardore fatto di ebbrezza, di meraviglia, di gioia.

Come i nostri compagni, quando ne siamo lontane soffriamo. La passione ci prende completamente, sentiamo nascere nel cuore il desiderio infinito di quella luce, di quella purezza; luce che è calore, calore e vita: purezza che è sogno, stupore, preghiera, musica.

Questo desiderio quando è nato si trasforma in un grido che ci soffoca, che ci fa piangere senza lacrime una pena grande. Montagna! Montagna! Montagna! E più che nostalgia; nella vita di ogni giorno, tra le ipocrisie ed i dolori, quando nasce questo desiderio, soffriamo.

Dimentichiamo i fronzoli ed i riccioli, siamo finalmente e realmente noi stesse, anche l'animo nostro rifiorisce nella semplicità, lasciamo le civetterie femminili, i nostri occhi appaiono limpidi e sinceri, come l'acqua nella quale abbiamo lavato il volto per offrirlo alla carezza del sole.

Non siamo che una piccola parte di tanta umanità che cerca disperatamente la sua pace; ai piedi del monte abbiamo deposto i nostri fardelli piccoli e grandi, il cuore è leggero, la mente è serena.

Pare quasi che impegnando tutte le nostre energie fisiche, tutte le nostre capacità materiali, noi riusciamo a crearci una personalità intima, a creare la certezza che realizzeremo tutte le nostre aspirazioni spirituali.

Lassu', superato ogni rancore, ogni odio, ogni orgoglio, la bontà vera non ci sembrerà più un'utopia.

E saliamo in alto, dalle verdi pinete ai bianchi ghiacciai, camminiamo, lottiamo contro il timore, la fatica e le intemperie e malgrado questi sacrifici il premio ci appare sempre immeritato.

Quando raggiungiamo la vetta, una inenarrabile felicità ci stringe la gola, come a soffocare un singhiozzo, e guardiamo in silenzio, tacendo per la commozione ed il timore di rompere l'incanto. E umili, profondamente umili di fronte a tanta grandezza, sentiamo nascere spontanea nel cuore la preghiera ardente: "Grazie! Grazie Buon Dio"! Per le cose belle che hai creato, per aver permesso alla nostra nullità di giungere fin quassù; quassù dove la Tua presenza si sente tanto bene, che la nostra voce si fa sommessa nel rispetto, semplice nella verità, fervente nell'adorazione".

Vorremmo baciare la mani del compagno che ci ha guidate, quel

le mani che si sono tese continuamente e generosamente per supplire con la loro forza alla nostra debolezza. Vorremmo ringraziarlo per le difficoltà superate, per l'abile sicurezza che ci ha dato fiducia.

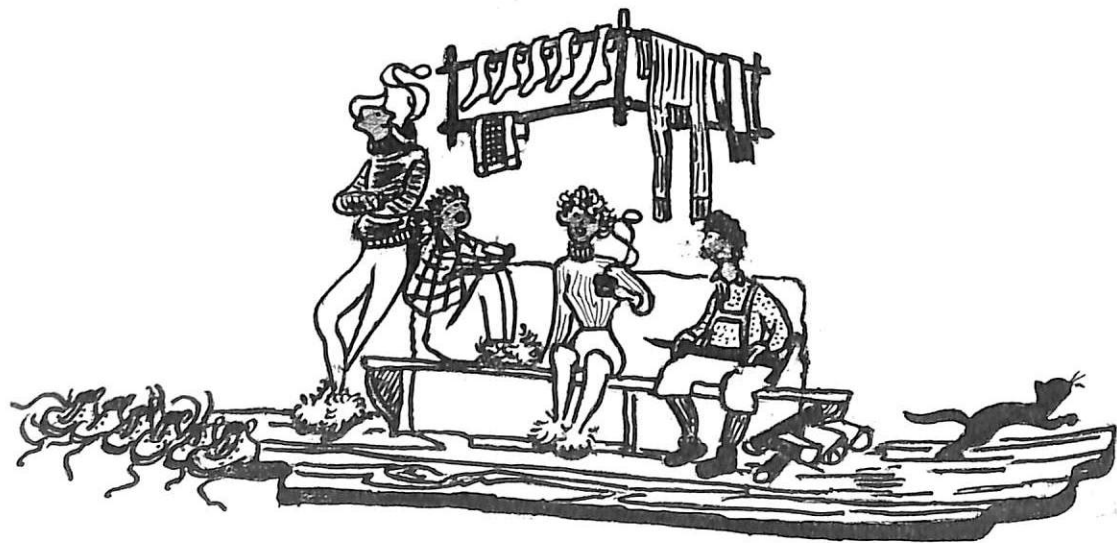
Ci stringiamo la mano in silenzio, ci guardiamo negli occhi che parlano per noi.

Sentimenti che nascono nella bellezza e nella verità e che vivono oltre i destini diversi, oltre il dolore e qualche volta oltre la morte. Purtroppo qualcuno di noi ci ha lasciati. Noi conserviamo il ricordo della loro generosità, del loro sorriso, del volto giovane che forse portava scritto i segni di un destino così presto compiuto; la montagna conserva il segreto del loro corpo. Ai nostri disperati perché non ha risposto. L'abbiamo guardata per un attimo tremando, poi siamo tornati a lei poiché il dolore non aveva vinto il suo fascino, ma bensì alimentato.

Quando torniamo a valle; ci pare che tutto sia stato un sogno; le membra sono un po' appesantite, lo spirito è ancora sereno, d'una serenità alle volte che rasenta la tristezza. Il sole scendendo indora tutte le cose, incendia le cime degli abeti.

Più tardi il cielo sarà buio e stellato. L'animo sarà pieno di pace, gli occhi continueranno a guardare, come se volessero imprimere nel cuore indelebilmente, l'altezza delle vette, la magia delle nevi bianche, l'azzurro e lo splendore del cielo.

Anche noi, senza rompere l'armonia della nostra femminilità, senza false cornici, ridicole stonature, pose volute, possiamo portare all'ambiente della montagna i nostri sorrisi, go-



dere le gioie semplici e pure, unire nel canto la nostra voce a quella dei compagni.

Quando chiudiamo gli occhi al riposo, vediamo nei nostri sogni i ranuncoli d'oro, le genzianelle azzurre, il nastro d'argento laggiù nella valle. E l'acqua che scende dai ghiacciai, che corre tra i pini saltando sui massi, rompendosi in mille spruzzi che paiono pizzi tessuti nel sole.

GRAZIA -

LA MAMA DN'ALPIN

(tratto da un canto di guerra degli alpini)



Lasú an sal cunfin d'Italia ant'na casota, ai vivia na veciota la mama ad ntn'alpin. Cun so fieul d'ausin, an tranquillità li fra le muntagne vivia cume an n'incant la veciota cun al so fieul alpin.

Ma an di fra i brich, fra i neve, fra gule e giasé na vous a la sentú.

Mamota cara, al to fieul dame co tí, al nemis sta pistandme le frontiere. Mi sun i'Italia.

Su part car fieul. L'Italia at ciama. Che ai Signur a t'acumpagna, per ti lu pregherai.

Andua ti, ad di it coum bateras, ad noit an sima cula mounfagna andrai truvete. Cusi tute le seire la veciota da bas ad d'la mounfagna a ciamava al so car alpin. Mama i sun si a rispundia l'alpin, fra fioca e gel i stagu bin.

Chila an tl'ura contenta an coeur as na tournava. Rumbavu i fu
siii e i canun la propi an sal counfin, per al me fieul alpin a
le ep di ad bataia.

Sigur Sant fa ca ritourna si cun mi an tla casota: o mi na
muireria.

Cun ansia mourtal an sla muntagna invan a la ciamà al so
car Alpin.

Mamota cara - ciamlu pinen to fieul. An s'al me autar la sua
giuventù a la imulà.

Ades a deurm susi tra rocie e giasé e asd'asviera' mai pi.

Sent'and lon cul ceur rout dal douleur a la vaga tuta la
noit e peui sfinia anche chila a le casca an sal dors ad'la moun-
tagna cun ieui e al pensé rivolt lasu vers al so alpin.

Cul di an paradis a l'an fait gran feste perche' na mama e
n'alpin a sun truvase.

PINO -

L A G H E T

A j'é 'd laghet del pi bel bleu ch'ai sia,
cun rive tempestá 'd piumet e 'd fiur
cume an mosaich pressius, pien 'd puesia,
cume na smalt ad sent culur.

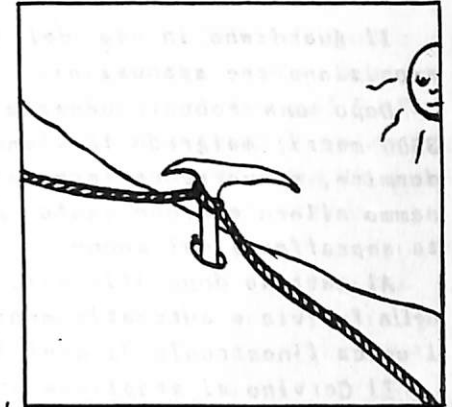
A j'é 'd laghet ch'a san ð malincunia
coj di che al cel a l'é pi gris che lur,
quand la turmenta a fa la "fantasia",
quand la natura a dà pi nen 'd calur.

A j'é 'd laghet al fund dle cumbe scure
trames ai ròch ch'ai ten - o persuné,
n'dua che 'l camuss a beiv j'acque pure,

ch'a nasu da la fioca dij giasé:
sun dla muntagna l'espressiun pi bela,
visium ad seugn che 'l temp mai pi scancela.

ATTILIO -

UN PO' DI BREITHORN



Sotto le vette scintillanti al
sole, su un breve piano, con alle
spalle una ridente pineta, ed al
fianco il torrente che dai ghiac-
ciai scende a s. Jacques ed oltre:
c'e' Fiery! Fiery Belbosco, picco-
lo spicchio della splendida valle
d'Ajas.

Quello era il nostro campo base!

Un bel mattino consumando la colazione, tra un boccone e l'al-
tro mi venne l'idea di lanciare un'invito, fare due passi sino a
Valturnanche.

Da cosa nasce cosa, e cosi' parlando con gli amici stabilimmo
di trasportare le nostre membra sul Breithorn.

Riaccattammo cosi' alcune corde, ramponi per coloro che ne e-
rano sprovvisti, qualche picozza, qualche coperta, dei viveri e
molte altre cose.

Un passo, una parola, una risata, superammo il Gran Tournalin,
la Roisette ed infine l'ultima delle Cime Bianche.

A quel punto ci fermammo a pranzare sulla riva del Gran Lago.

Erano le quindici circa, alle sedici ripartimmo dopo di esser
ci incappucciati bene per il freddo intenso che ci aveva improv-
visamente assaliti.

Superato il colle basso del Furgben potemmo osservare Valtour
anche ricca di laghetti.

Giunti all'attacco del ghiacciaio, ci mettemmo i ramponi e ci
legammo in cordata.

Il cielo si rannuvolo', dopo un po' fummo avvolti da una fit-
ta nebbia, e li' comincio' il bello.

Il ghiacciaio nella precedente schiarita ci era parso poco
scabroso; ma man mano che si saliva le difficoltà aumentavano,
molte seracche ci ostacolavano la strada.

S'alzo' pure la bufera che ci sferzo' a dovere per una buona
oretta.

Verso le venti giungemmo a pian Rosà, qualche stella gia' bril-
lava, il cielo si era rischiarato promessa sicura di un'alba ra-
diosa.

Congiuntici con le altre cordate notammo con dispacere che u-
na nostra compagna si era ferita seriamente una mano.

L'accompagnammo dalle guardie di frontiera, le quali si pre-
starono gentilmente per le cure del caso.

Essendo gia' notte inoltrata decidemmo di chiedere ospitalita'
nella stazione della funivia.

Il guardiano in via del tutto eccezionale mise a nostra disposizione tre sgabuzzini.

Dopo una robusta cenetta ci coricammo finalmente a quota 3500 metri; malgrado la stanchezza, molte volte non si riesce a dormire, si vorrebbe fermare il tempo per vivere di più, intonammo allora qualche canto e dopo una fumatina fummo finalmente sopraffatti dal sonno.

Al mattino dopo alle sei, fummo svegliati dallo sferragliare della funivia e automaticamente tutte e tre ficcammo il naso sull'unica finestrucola di quel bugigattolo.

Il Cervino si stagliava nitido davanti a noi, giallo, rosso, bianco, azzurro, colori di un'armonia e di una musicalità intensa; attimi d'incanto, di sogno, indescrivibili ed indimenticabili.

Ci preparammo li senza attende pagni. La vetta attendeva, l'alva la promessa

Il silenzio e ligioso: salendo mio cuore batte che mi pareva do distanza.

do di quelle ore in cui l'aria in una sensazione infinito.

Piccolo Cervino, tina ed infine co della punta. rano tre corda giungere la vet mo due. Final-



e partimmo da so re gli altri com era la che ci ba non smenti del tramonto.

ra infinito e re passo a passo il va tanto forte vesse udirsi a

Rivivo il ricon re di conquista, nima si acquieta ne di immenso di

Gobba di Rollin, Ghicciaio di Ven eccoci all'attac Davanti a noi ce

te, prima di rag ta ne sorpassam mente giunti!

Per un po' rimanemmo in silenzio davanti al cielo incredibilmente azzurro compresi dall'immensità che ci circondava, consci della bellezza imponente delle cose che ci attorniavano.

Avevamo la sensazione di vivere in un altro mondo, sotto di noi un mare di nubi ci staccava dalle basse valli, attorno a noi le più imponenti montagne d'Europa - Bianco - Cervino - Castore - Polluce - Rosa.

Posammo quindi per alcune foto ricordo, dopodiché ritornammo sui nostri passi.

Raggiunto pian Rosà, prima di inoltrarci nuovamente nel fondo valle ci volgemo ancora una volta ad osservare la superba co

rona di monti dalle curve morbide e candide, e la! nel centro vi era anche Lui maestoso e bello: "grazie di essere stato benigno con noi, grazie dell'ospitalità che ci hai concesso nel Tuo Reame e scusa se i nostri ramponi e le nostre picche alle volte ti hanno punto profondamente sdrucendoti il manto, il buon Dio quanto prima te ne donerà un altro più candido e più soffice. Arrivederci Maesta"

PINO -

ALPINISMO INVERNALE

Le ultime stelle impallidiscono nel cielo; il nuovo giorno incalza. Gli sci si alternano in avanti sulla neve fresca.

I pini incapucciati di bianco cominciano a diradarsi.

Oltre si estende un'immensa coltre bianca libera da tutto.

Le pelli di foca tengono bene e lo sforzo fisico procura piacere. Lassù in alto, quasi irraggiungibile sta' la mia meta.

Alternando i movimenti delle braccia e delle gambe i miei occhi si riempiono d'azzurro.

Il silenzio è assoluto, disturbato soltanto dal fruscio impercettibile degli sci e del battito del cuore quando mi fermo.

Il sole sorgendo all'orizzonte trae con la sua luce mille luccichii dalla neve.

Con l'avvicinarsi della mèta, sento aumentare le forze, le tracce degli sci sono l'unico segno di vita in quella zona, voltandomi, le scorgo nitide che si snodano fra le bianche dune.

Una rapida picchiata ed eccomi su un largo colle, morbidi pendii da tutte le parti, una sinfonia di bianco e di azzurro, mentre in bas-



so giu' nella valle il tono e' piu' cupo, il verde delle punte si impone su quella tavolozza.

Solitudine e liberta', mi levo gli sci, stacco le pelli di foca che stendo ad asciugare.

Spira un'arietta che mette appetito, non mi faccio pregare..

Non mi stanco di ammirare, montagne ancora montagne su tutto l'orizzonte, note o sconosciute, bianche o grigie, morbide o svettanti, lunghi colli e strette forcelle ove il vento scorre sibilando; tutte le abbraccia il mio sguardo.

Con questa visione negli occhi mi rimetto gli sci ed inizio la tanto agognata discesa.

Non piu' la dura scivolata, le curve strette e forzate dal solito pistone, ma la leggerezza di un volo a larghe spire capricciose su un mare di bambagia.

Sulla traccia d'Icaro il mio spirito si innalza e si avvicina al sole che splende alto nel cielo.

Stasera sarò dinuovo fra gli uomini del piano che ignorano quello che ho visto e provato, e che guarderanno con commiserazione la mia faccia arrossata.

Domani mi mischierò fra di loro, ma nel mio cuore canterà eterno l'inno di bellezza e di splendore appreso lassu' nella solitudine delle candide cime.

LICE -

LA ROCCIA HA TREMATO

Sono forse tre formiche arrampicate su di un muro? Procedono piano come per un carico troppo pesante. Il cielo e' immenso; in nessun luogo potrebbe essere così bello.

Sono tre uomini, tre arditi e forti giovani aggrappati ad una roccia. La roccia e' scura, dura ed infida; essi sono soli, piccoli, tanto piccoli per le infinite grandezze che li circondano.

Come sono giunti lassu'? Il desiderio di queste cose infinite li ha guidati, desiderio che le difficoltà del cammino ha fatto diventare ebbrezza. E' una passione che li ha spinti a affrontare questa che deve essere una nuova strada, tracciata nella roccia, fatta palmo a palmo, in lotta con gli elementi.

Così avviene la tragedia, che rimarrà ignorata al mondo, ma chiusa nel loro cuore come un tesoro a un mistero.

Sono in cordata la fune li unisce uno all'altro, un filo che li lega alla vita. Non parlano, alle volte uno sguardo, un cenno breve colla mano guida i loro movimenti.

Salgono, salgono sempre più cauti. Il sole brucia i loro volti indifesi. La parete e' ripida e dura, a tratti varia, materia nuova senza appigli naturali.

Il più robusto dei tre giovani guida la salita, conscio della sua immensa responsabilità. Dopo aver piantato il chiodo, lo prova, vi si soppesa ed avanza gli altri lo seguono.

L'ascesa e' pericolosa, essi lo sanno, ma la vita non e' per loro tanto preziosa da non rischiarla per questi attimi di ebbrezza. Ancora un chiodo: la guida lo prova, cerca di pesare un poco con il piede, il chiodo resiste, l'uomo non sa cosa troverà sopra di lui, forse l'insidia.

Ed ecco l'attimo breve ed eterno. Egli sente la roccia tremare sotto le mani. L'insidia c'era; era l'unico punto apparentemente possibile, si appoggia con il corpo, ora sente meglio, la roccia cederà; a destra e' il vuoto, il vuoto e' sotto di se', la corda lo lega ad altre due vite, egli non lo dimentica.

Lo sentono i compagni quest'attimo tremendo? Ora lo sanno tutti e tre, devono lasciare anche i loro appigli; solo a sinistra c'è una via di salvezza. Nell'aria batte l'ala della morte.

La guida si lancia... ecco, e' giunta in salvo o almeno pare, ma gli altri? Salvo?! a che vale? sa che la sua vita e' la loro, e le loro vite sono la sua, qualcosa di molto più forte che una corda li lega. Non sono tre uomini, sono una sola anima, un palpito unico.

Una parola sorda, "Avanti!" si aggrappa alla roccia, vi aderisce completamente, le sue mani tengono con una forza sovrumana, qua-



si immedesimate con la materia... Vuole con tutto se stesso.

Lo sforzo e' enorme, inumano, la lotta dell'uomo contro la morte!... Chi vincera'? Si sono lanciati anche i compagni.

L'hanno raggiunto, il piu' grave e' passato, ma essi sanno.

Egli sente le fibbre stendersi, i muscoli vogliono tremare, sa che se non reagisce un tremendo collasso lo sopraffarra'. Una forza d'inerzia lo spinge, ora il terreno e' piu' sicuro, ma so no ancora necessarie prudenza e sveltezza prima che la tensio- ne nervosa lo abbandoni.

Ed ecco finalmente la vetta, la salvezza, la fine dell'ansia tremenda. Si slega per primo e si getta a terra; i compagni gli sono accanto, ma non parlano. Essi sanno che gli devono la vi- ta, pure tacciono una breve parola guasterebbe ogni cosa.

Tacciono, che pensano? Forse pregano. L'uomo si riprende ha superato la crisi, si rialza, guar- da i compagni, con un sorriso un po' incerto, poi piu' sicuro.

Sembra essere cresciuto. In verita' e' l'anima sua che si e' ingrandita, nello spasimo di quel- l'attimo di tragedia.

Sempre in silenzio si stringo no la mano, neppure ora si puo' parlare. Ogni pericolo e' passa- to, ma le cose d'intorno parlano ed essi ascoltano.

C'e' anche una musica, e non e' musica di violini o di arpe, ma piu' leggera; piu' leggera an- cora dell'aria, dei raggi dorati del sole, dell'anima che ha vin- to. Chissa', cosi' vicino al cielo, sara' forse musica del cie- lo, degli angeli! Chissa'?! Forse per questo i volti maschi ed abbronzati dal sole sono soffusi dalla dolcezza in un pallido sorriso che li trasfigura. Pieno, limpido, sicuro, dolce e pro- gne.

E' sera...; essi portano chiuso nel cuore un ricordo che mo- rira' con loro. Tornano al mondo, tra la gente, la lotta e le di quella bellezza, li riprenda ancora, facendoli soffrire e spingendoli irrimediabilmente lassu', dove la lotta con la natu- ra li temprava e la vittoria li colma di sano orgoglio.



SERENATA ALPINA

(Tratto da un coro Alpino)

Mentre che 'l cel, a s'ampinis da steile,
ch'a guarda giu' 'as al mund, a smia ch'a batu le parpeile
n'arsigneul antant a subia da'n pin,
e 'n merlu a lu coumpagna da dausin,
Canta Pinot per al to bel prusot:
fala pinen souspire, ch'a ta 'speta le an bel poc.

'Ven cun mi per la montagna,
venme 'nsem su per cui pra alpin;
l'ai pourta 'd paja per fete 'n bel giass,
la 'nt la mia ca, che per mi le 'n palass;
l'ai pourta su 'n barilot ad bun vin,
e 'd bun pan bianch cun la cavagna".

Mentre che 'l vent a rinfresca la seira,
girand antourn ai pin, la montagna a diventa neira;
'l prufum d'ii pra 's meuscia a cul di toumin
che 'nt l'aria sa spatara pian pianin.
Bel ratin a suspira Pinot:
che da li feura, sta cantanda per so prusot.

"Ven cun mi lasu' s'ii bric,
la 'nt la mia ca 't saras la regina;
mangeruma 'n sema boutir e seirass,
ta strenserai tut al di 'nt i mei brass;
ven cun mi bela fietina,
cuntorna da le steile alpine, sui finalment ansima cui pic"

PINO -



UN'ASCENSIONE AL GREPON

Sono le ore 1,40 del 9 agosto 1949.

Un'occhiata alla nostra accogliente baita che tutto sia in ordine; accostiamo l'uscio ed in silenzio iniziamo il cammino.

Prima passi incerti, poi ci si abitua.

Il numero di pietre prese a calci, diminuisce gradualmente. Le estremità si lamentano di meno. Si direbbe che il corpo, senza eccessivi controlli sappia autocomandarsi.

Nel cielo, alta, c'è la luna i suoi raggi così bisognosi a noi, ci raggiungono di rado.

Solo un leggero tenue chiarore lotta con le tenebre. La valle è silenziosa.

Camminiamo parallelamente al corso dell'Arve, est-ovest.

Col procedere, scorgiamo nel fondo valle, una quantità sempre maggiore di luci.

Ecco laggiù Chamonix, la strada che dalla Savoia, raggiunge la Svizzera.

Chamonix. Immagino case piccole, case grandi, alberghi, camere linde, morbide, tutti i comforts. Ho 27 anni.

Ma è bene proseguire con questi pensieri?

Ed il morale? Non c'è pericolo che.....?

Lascio il caso a decidere.

Tratti piani, leggere salite, leggere discese.

Come sono dolci i tratti piani: Ma come si fa se non si sale?

Ho caldo. Strano: le 2 di notte, quota 2000, ricerca delle cause, tolgo un foglio, non basta.

Cielo coperto per tre quarti sulla valle.

Nubi nerastre sulle famose Aiguilles.

Il tempo brutto non è salubre in montagna e qui siamo nel gruppo del Bianco. Però i libri!

La luna fa la cattivella, si fa vedere di rado, e solo in parte.



Direzione dei venti, stasi sui 3000 sud-est, sud-ovest fra 3 e 4000, nord più in alto.

Meno male di quel nord. Discussione interna, risultato: Speriamo che faccia bello.

Arduo il problema, semplice la risposta.

Ma sempre in piano, niente salite.

Stufi di non stancarsi, e di non avere affanni; che cosa è la felicità, e come la si raggiunge?

Meglio non pensarci.

Studio della rotta; discussione a tre, lunghetta, carta geografica, pila, luna, Arve, fiammiferi, rilievo di ciò che si vede. Trovato!

Quella è l'aiguille de l'M.

Risultato: avanti, con un 90° a sinistra, dopo il torrente - (perché a destra si scende verso Chamonix. eh, eh).

(Udironsi frasi come queste: Di lì il N? Macché! Quello è W; W è quasi 0, che questa sia terra di Francia. Qui ci siamo noi sarà vero?).

Qui c'è l'aiguille du Plan, qui quella di Bleittiere, semplice no? Mica tanto, e altro.)

Ripartiamo tutti convinti (che la propria idea sia buona).

La pendenza aumenta. Morena, poi ghiacciaio (seraccata).

Ci leghiamo, ramponi, ennesima bucatura della cinghia. Sempre un buco nuovo, tutte le volte.

Buio fondo dei crepacci, che appaiono ottimi dispensatori di polmoniti. Ma perché poi dovrei caderci dentro? Primi assaggi del granito e considerazioni.

La lotta col cronometro, una delle tante, è già iniziata.

I messieurs, e loro guide, non sono stilisti, ma che velocità! Caspita. Lettura di guide, (penserini al traduttore) ed osservazioni di schizzi, tanto per sapere bene.

Di nuovo ghiaccio, sino al couloir Charmor - Grepon (quante parole che riempiono la bocca in questi giorni).

In quest'ultimo ne difficoltà ne storia particolare. Solo un spicciati te, che mi spiccio anch'io, ripetutamente.

Sassolini frullano nell'aria, studio delle traiettorie, e schivata rapidissima.

Eccoci, fessure Mummery. E' lì a pochi metri.

Due cordate ci precedono. Le guide parlottano ed organizzano traini umani e funicolari. Molto interessante.

Il sole ci riscalda un po', Poi subentrano fredde folate di nebbia, provenienti dalla parete est. Corrono pazzamente verso l'alto, lambendo appena le ripidi placche.

Un grigiore afono e triste avvolge tutto; c'è di che stringere.

Ora abbiamo via libera, il sole ci accarezza di nuovo. Mutamento rapido dello stato d'animo; ora si vive, Procediamo bene, ottimi margini di sicurezza. Contrasti: la ripida parete est e' a 1500 m. dalla placida Mer de Glace.

S'erge imponente, la Nord delle Jorasses.

Spigolo della Walker. I Drus, la Verte; manto di nubi nerastre sui primi; poco invitante cretina di ghiaccio, sulla vetta della seconda.

Quella cretina; sensazioni indescrivibili. Disagio, desideri, rinuncie.

Realta' delle cose: l'appiglio per la mano destra e' veramente ottimo.

Sicurezza, felicita'; l'animo giocherella, un qualcosa, pari ad un fuocherello, gironzola per il corpo.

E si sta bene, molto bene.

La fatica si fa gia' sentire. Così presto?

Passeggiata sulla Vire a biciclette.

Ecco la vetta vera e propria. Incute rispetto. Tutto in noi si fa guardingo.

E quell'uomo che scende a corda doppia dalla vetta, anche noi di li, per forza. Brividi.

In pochi istanti tutto muta ancora, nel nostro animo. Assicuratevi piu' attente. Ancora folate di nebbia.

La vetta. La Madonnina. Com'e' bella!

Faccio delle foto. Poco cibo. Poche parole. Poca acqua, pensieri volti alla discesa. Scenario imponente, cielo coperto, plumbeo. La Nord e' regina.

Tutti gli sguardi per lei.

La natura trascina, si scende.

Cordino. Slega e slega, quanto tempo, ma perche' tanto tempo? In fretta, perbacco. No invece, calma e silenzio.

Facciamo così, prima lui, poi a me, poi a te. Sicuro. Ciao. Qua' la mano, t'aspetto sotto, fa in fretta se puoi, nelle frette, ti aspetto; non scherziamo.

L'amicizia, la vita, l'ascensione: tutto in tre sguardi.

Non vedo piu' la Madonnina; che batticuore. Faceva immensamente bene il guardarla.

Tutto bene. Facciamo su il cordino, quanti nodi, caspita occorre spicciarsi, che sono le 17. La calma e' raggiunta ancora una volta, sforzandoci di fare adagio. Tutto bene.

Discesa lenta, attenta. Ora nevica: tutto rimane bagnato, le corde si induriscono, la roccia diventa malfida. Fatica e disagio; disagio e fatica. Non nevica piu'; fa pero' piu' freddo. La corda e' ora molto dura; tormento per le mani.

Colle del Hontillons; piccola gioia.

Le tenebre incombono, giu' quindi in fretta, raccolta del materiale all'attacco, e giu' ancora.

Fatica; ora la stanchezza aumenta rapidamente. Perdita istantanea della pista. Passaggio delicato su ghiaccio.

Ma i nervi tengono bene ancora.

Siamo sulla pista. Scivoliamo, ci rialziamo, cammino irregolare; cammino d'automi.

Ci sleghiamo. Fatica enorme, mani stanche, che bruciano.

Un solo pensiero: baita. Quella poca paglia, quel duro legno tutto piano; che bello, che piacere, poterci arrivare.

Baita, misera capanna, ma bella e tanto accogliente.

Noi sappiamo che tu ci darai un grande riposo. Dove sei? Che fai? Mica ci sfuggirai, nevero?

Non importerà sai, stanotte, se ti mancheranno ancora alcuni vetri; o no che non importerà.

Sete. Molta sete. Troppa sete.

Acqua ghiaccia, tre sorsi. Dopo alcuni passi, l'acqua bevuta ritorna a percorrere il pendio.

Stanchezza. Sete. Scivoloni.

Ghiaccio e pietrisco; buio fitto, pietroni che rotolano, causa i calci ricevuti.

Buio fitto, Morena, via i ramponi.

Che fatica, che fatica a toglierli, che triboli. Tutto il corpo soffre: le mani, le mani non urtare niente.

Caduta sii benedetta, tu mi dai attimi di sosta. Invito al riposo, al sonno.

Discesa piu' ripida. Ma quando finisce? Sentiero verso la baita, aiutami che t'aiuto.

Mai visto un buio simile.

E sempre la gamba sinistra va fuori sentiero; e mi ci siedo sopra, al sentiero.

Su forza. Come pesa questo sacco. Sonno; gli occhi si chiudono; piu' poca sete, solo sonno.

Il sacco pesa, pesa troppo.

Un po' di riposo.

Solo piu' un'ora forse: animo, su non fermarsi, non fermarsi. Lentissime parole:

Cume a va?

Va bin e ti? Bastansa. Ancora tant?

Forse mes'ura. Ma gnanca 'na cica.

Quante bugie pietose, forse necessarie.

Ultimi sassi che rotolano, ultimi passi, ultime piantine tirate.

Ecco. L'uscio, sono le ore 0,40 del giorno 10 - agosto.

Triboli per guardare l'ora.
Fuori il sacco da bivacco.
Ma perche' non ci si puo' mettere dentro in fretta? Le mani, le mani.

Sonnolenza acuta, ma non sono.

Non si puo'. Occhi che fissano i muri, al buio.

Mani amiche porgono una bevanda calda. L'arsura si smorza, poi riprende.

Grazie, buona notte.

Buona notte.

Fermo il corpo in una posizione qualunque.

Attesa del domani.



CESARE -

* * * * *

COSE CHE CAPITANO

Eravamo partiti con l'intenzione di riposarci le membra e lo pirito..., purtroppo la risultante che ne segui' fu nettamente opposta.

Gia' durante la serata non potemmo dormire, dapprima credevamo ci fossero i topi, in seguito accertammo invece si trattava del signore sopra di noi che dava la sciolina a tutti gli sci dei familiari.

Al mattino partimmo di buon'ora, salimmo sulla prima funivia giungemmo sul luogo predestinato verso le nove.

Iniziammo subito la discesa, la neve non era tanto buona, e dopo alcune picchiate Luciano sbattacchio' la zucca alquanto violentemente contro un pino.

Poi per' un bel tratto nessuno piu' cadde, che delizia, laggiu' in fondo c'era il villaggio, posato sulla neve come una cartolina natalizia.

Gli sci leggeri, alacri, sfioravano le montagnoule, sorvola-



vano ogni ostacolo.

Vario il rumore a seconda della neve, se farinosa scivolavano morbidi, taciti, ovattati come la corsa delle lepri: se ghiacciata, allargati a spazzaneve con gli angoli laminati mordevano il ghiaccio, avevano un suono aspro, duro, tagliente. Tutto si sorpassava con facilita' e sveltezza, cunette, saltini improvvisi.

Pareva impossibile che quei lunghi arnesi in apparenza cosi' rigidi, affondassero ed uscissero dalla neve con tanta agilita' ed intelligenza perfettamente aiutati dall'armonia dei nostri corpi che si ergevano e si raccoglievano per aderire in velocita' gli accidenti del suolo.

I nostri occhi brillavano di gioia, di tanto in tanto ci vol-



tavamo per guardarci e sorriderci.

Fu appunto in una di queste distrazioni che io uscii fuori pista e feci un volo strano e buffo; restai nientemeno che impigliato con gli sci nei rami di un pino e con il naso conficcato nella neve.

I miei amici si precipitarono a districarmi da quella incompoda posizione. Eravamo giunti quasi sul campo, s'incontravano molti altri sciatori.

Il mio amico Renzo era in testa e fu lui che per primo udì le grida di aiuto che arrivavano da destra della pista.

Curvo, e si accinse subito al soccorso.

Dopo qualche istante giungemmo noi, quale fu il nostro stupore nel vedere il nostro Renzino alle prese con una mezza montagna che cadendo aveva aperto pericolose buche.

Poveretto sudava, si dava da fare, alle volte perdeva persino l'orizzonte a forza di girare attorno a quelle obese pendici.

Finché dopo sforzi inumani; riuscì favorito dalla discesa



a catapultare quel baule rimettendolo in sesto.

Quel che più lo fece soffrire era il vedere noi che ci sbellicavamo dalle risa.

Dopo pochi attimi giungemmo al rifugio, mangiammo e poi tutti e tre a nanna.

Renzo si era sforzato una spalla, Luciano sembrava avesse due teste tanto gli si era gonfiato il bernoccolo, io con il naso spletato e una caviglia dolente.

Ha! com'era morbida quella cuccia di paglia, dopo breve ci assopimmo.



Ricordo... dopo tante disgrazie sognavo che un giorno (un bel giorno) sposandomi sarei andato in montagna d'inverno a fare il viaggio di nozze.

Lei aveva una mania snervante di occupare le sue ore seduta al sole pretendendo che io gli stessi accanto, bravo e tranquillo come un angioletto.

Finché stufo le dissi apertamente che io era venuto in quel luogo non per fare la cura del sole, ma per passare la luna di miele.

Fu un attimo, si inforcò gli sci e io dietro, si fermò, sotto un folto gruppo di pini: sono venuta in questo luogo per non far torto a nessuno di noi, né al sole né alla luna, all'ombra, come vedi!

Credo sia il punto migliore per iniziare le ostilità matrimoniali, sei contento? così dicendo mi abbraccio con ardore.....

Svegliandomi, la realtà fu ancora una volta di gran lunga più dura; stavo stringendo con molta passione le estremità ancora fumanti di Renzo, che incosciente dell'accaduto se la dormiva come un ghiro.

A tanto giunge l'amore per la montagna!

Ma ormai il nuovo giorno stava spuntando e la montagna ci tentava, con mille attrattive.

Non appena calzati gli sci ci perdemmo nelle immensità dei campi nevosi mentre la purissima aria, ritemperava corpi ed anime.

PINO -

LA FIABA DI NATALE

Vigilia di Natale. La corriera ci sbarco' nel piccolo paesino di montagna.

Gli ultimi fiocchi di un'abbondante nevicata, volteggiavano ancora per aria, ma ampie schiarite di cielo, erano sicuro indizio per un buon domani.

Calzati gli sci, iniziammo la marcia verso il rifugio.

Entrammo nel bosco.

Gli scarni abeti elevavano alto nel cielo il loro cappuccio bianco, i larici, allineati come soldati in parata, sorreggevano a stento la neve che si era accumulata sui loro rami.

Mentre i piccoli pini erano addirittura sommersi nel candido manto ed emergevano solo con la classica forma di coni di neve.

Il vento del nord, ora aveva spazzato via quasi tutto, ed il sole ormai al tramonto, si divertiva ad indorare i contorni delle nubi che ancora si attardavano nel cielo.

Alcuni segni della vita interna del bosco che riprendeva dopo la parentesi del maltempo; un cinguettio ed uno stormir di ali alto nel cielo, un fruscio di uno scoiattolo su di un pino, alcune piste di zampette saltellanti lasciate di fresco, qualche richiamo lontano, poi tutto si cheto' e





il silenzio riprese solenne.

Il sole, tramontato, aveva ceduto per qualche istante la sua luce alle cime piu' alte, poi sul cielo, passata una fantastica gamma di colori, si stese il manto nero della notte.

Si accesero le stelle, tanto vive e lucenti, che a noi parvero come poste sui pini, simili a miracolose fiammelle su immensi alberi di natale.

La nostra marcia proseguiva lenta e costante, il cervello, forse per dimenticare lo sforzo fisico, si abbandonava a strane fantasticherie.

Vidi allora come in un sogno, uno scoiattolo salire su un pino e farmi con la zampina come un cenno di richiamo.

Mentre il mio corpo continuava il cammino, lo spirito lo abbandonò seguendo lo scoiattolo, che m'aveva chiamato.

Iniziai così, una fantastica corsa nel bosco incantato.

La luna, argentea, bassa sull'orizzonte, si infilava con i suoi freddi raggi, attraverso gli alti tronchi, creando delle strane e misteriose zone d'ombra, e facendo luccicare come se fossero invasi di luce propria, gli innumerevoli ghiaccioli appesi ai rami ed alle rocce ferrigne. Scivolavo leggero su morbide dune.

Lo scoiattolo mi precedeva sempre, ogni tanto si voltava per assicurarsi che lo seguissi, poi riprendeva la corsa.

Vidi che anche tutti gli abitatori del bosco stavano seguendo il piccolo messaggero.

Un gruppo di marmotte grassocce, uscite da un buco sotto una rupe, osservavano stupite quella strana processione che le aveva svegliate dal loro letargo invernale.

Piu' in la, un gruppo di leprotti saltellanti, poi alcuni ermellini, dignitosi nel loro candido manto, poi dei tassi, lon tre, martore, c'erano tutti.

Nel cielo correvano veloci i passeri delle rupi, le pernici e i galli cedrone. Anche un'aquila reale passo' col suo volo solenne a bassa quota.

Ad un tratto davanti ai miei occhi si aprì una vasta radura.

Gli animali si erano fermati sull'orlo, timidi, a guardare. Anche l'aquila si era posata su un ramo accanto ad un passero ed osservava curiosa.

Nel centro della radura, in una piccola e modesta capanna si stavari petendo il miracolo del natale.

Due angeli innanzavano alto nel cielo stellato, il simbolo "Pace agli uomini di buona volonta'".

Mi avvicinai alla capanna. Vidi allora due umili montanari curvi su un mucchio di fieno, in cui vagiva un bambino, avvolto in povere coperte, il bue e l'asinello, ed i pastori inginocchiati ad offrire i loro doni.

E tutto questo sotto l'immensa volta del cielo, tra maestose montagne.

Piano piano, quasi nascesse dal bosco e dalle montagne stesse, si alzò un canto alpino con quelle parole semplici e sincere come solo i canti di montagna possono avere.

Pace agli uomini di buona volonta' dissi anch'io. Ed allora mi fu possibile capire che non nella falsa maesta' delle opere dell'uomo, ma soltanto nella natura, di cui la montagna e' una delle piu' belle espressioni, e nella semplicita', si puo' intendere cio' che puo' essere Dio.

LICE



A me dinanzi le rocce tremano
nei giochi d'ombre della lanterna;
ma sorge improvviso il ghiacciaio
come a sbarrare il mio cammino.

E' una visione di luce, vivida,
balzante nella notte serena
come uno squillo di vittoria,
quasi represso dalle tenebre.

Pallida or langue la breve fiaccola;
non piu' dintorno silenzio gelido;
fa neve sotto i tacchi scricchiola,
l'immensita' s'empie di anime.

Tutta la luce del giorno, vergine,
spartita nei vari suoi colori,
geme nel profondo ghiacciaio,
sprizza dai seracchi in disordine.

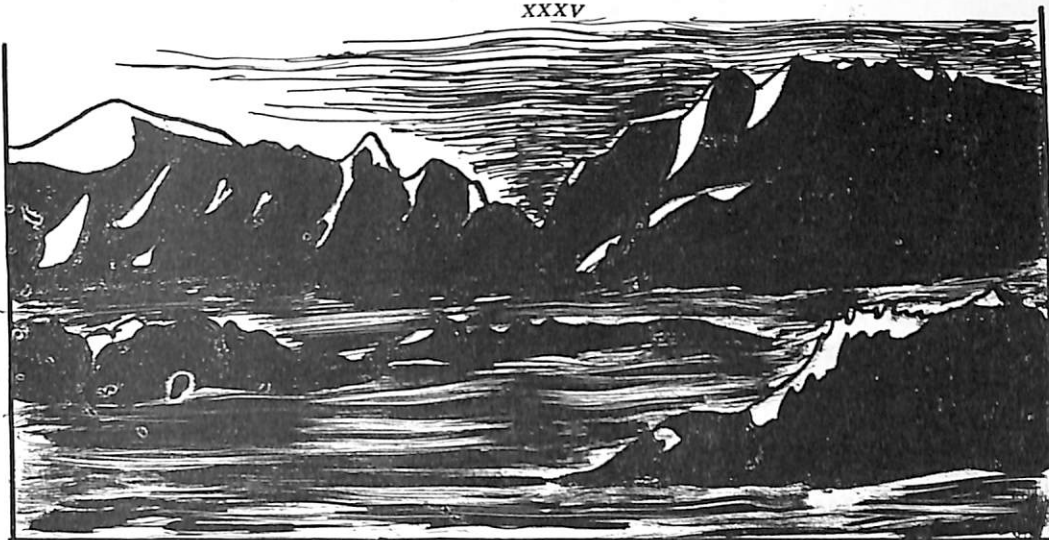
Il mondo adesso par che in un attimo
si desti, e una coscienza nuova
animi tutto che par senz'anima.
Tutto intorno canta la Vita,

e ghiacci e nevi, alfin, discioltisi
nell'amplesso divino del Sole,
cantano le glorie di Dio
col novello scroscio de l'acque.

Ma nella valle, nella turbina
immensa, paurosa voragine
d'acciaio, il vergine candore
offre se' stesso in olocausto.

Tutte le luci che su nei vertici
le nevi bianche dal sol distillano
e i crepacci rifletton nel vespero
nel supremo gesto di sfida,

rivivranno in sereni bagliori,
o in fiamme guizzi scintille,
laggiu', lontano dai monti,
nella citta' laboriosa.



MOMENTI IN MONTAGNA

Avevamo raggiunto dopo una lunga e faticosa marcia un bivacco fisso al centro di un anfiteatro di guglie.

Purtroppo come gia' si prevedeva, il tempo era cattivo e fummo obbligati a rimanere chiusi in quella scatola di zinco per ben tre giorni.

Trascorrevamo il nostro tempo a discorrere, dormire, cantare e ridere su qualsiasi cosa che ci sembrasse anormale.

Ero terribilmente annoiato quella notte, perche' non riuscivo a prendere sonno.

Pensai allora di uscire fuori per vedere se il tempo era migliorato, scivolai pian piano verso la porta ed uscii.

L'impressione che provai in quel momento purtroppo non la posso descrivere fedelmente perche' mi mancano le parole adatte a cogliere quegli stati d'animo cosi' elevati.

A centro metri sotto di me si stendeva un mare di nubi, la luna le coloriva di un riflesso d'argento qua e la' sfumato dall'ombra di qualche spuntone.

Attorno a me si stagliava la cresta con le sue guglie aguzze completamente nere, la silenziosita' di quella natura, i colori tetri ma pur tanto significativi mi oppressero il cuore.

Mi sentii soffocato, avevo l'impressione di essere in un paesaggio fiabesco, e di rivivere cio' che tanto sovente mi ero immaginato da bambino.

Gridai! emisi un urlo! che ancora ora penso da quale parte recondita del mio essere sia scaturito; un urlo quasi selvaggio animalesco, pieno di felicità e di terrore dell'incomprensibilita' dell'essere.

Era forse la mia natura selvaggia che scaturiva, la natura vera dell'uomo, quella natura cosi' spesso soppressa.

I mei compagni uscirono e cantammo; no per meglio dire gridammo.

dammo un misto di tutte le canzoni che conoscevamo, per averle cantate con altri alpinisti.

Stonavamo: giudicai piu' tardi questo fatto come un delirio che ci aveva soggiogati per piu' di mezz'ora, ma qual dolce delirio mai era.

Cantavamo, gridavamo, ed io senza vergogna avevo certi la crimoni che mi offuscavano la vista; non me ne importava, sapevo che ero davanti a una natura stupenda, ad un qualche cosa che non tutti i mortali hanno la fortuna di assistere.

Ringraziai percio' il destino che ivi mi condusse.

Compresi allora il perche' andavo in montagna, compresi il perche' io andavo a sfidare la morte su qualche parete.

Non giudicatemi male se non riesco a trascrivervi il signi ficato di tutta la mia vita; l'amore per la montagna! ho compreso quello, e per me rimane sufficiente, ma purtroppo non riusci ro' mai a spiegare ai miei simili il perche'.

Fu come un lampo, come una di quelle schiarite di mente che prendono quando si studia filosofia.

In essa vidi una cosa sola 'La Vita'; vidi me stesso nella natura e viceversa, una cosa immensamente suprema alla quale in quel momento piegai umile la fronte, e ringraziai.

VIANO -

MALTEMPO

Una scopa, primiera e settebe! lo.

Tre punti, piu' otto fanno undici, la partita e' nostra.

Cosi' dicendo Emilio, butta le carte sul tavolo.

Fuori il vento continua a sbat tere la neve contro le pareti del rifugio.

Avvicino la sedia alla stufa.

Ettore pulisce i vetri della fi nestra e conferma che probabilmen te dovremo ritornare con questo tempaccio.

Dopo piu' di 40 giorni di inin



terrotto beltempo, doveva guastarsi proprio oggi. L'avevamo E dire che questa gita ci stava proprio a cuore. studiata fin nei minimi particolari, per circa un anno, si erano attesi questi due giorni che ci avrebbero permesso di effettuar la, tutto sembrava andare per il meglio e poi... addio gita, addio sogni di conquista.

Ma ritorneremo ancora, forse un altr'anno; anzi certamente, ritorneremo un altr'anno.

L'animo dell'alpinista e' pieno di misteri, dopo aver atteso 12 mesi, la possibilita' di mettere in pratica i suoi sogni, al vederli frantumati dall'incruenza del tempo, non si scuote, ma dice semplicemente: Torno un altro anno!

E per un anno intero cullera' ancora il bel sogno, immaginando di ricavarne soddisfazioni immense, invece non gli rimarranno che dei ricordi.

Ma forse le speranze e i ricordi sono le uniche cose che hanno valore nella vita.

Seduti attorno alla stufa, stiamo adesso parlando di montagna.

Si sta volentieri cosi', al caldo, mentre fuori imperversa la bufera, a riattivare i ricordi della nostra vita, sui monti, quei ricordi, in cui tutto e' bello e semplice, ed a fantasticare sui progetti dell'avvenire.

Ma il tempo passa inesorabile, Ester mi annuncia che ormai e' l'ora di andarsene.

Ettore si consola constatando che la tormenta e' una delle piu' belle espressioni della montagna e che non e' di tutti la fortuna di vederla da vicino.

Prepariamo i sacchi.

Ramponi, pelli di foca, piccozza, pentolini, maglie, ci deve essere tutto.

Chiudiamo accuratamente le giacche a vento, tiriamo su i cappucci, infiliamo i guanti. Un saluto a quelli che rimangono, prendiamo gli sci e... fuori.

Un soffio di vento ci saluta, buttandoci in faccia granelli di neve ghiacciata.

Giriamo attorno al rifugio, cercando un angolo riparato per mettere gli sci.

Fa freddo, e tanto anche. Nebbia folta. Sembra di essere immersi in un liquido lattiginoso. Bianco il cielo, la terra, tutto bianco.

Iniziamo la discesa.

Non e' facile sciare in tali condizioni, con la visibilita' ridotta a zero, con il freddo che rattrappisce i muscoli e la neve che flagella la faccia.

Non si ha piu' il senso della ripidita'. Alle volte gli sci prendono improvvisamente velocita', per fermarsi poi bruscamente

in qualche contropendenza, mentre lo sciatore si immerge nella neve fresca.

Freddo alle mani, guanti bagnati, sulla giacca a vento, una crosta di ghiaccio.

Giri viziosi per trovare un segno che ci indichi la strada.

Finalmente usciamo dalla nebbia, neve bagnata.

Sopra di noi, immobile e pesante sta la cappa delle nubi abbarbicate alle montagne che ci circondano.

Le montagne sembrano decapitate, tutte livellate ad una sola altezza.

Nebbie che salgono dal basso per unirsi a quelle che ci sovrastano.

Rumore cupo dei torrenti che si buttano impetuosi a valle.

La neve sempre piu' bagnata, si fa fatica a far scivolare gli sci.

Piove! Siamo arrivati al limite della neve.

Sci a spalle. Pesano maledettamente con tutta l'acqua che hanno assorbito.

Anche noi siamo bagnati fradici.

Guardiamo l'orologio, e' tardi! Di corsa per arrivare in tempo a prendere la corriera.

L'acqua fredda ha ormai oltrepassato tutti i miei indumenti, correndo, sogno tazze di latte caldo e stufe accese.

Beh, mi direte voi, che c'e' di strano in questa storia? Di

E' una cosa che dal piu' al meno e' capitata a tutti. Di strano pero' vi rispondo io, che anche questa volta, non capisco il perche' mi sono divertito e se penso a quei momenti li ricordo con simpatia e rimpianto.

LICE -

LODE ALLA ROSA ALPINA

Di quanti fiori porta april,
dei monti in sulla china,
nessun mi par cosi' gentil
quanto la rosa alpina.

Quando rimiro verdeggiar
l'alpi dopo la brina,
con gioia torno a contemplar
la bella rosa alpina.

Perir non puo', mio dolce fior
la tua belta' divina,
d'inverno ai dur rigor
diletta rosa alpina.

IGNOTO -

15 - AGOSTO - 1947 -

Un estraneo vedendo e giudicando quella sera le condizioni mentali di quelli che occupavano il campeggio UTAM non potevano che dire: sono matti!

Dopo aver mangiato e ben bevuto, come dice la canzone si urlava con la scusa di cantare, si gesticolava con le scusa di ballare, cosi' sino a mezzanotte.

A quei tali che si permettevano di chiederci il perche' di tutto cio', si rispondeva soltanto "Ferragosto".

A mezzanotte per non disturbare la quiete e non suscitare discussioni ci siamo armati di coperte, strumenti musicali, pannone e scatolame e siamo andati a raggiungere la banda di Pix (gli erranti) che erano accampati nel folto della pineta a qualche centinaio di metri piu' in alto.

In un breve spiazzo accendemmo un falo', sul quale il cucciniere Gabor fece bollire alcune pentole di pastasciutta, condita con del burro fresco.

Nell'attesa sbaffammo un ingente quantitativo di pane bistaccato intinto nelle scatolette di sardine, tonno, carne, anacardi, latte condensato, acciughe sott'olio, peperoni, miele, e marmellata.

Quando tutte le suddette scatolette furono sconfitte cominciammo allora a vuotare le pentole di pastasciutta.

Ricordo, avendo io sulla zucca un cappello da alpino alquanto ingombrante, i compagni gia' un po' parenti con Bacco, forchettarono piu' volte l'ala del mio cappellino, rendendomi cosi' rischiosa la manovra di avvicinamento alla pentola.

Fu per tale motivo, che approfittando di un attimo di distrazione andai ad appollaiarmi sui rami di un Pino e mi sbaffai da solo il contenuto della pentola, inseguito dal basso da una torma di affamati che mi maledivano.

Il cucciniere da parte sua mi benediva, perche' stavo ultimando la pasta e lui di conseguenza poteva cosi' finalmente lavare gli arnesi da cucina e poscia prendere parte anche Lui a

quel delirio cronico.

Ritornato così in seno a quella cerchia di matti non più pericolosi, afferrai la chitarra, Oreste il mandolino e cominciammo così a fare i seri sul serio.

Si ravvivo' il fuoco, ravvivammo le nostre voci, i nostri volti rilucevano come bronzi al chiarore di quella vivida fiamma.

Cantammo e suonammo le canzoni più care ai nostri cuori accompagnati dal crepitio del fuoco acceso al nostro fianco, con lo sguardo rivolto attraverso le dondolanti cime dei pini che lasciavano intravedere un cielo trapuntato di stelle.

Ormai l'ora era già avanzata, la Santa Madonnina protettrice degli alpinisti l'avevamo già degnamente festeggiata.

C'incamminammo così senza lumi, finché ad un tratto accortici di aver sbagliato strada accendemmo un fiammifero.

In quel tenue bagliore intravvedemmo una piccola croce smontata da una coccarda tricolore, incuriositi accendemmo altri fiammiferi, una scatola forse.

Un brivido percorse le nostre membra, un senso di rispetto tacito ci aveva mummificati, ci trovavamo di fronte alla tomba di un giovane a noi sconosciuto, che aveva perso la propria vita combattendo per un ideale di cui ora noi tutti ne godevamo il frutto "la PACE".

Imboccammo tristi la giusta strada.

In pineta il silenzio fu rotto da nostalgiche voci che cantando ricordavano l'Ignoto Caduto "Fischia il vento ed urla la buffera, scarpe rotte eppur bisogna andar!".

PINO -



DESTINO

La montagna viveva. Era nel sole
calda ed invitante
Brulichio di mille persone per i
suoi fianchi scoscesi
L'aria leggera e tranquilla acca
rezzava la roccia.

Da ogni luogo la gioia umana del
sentirsi si alzava al cielo
La natura bruta viveva l'intimo
contatto con l'uomo.

L'uomo ne godeva. Da quanto non
sentiva quella felicità?
L'uomo era forte... il suo corpo
si plasmava, aderiva alla roccia
La sua anima cantava si sentiva
alta: nel cielo.

Non pensava, ma capiva

Precipito'. Rotolo' a valle

La pietra si chiazzo' di rosso, rosso cupo

La morena ebbe il suo corpo

Il profumo acuto dell'erba alpestre
si mescolo' con quello caldo del suo sangue

Mani trepidanti lo colsero.

Il suo cuore batteva: ancora.

L'uomo rinvenne, la guardo'; era fredda, livida,

Dov'era vita ora era rancore: rancore tetro.

Si guardarono ancora. Lui esangue, lei impassibile.

S'ando' verso valle sperando

L'uomo ora pensava ma non capiva.

NINI -

MATIN AL BREUIL

Mond popola 'd fantasia;

tut'na scenari

'ndoa smia 'd toche le cose pi lontan
trasparent, come i'onde d'un acquari

N'silensi profond, pien d'vos lontanè,
parlà dai pin, da i'acque eterne, piènè

N' cortorn frastaia 'd roche rupie
che a teno su la gran cupola scura
con le sue luminose meravie.
N' s' le sfond campà n' tel cel calma e sicura
na sagoma d' gigant rubust e sclin.
Spasim 'd ' luman d' rivè fina al Divin.

E la noeit granda calma misteriosa
tut a 'mbrasa 'n soa luce bluastrina
n' poora d' argent da na luna-curiusa
che a gioega pigra a fè luse la brina
le guce ai pin a n' terssa d' meravia,
che l'aria ai conta a j' alp, sarà 'n durmie.

Ma poei, adasi al cel as fa pi lontan,
na luce freida a ven da banda drita,
i contorn a se sfumo e poei pian pian
ogni steila a tramola as fa pi cita
l'roesa a tens 'l cel 'd soa luce caoda,
as disvia l' gigant, con Breuil che ai doerm n' fauda.

As disvia 'l gigant, ch'el sol,
mentre pi a bas vei 'd nebia ad seda viola caprissiosa
con na carèssa trasparente 'd pas
a 'n cruata le piarde silensiose,
n' cioché pontú a fa sente la soa vos
salutand' cost noeo di' meraviglios.

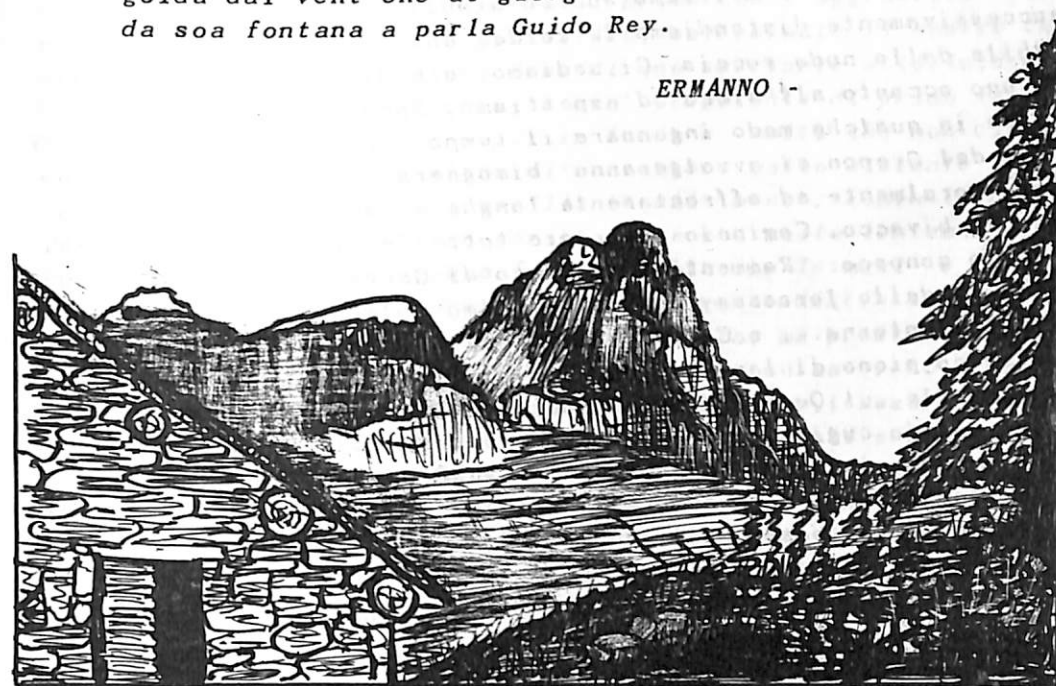
La luce a cres, la ponta del Cervin dal gran pian
a le fase tuta rossa
mentre la ponta Bianca li daussin
ai sórid con soa fioca e ai fa la dossa.
Le ponte g' ricunosso as disvia d' co
li aósin le ponte ausse di Jumó.

Da val 'l brai d' na vaca, l' son 'd soa cióca,
l'crii den bergè, 'l baolè n' rabià d' on can,
lasu' 'l luse ireal glorios d' la fioca
e 'n me pensè leger che a va lontan
l' Cervin 'n tant a fa la soa toeleta
giu' n' 't lacqua del Lac Bleu ciaira e discreta.

E tut a canta una cansun tranquila
'n coro uman semplice e tant bel
fait 'd note divine a mila a mila.....
I pin a marco l' temp n' tel bleu dal ciel

goidà dal vent che at gioega n' ti cavei
da soa fontana a parla Guido Rey.

ERMANNÒ -

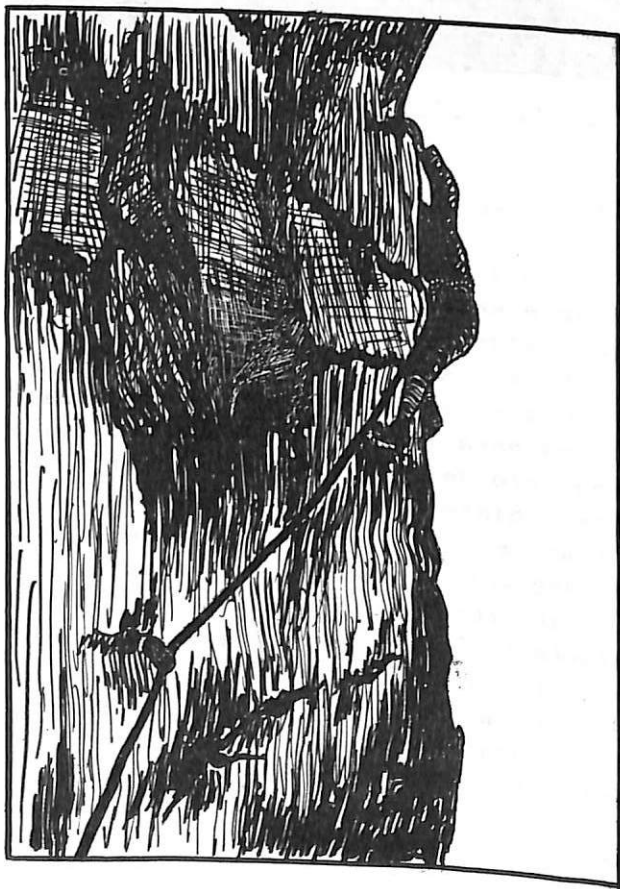


UN BIVACCO SUL GREPON

Scivolati a corda doppia lungo la "Fissure Knubel" riprendiamo la discesa, giungendo ben presto alla piattaforma CP (o-re 20,15) e di li' alla breccia 3385, mentre si stanno sollevando giganteschi banchi di nebbia sino ad ora acquattati sulla Mer de Glace. Da questo colle una stupenda visione ci colpisce; a poca distanza da noi la sagoma nera dell' Aiguille de Roc si erge libera e snella nel crepuscolo della sera, ed a tratti ci e' tolta alla vista delle dense folate di nebbia che sbucano da ogni parte e come giganteschi marosi cozzano contro i suoi fianchi staticita' chi quasi a volere il sopravvento sulla millenaria staticita' dell' imponente pilastro, ormai avvolto dall' oscurita'.

Restiamo alcuni minuti estasiati, finche' un lontano colpo di tuono ci riporta brutalmente alla realta'. Tirate le somme riteniamo sia una gran bella cosa trovare un posto per il bivacco, poiche' anche raggiungendo ostinatamente il col di Nantico, non sarebbe certo prudente avventurarsi su un tale ghiacciaio in piena oscurita'. Scegliamo un (apparentemente) comodo ripiano, una quindicina di metri sotto la breccia, costituito da una piccola terrazza ricca di protuberanze, livellate da uno

strato di neve fresca. Abbandonati i materiali ferrosi ad una certa distanza, ci mettiamo subito a pulire la nostra dimora e successivamente distendiamo le corde, onde isolarci il piu' possibile dalla nuda roccia. Ci sediamo, o meglio, ci raggomitiamo uno accanto all'altro ed aspettiamo. Sono le ore 20,45. Occorre in qualche modo ingannare il tempo: tra poco le braccia di gelo del Grepon ci avvolgeranno; bisognerà essere almeno preparati moralmente ad affrontare le lunghe e soprattutto gelide ore del bivacco. Comincio a narrare tutte le storie dei bivacchi che io conosco: "Rammenti il bivacco di Gervasutti e Chabod sulla Nord delle Jorasses, quando il primo voleva fare i segnali con la lanterna... e Chabod voleva della lana... tanta lana... del Badile...! Questi discorsi pero' non hanno un effetto positivo su mio cugino, anzi produce un'azione deleteria, poiche' dopo qualche minuto mi informa che ha gia' troppo freddo per sennessuno parla; passa cosi' un po' di tempo, ma quanto...? Non posso sapere che ora e', poiche' l'orologio l'ho deposto nel sac-



co per non dover subire l'ossessione dell'ora. Perche' mi interessa sempre che ora e'? Non voglio e non devo assolutamente essere schiavo di una piccola macchina che segna le ore.

Il silenzio viene rotto da mio cugino che dichiara di non essere in una posizione ideale e quindi vuol cambiare posto....

Cerchiamo di muoverci e ci sembra di migliorare, ma e' soltanto una impressione, sicche' dopo armeggi vari, dobbiamo convincersi che l'unico risultato apprezzabile raggiunto e' stato lo scambio di numerose quanto robuste gomitate. In quanto a

comodita' siamo dunque al punto di prima con l'aggravante che il roccione, dall'aspetto protettivo, sovrastante il nostro terzozzo, comincia ora a farci dono di uno snervante stillicidio. Ma ecco che sento nuovamente, e piu' prepotente di prima la necessita' di guardare l'ora...; in fondo e' molto che non ci pensiamo, ho persino l'impressione di non essere molto distante dall'alba...! L'idea ritorna assillante alla mente; comincio cosi' con movimenti meccanici ad aprire il sacco, molto lentamente, e quasi ad allungare il tempo finche' sento tra le mani e senza guardarlo lo porto all'orecchio; ora lo sento distintamente che scandisce i secondi...; per un po' li conto, ma presto abbandono l'impresa ed il tic-tac continua la sua corsa verso un nuovo giorno, verso un nuovo capitolo di vita, che trascorreremo e laggiu' nella valle con altri uomini, che come noi sentono e comprendono questa passione per l'alpe. Infine la decisione; guardare il quadrante! Ma l'ultimo cerino e' ormai consumato, invano l'orologio prende tutte le posizioni, invano i nostri sguardi tendono di forare l'oscurita' per carpire l'ora esatta.... Ah, ecco finalmente! Adesso si vede qualcosa, si', si'... manca poco pochi minuti all'una!... Siamo sorpresi e nello stesso tempo orgogliosi di aver resistito tanto senza guardarlo. Lo riponiamo con cura e calma olimpica nel sacco, quindi ripiomba il silenzio, rotto soltanto dal sibilo del vento e da cadute di ghiaccio dalla vicina Aiguille de Blaitiere che ci domina ostile e scura in questa notte glaciale. Il freddo comincia a mordere con ferocia le nostre carni; visto che le giacche a vento non ci difendono dall'aggressione, ce le togliamo di dosso e le deponiamo a mo' di coperte. Ora va un po' meglio e ce ne stiamo accoccolati, quando un ticchettio caratteristico ci avverte che sta cadendo la neve sospinta da violente raffiche di vento: data una rapidissima occhiata "fuori" ci stringiamo l'uno accanto all'altro per offrire meno superficie indifesa ed ascoltiamo in silenzio un altro rumore caratteristico, prodotto questa volta dal ritmico battere dei nostri sventurati denti. Improvvisamente lo schianto di un fulmine, seguito a breve distanza da altri di minore intensita' produce in noi uno stato d'animo tutto altro che tranquillo, ma l'allontanarsi del tuono ci fa sperare che Giove non ce l'abbia in particolar modo col Grepon e che forse stia dirigendo altrove le sue ire.

Infatti a poco a poco il nevischio diminuisce di intensita' sino a cessare del tutto. Propongo di cantare, onde alleviare le sofferenze del bivacco, ma dalle nostre bocche aride escono soltanto suoni gutturali e rauche grida, probabilmente simili a quelle di due naufraghi aggrappati ad un rottame in deriva sul mare in burrasca. Poche stonature e mio cugino afferma di non voler

piu' cantare; quindi appoggia pesantemente il capo sulla mia spalla destra, brontolando che vuole dormire... La discussione che ne segue si anima e cresce di tono, prendendo la conformazione di una vera e propria lite opportunamente infiorata da vicendevoli minacce di scaraventarci sul sottostante ghiacciaio di Nantillons. Si arriva finalmente al compromesso: niente canti, pero' obbligo di tenere in movimento le estremita', che' il congelamento non e' ormai piu' una lontana ipotesi.

Una lunga pausa, quindi odo il picchiettare di una goccia di acqua sul mio scarpone destro e per quanti sforzi faccio per sottrarmi alla monotonia di quel suono, non riesco a muovere un dito; forse non ho nemmeno volonta' sufficiente per reagire. Devo ascoltare... tic... tic... e' esasperante...! Ad un tratto sento riaggrapparsi alla mente l'idea di guardare l'ora; ho pero' un gran terrore dell'orologio e riesco a dominarmi. Voglio non pensare a niente, ma mio malgrado mi ritrovo a vagare laggiu', nella verdeggiante valle dell'Arve... vedo i pascoli soprastanti campanacci degli animali al pascolo... come deve essere bello, e delizioso lasciarsi affondare nell'erba di quei prati, bagnarsi in quel mare di luce e soprattutto il caldo... quando torno voglio buttarmi nella calura; che bella cosa e' il sole...!

Non sento piu' la goccia d'acqua, forse il rivolo che l'alimentava e' gelato; ho molto freddo... Alzo un lembo della giacca a vento e vedo le tremolanti luci di Chamonix che mi inviano il saluto della valle sommersa dalla notte; e queste luci mi confortano, mi infondono il coraggio di resistere, specialmente nelle freddissime ore che precedono l'alba. Per un po' di tempo, osservo come allucinato, poi ricoprendomi nuovamente cerco di spostarmi sensibilmente per sottrarmi al pungolo fastidioso di uno spuntoncino che ce l'ha con la mia colonna vertebrale; lo intento riesce parzialmente, ma solleva le ire del cugino che si proclama apertamente contrario ad ogni sorta di movimenti. Lascio trascorrere molto tempo; quanto non so'; poi la curiosita' mi viene e osservo nuovamente "fuori"...; si fa giorno! Un violento scossone accompagnato da un discorso ad alta voce, avverte il mio coinquilino che sta spuntando l'alba... la piu' bella della nostra vita. Fatta una breve ginnastica a base di flessioni e pugni sulle spalle, riprendiamo del tutto conoscenza piu' infida da diversi centimetri di neve caduta durante la notte, raggiungiamo dopo innumerevoli stiramenti e raggomitolamenti il simpaticissimo colle di Natillons. I movimenti ci costano ancora una piacevole varieta' di dolori, ma per quanto ci

e' possibile bruciamo la tappa, raggiungendo, sotto una fitta pioggerella il Montanvers. Sono le 9,15 esatte!!

Poco dopo ci distendiamo nelle piu' belle cuccette del mondo, ove schiacciamo un pisolino ininterrotto di 20 ore.

EURO -

MONTAGNA TU SEI



Montagna tu sei
Il verde dei prati,
le nevi splendidi...
roccioni bruciati,
urlio di venti.

Tripudio di fiori
d'aromi sublimi;
nei mille colori
di quadri divini...

Montagna tu sei....
Le notti profonde
di luna, di stelle
che, come le onde,
son limpide e belle.

Frullio di ali,
sussurro di trilli
giulivi cordiali
che paiono squilli.

Montagna tu sei...
quell'acqua che fugge
che spuma e biancheggia,
la forra che rugge
ne' e' la sua reggia

Occhi arrossati
e fronti lucenti
respiri affannati
di giovani ardenti.

RICCARDO -



LA LEGGENDA
(ricordo d'infanzia)

Un giorno d'autunno una piccola allodola si ferì ad un'ala; dimodochè non potè più volare.

Che fare? Vedeva essa partire le sue compagne e Lei suo malgrado doveva restare.

Chissà i suoi piccolini con il loro babbo, dove si trovavano in quel momento? forse lontani, impotenti a fare qualche cosa per Lei.

Il cielo intanto si faceva buio, le tenebre a grandi passi si infittivano proiettando nel bosco ombre lugubri.

Povera allodola! si sentiva tanto sola!

Penso quindi di cercarsi un rifugio.

Girovago per un bel tratto nel bosco come un'anima in pena, finchè s'incontrò con un pioppo dalla figura slanciata, austera e dignitosa.

Si fece coraggio e gli chiese: "Oh tu pioppo, abbi pietà di me che sono ferita, sta' per giungere l'inverno crudele e freddo, finchè possa almeno ripararmi dalle intemperie dalle tue innumerevoli rami afferti."

Il pioppo invaghito della sua statura, rispose, curvando leggermente il suo altissimo pennone, che lui non permetteva ai volatili di calpestare il proprio corpo.

Così l'allodola mortificata, andò altrove incontrandosi con un salice dai rami curvi che accarezzavano le acque di un giulivo ruscello che scendeva trillando la sua monotona cantilena.

Anche qui decise di chiedere ospitalità, e così fece. Il salice anch'esso rifiutò la domanda, asserendo che stava tanto bene da solo, non aveva insomma bisogno di scocciatori.

L'allodoletta scoraggiata se ne andò più triste che mai, pensando che al mondo non c'era più giustizia e che più nessuno s'interessava a lei.

Strada facendo vide in lontananza un enorme quercia massiccia e robusta quanto mai, intricata di rami sino all'inverosimile.

Tutta rallegrata da nuova speranza nuovamente chiese: "Tu che sei possenti hai i rami e in che quantità, tu che sai resistere

al furor delle tempeste e degli uragani, abbi pietà di me che son tenerella e ferita, fammi scudo e rifugio col tuo solido tronco.

La quercia suberba, rispose molto meschinamente; poiché disse che non aveva bisogno di compagnia aveva vissuto cento e più anni senza e poteva anche continuare.

L'allodoletta si sentì mancare e facendosi schermo con la piccola aluccia volse altrove il piccolo volto che arrossiva dalla vergogna, e s'incamminò per andarsene lontano lontano; ma alla improvviso si sentì chiamare da una voce sconosciuta che diceva: "Dove vai oh piccola allodoletta? ti sei forse sperduta? non trovi più il tuo nido? se, vuoi, vieni tra i miei rami, farò del mio meglio per ripararti."

Si volse stupita e vide un umile pino subito acconsentì ringraziando, così dicendo il pino abbassò un bel ramo e se la raccolse.

Un ginepro lì accanto impietosito anch'esso e nello stesso tempo spronato dal buon esempio disse: "Se permetti, per l'inverno non potendoti riparare dal freddo, ti offro da mangiare, ecco le mie bacche!"

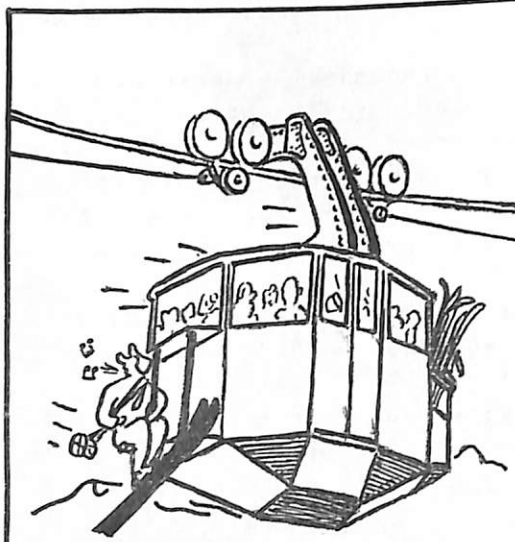
E l'allodola confusa si profuse in mille ringraziamenti verso i suoi benefattori.

Ma ecco che in cielo il più giovane figlio del Dio dei venti, in quel giorno più matterello del solito, chiesta il consentimento al genitore, di poter andare sulla terra a scorrizzare, lo ottenne, ma ad un patto: "Guarda laggiù (dice il padre) c'è un pino e un ginepro; mi raccomando non disturbarli, non danneggiarli sono tanto buoni".

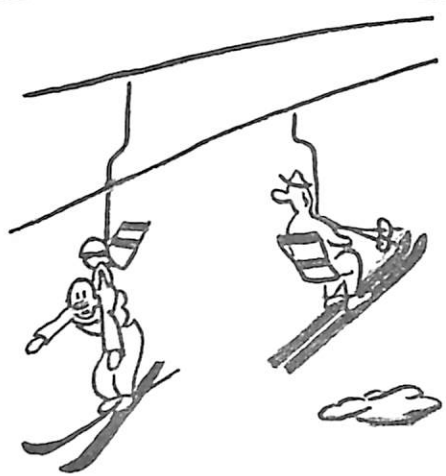
"Sì papà" e partì come una folgore, facendo in seguito scempar sulla terra, del pioppo, del salice e della quercia ne fece cadere indistintamente tutte le foglie, mentre invece il Pino e il Ginepro furono, in virtù della loro bontà, ricompensati restando da quel giorno per sempre SEMPREVERDI.

PINO -

VIGNETTE VISSUTE



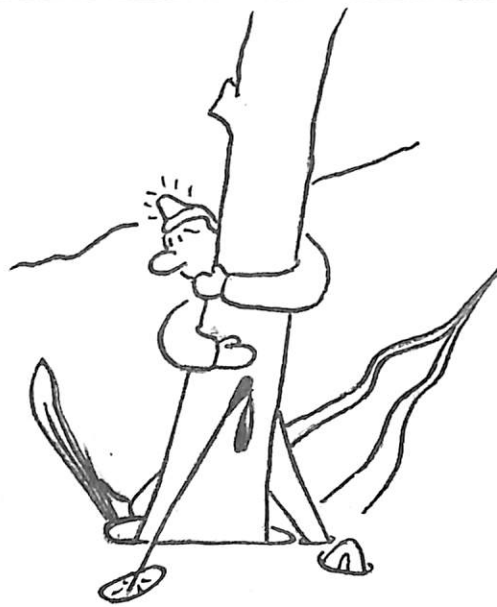
Il portoghese



Le cose che fanno piacere



Skilift !



In seguito inventó lo sci acquatico



"Sei convinto adesso che abbiamo sbagliato freno!"



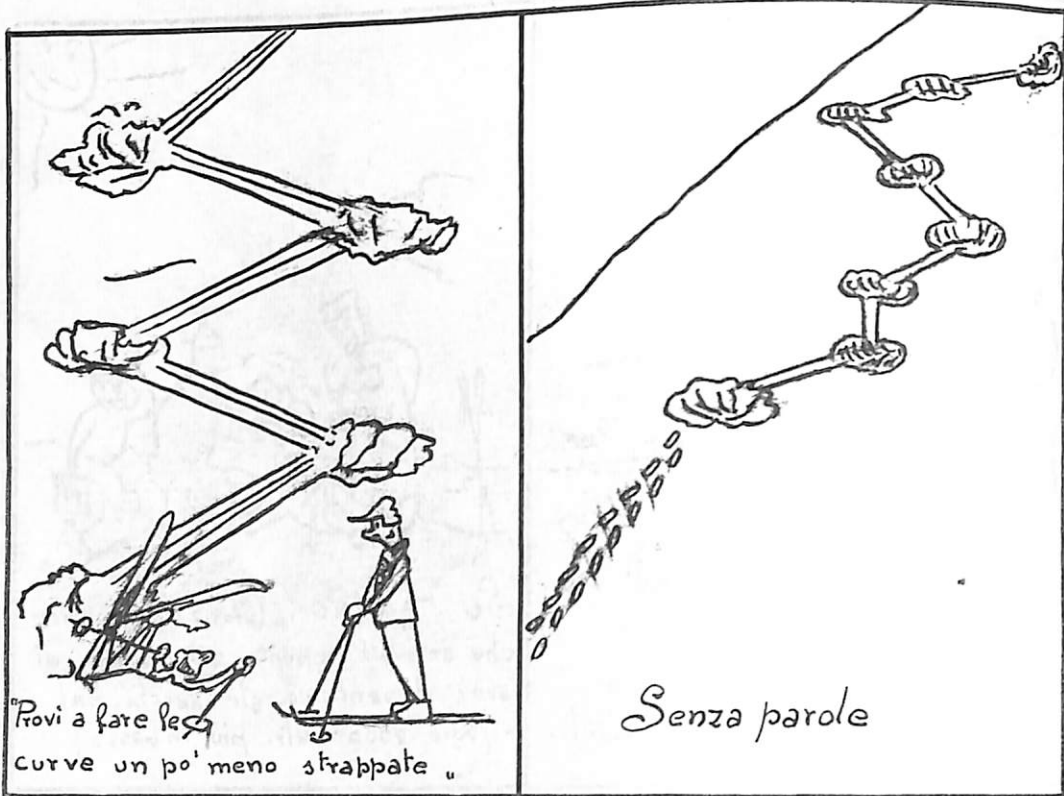
"Su Paolino!" (Storia del signore che arrivato in punta, si accorge di aver dimenticato gli attacchi nel rifugio 2000 metri piu' in basso)



"Ehi ragazzi arriva la legna!!"



"Di Paolo? Ai visto la mia sciolina!!!"



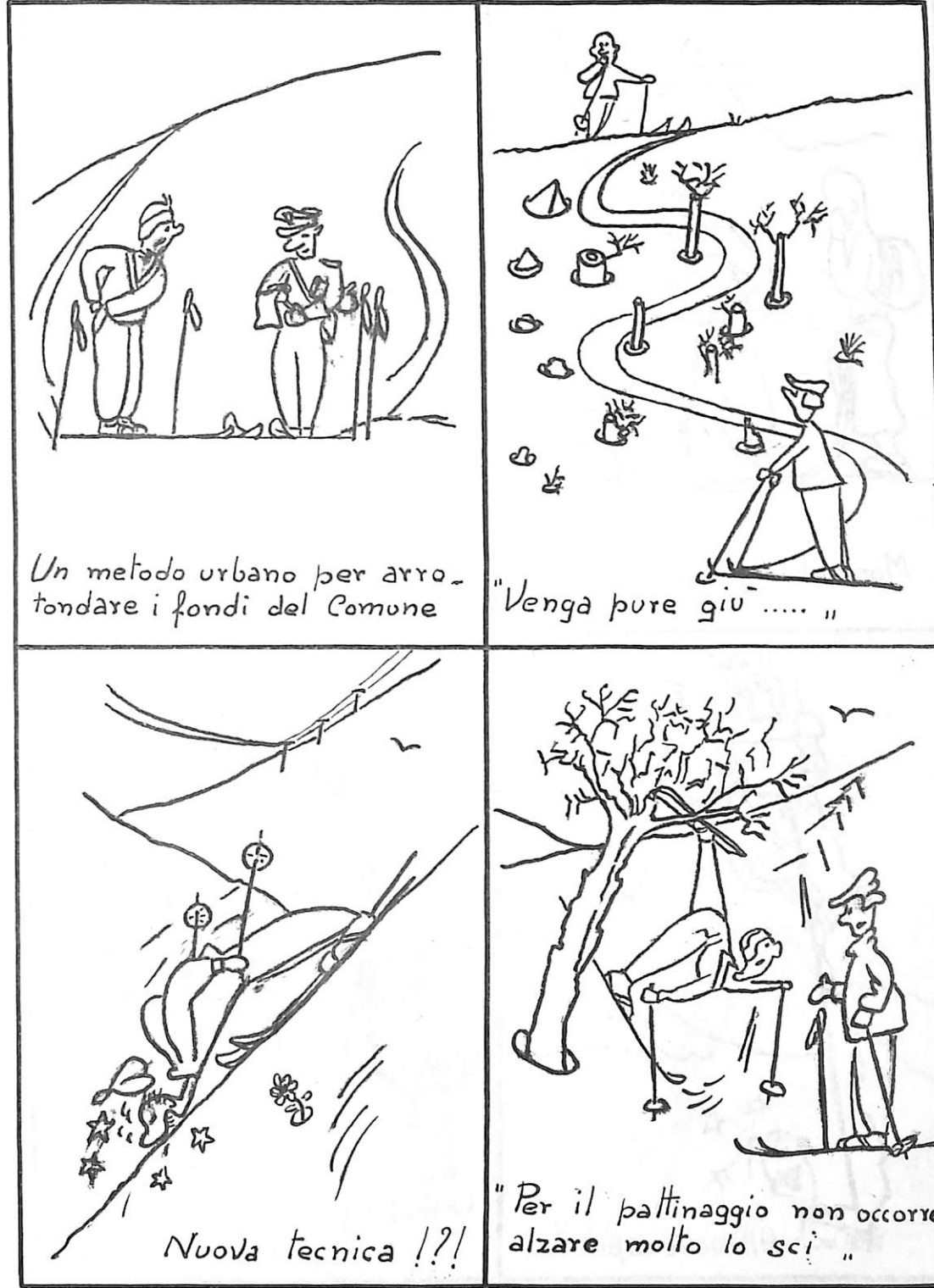
"Povi a fare le curve un po' meno strappate "

Senza parole



"Caro signore ci vuole più slancio! "

"Peso a valle! Quante volte glielo debbo dire! "



Un metodo urbano per arrotondare i fondi del Comune

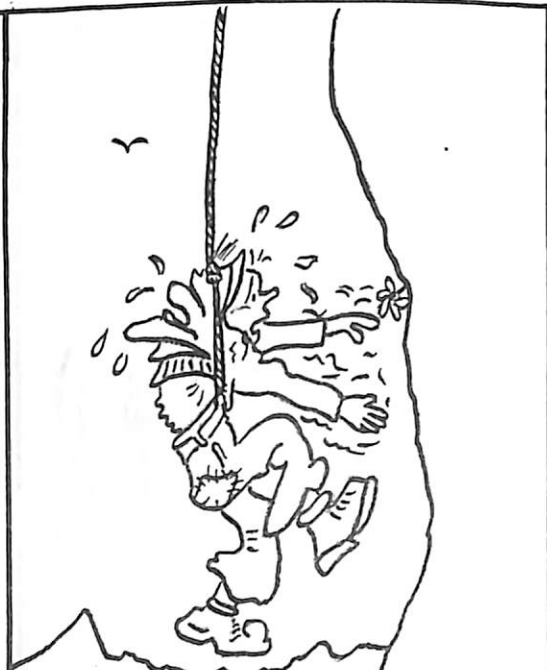
"Venga pure giù"..... "

Nuova tecnica !?!

"Per il pattinaggio non occorre alzare molto lo sci "



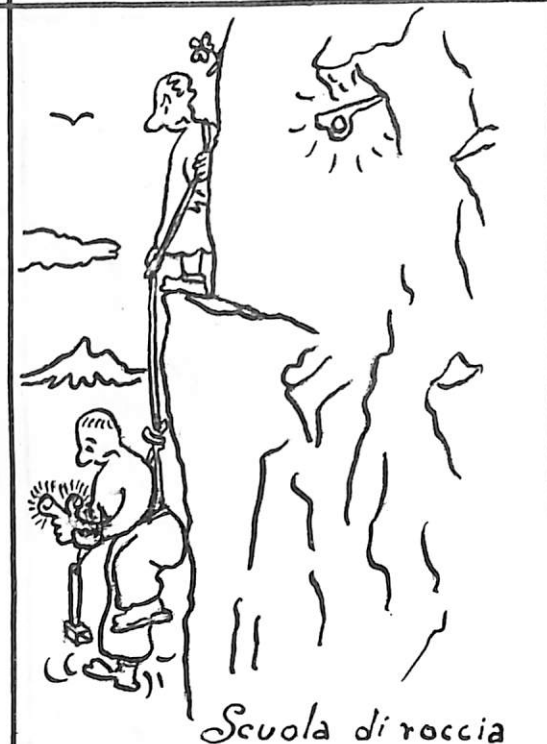
Momenti in montagna



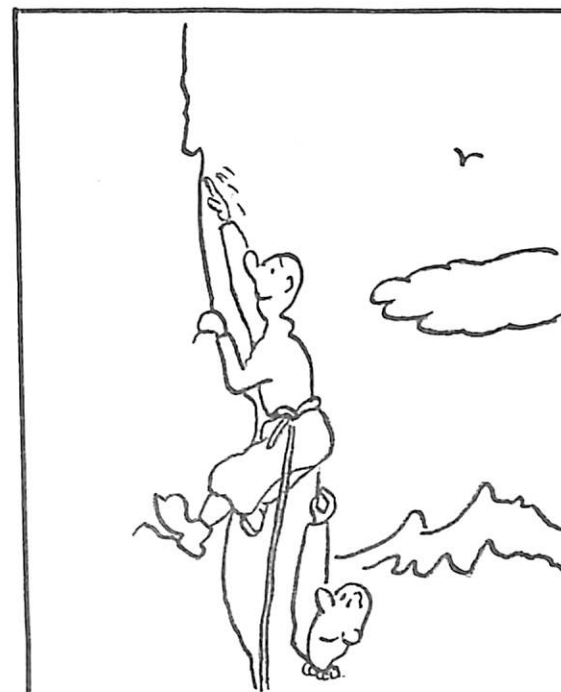
"Oh che bel fior !!!"



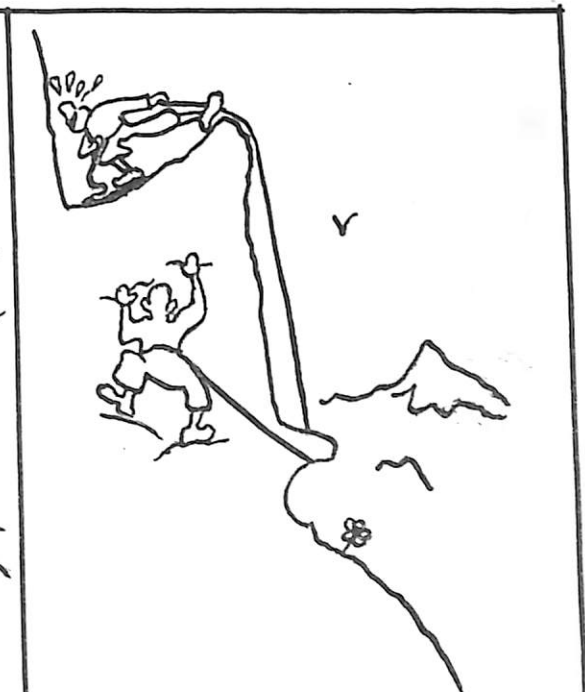
Allevolte capita!....



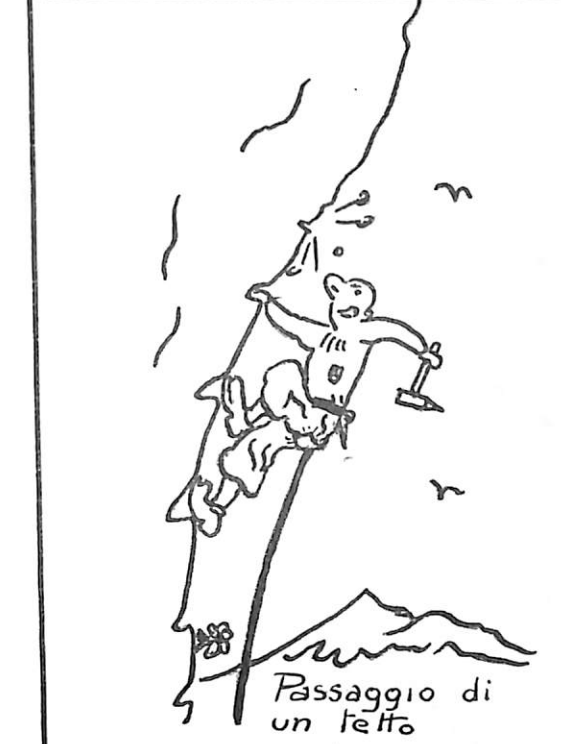
Scuola di roccia



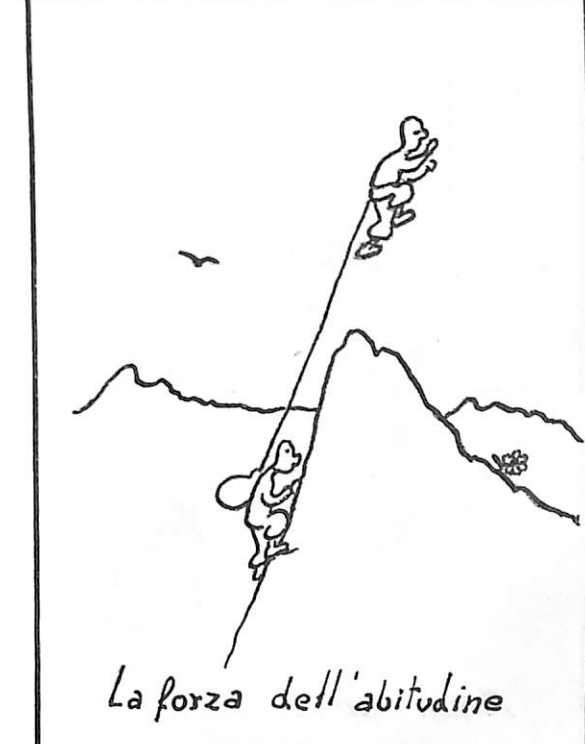
Aiuti!



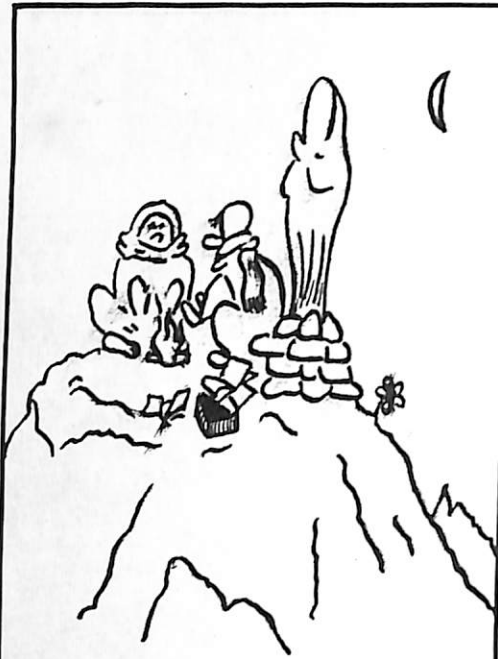
Cordate!



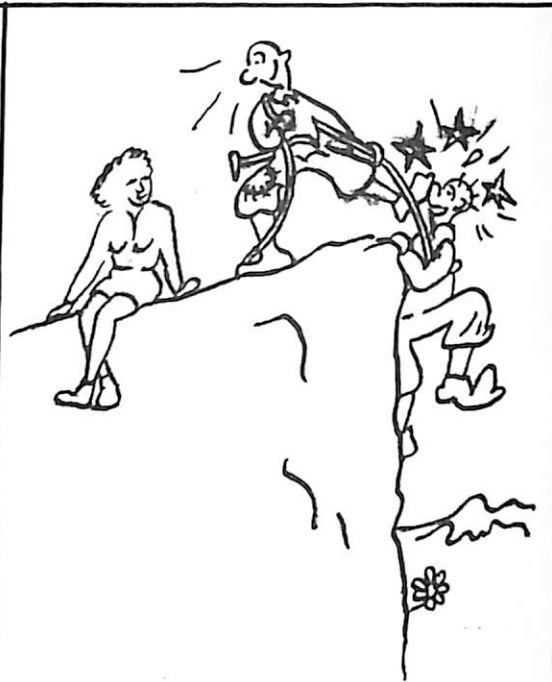
Passaggio di un tetto



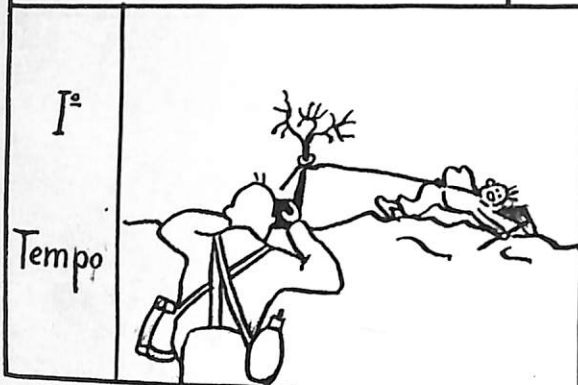
La forza dell'abitudine



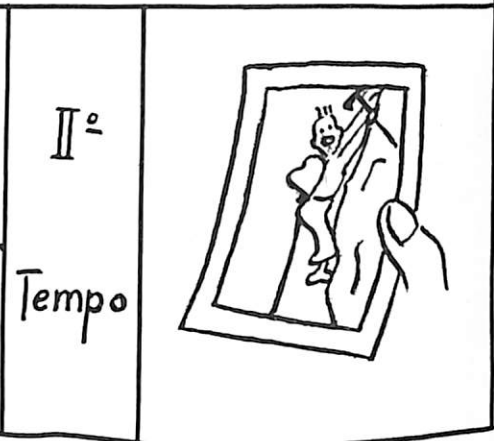
"Ce ne sono ancora di pagine?"



Distrazione



I°
Tempo



II°
Tempo

Alpinismo acrobatico

FINE

Torino - 30-10-1957

Francischi Guseff

d.

Ricorderemo infine S.E. mons. FIETTA attuale Nunzio Apostolico presso il Quirinale. Anch' Egli degnissimo rappresentante del piu' piccolo ma piu' grande Stato del mondo, anch' Egli, figlio del Canavese scelto tra molti quale rappresentante del Vicario di Cristo presso l'Italia nostra.

Questi grandi nomi vogliono essere una introduzione al presente capitolo che raccoglie nel tempo, attraverso pagine note ed inedite, le origini, la vita la storia e le glorie del luogo. E' una raccolta di poesie e di prose tendente ad illustrare e far conoscere le bellezze del Canavese, dei suoi monti e delle sue pianure, dei torrenti e dei fiumi, e' un invito al lettore a soffermarsi qualche istante a contemplare il monte dal nome sublime, naturale aspirazione dell'anima umana, Il Gran Paradiso.

Fu appunto la visione di questo paradiso che ispirò al nostro Carducci l'immortale ode al Piemonte, ed e' questo paradiso che guardato da vicino e da lontano con la maestà delle sue immacolate nevi e con la purezza dei suoi eterni ghiacci, invita l'uomo a sciogliere un inno di gioia e di benedizione al Supremo Creatore di tanta meraviglia.

Il noto poeta dialettale Nino Costa oriundo Canavesano ha dedicato a suo padre la poesia che ha per titolo: Canaveis.

CANAVEIS

A me papa', canavsan

Drinta 'l sercc dle sue montagne
ch'a s'avsin-o al paradis,
con la blëssa dle campagne
con la grassia dij pais;

tera forta, tera dura,
tera 'd mas-c robust e san,
as destend tra Dóira e Stura
la region dij Canavsan

e con j'acque cantarín-e
j'albe ciaire e ij bei tramont,
l'é na perla dle pi fin-e
dla coron-a dël Piemont.



A gargoja la bialera
spataranze an mes ai prá,
na fragransa 'd primavera
monta sú dai fen taja

e, ant 'el vent ch'aj fa fé l'onda,
camp 'ed biave e camp 'ed gran
sun la gran caviera bionda
dël pais dij Canavsan.

Ma lassu, sle Vaude ombrose,
tra le lódole e ij cardlin,
j'é le vignë prosperose,
j'é le crôte pien-e 'd vin:

col vinét ch'a va giú seuli,
- transparent, leger e fin -
ch'a l'é còti come n'euli
e polid come un rubin

Ij paisan dle còste larghe,
j'afitor e ij masové
veulo pa'dle fiëtte garghe
për mandeje a travajé,

ma le fnóire barivele
- boche frësche e stómi bon -
mentre a disfo le tapele
lor a'nton-o le canson:

nòte ciaire, nòte s-clin-e
sij masengh e sij tërfeuj;
ste marióire birichin-e
fan l'inghicio a j'arsigneul;

e jè strop dle fabricante,
sfurmijand dai fabricon
- canta, canta ch'i tē cante -
ai fan l'eco a le canson.

'Canavsan e Canavsan-e,
tërse bionde e bei galan,
canto fórt come 'd campane,
Canavsan-e e Canavsan!

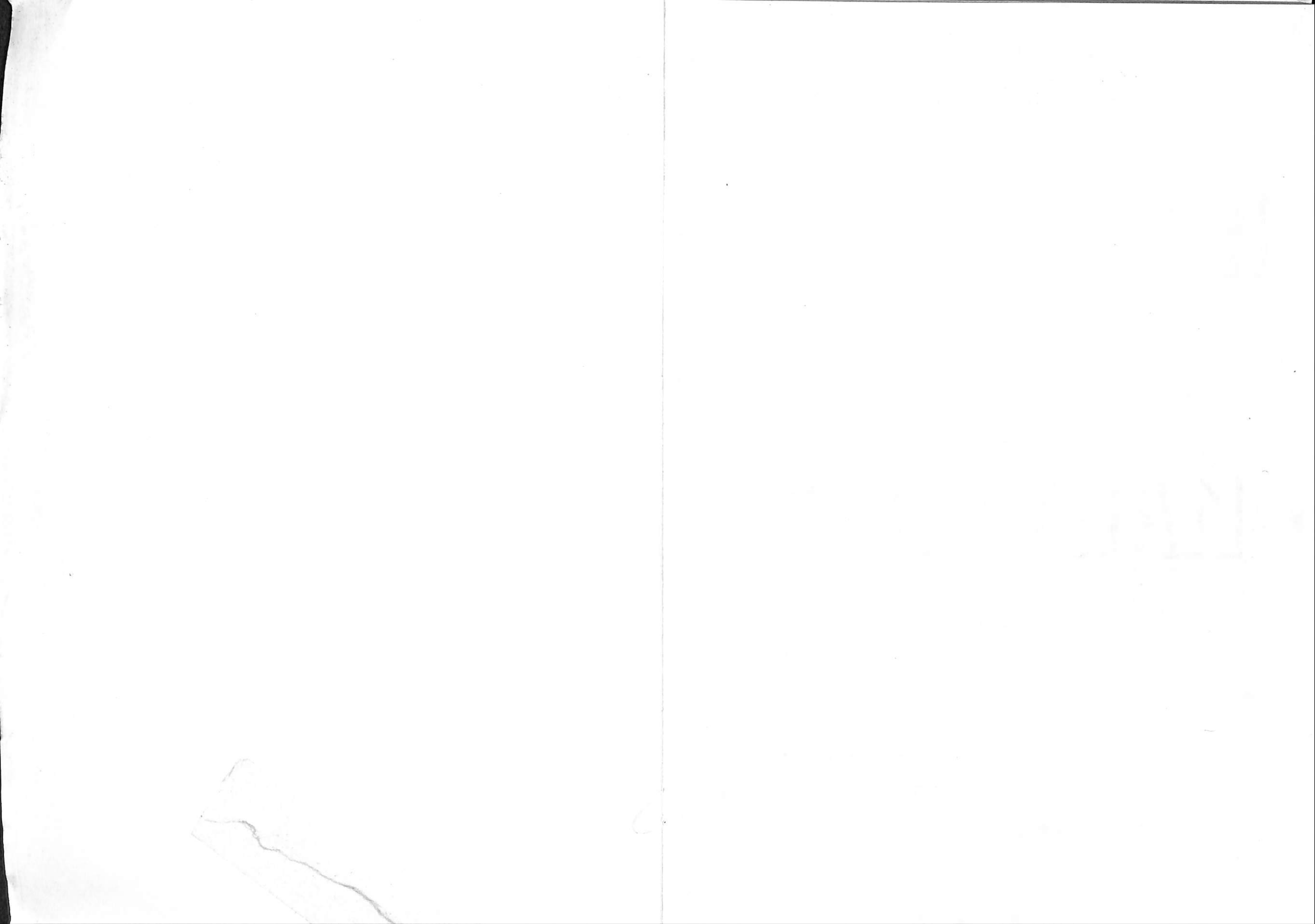


*RACCOLTA
DI CRONACHE
CANAVESANE*



**GIUSEPPE
FRANCISSETTI**

**NOUS' AUTRI
CANAVSAN**



NOUS' ALTRI

CANAVESANI

(Noi Canavesani)

TECNOGRAPH - TORINO

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
TECNOGRAPH - Via Cibrario 39 - TORINO



RACCOLTA DI CRONACHE CANAVESANE

A CURA DI:

FRANCISETTI GIUSEPPE



1871

1871

PREFAZIONE

Torino, 1957

Ricorrendo il mio 30^o compleanno ho pensato di riepilogare su di un unico volumetto alcuni fatti che contrappuntarono il cammino della mia breve esistenza, nonché curiosità che colpirono particolarmente il mio interesse, attinte queste, nello scorrere degli anni in luoghi ed in occasioni diverse.

In realtà, da molto tempo la mia mente andava arricchendosi di queste cose a me tanto care, e fu così, che anche senza penna e senza inchiostro, già sin da bambino cominciai a scrivere.

La musica del vento, il passeggiare lento delle nubi, la profondità del cielo azzurro, l'immensità del firmamento stellato, il fruscio delle foglie e il cinguettio dei passerii furono le prime cose, che, percorrendo le mulattiere alpestri accanto alla mia mamma, mi fecero sognare e fantasticare.

Poi vennero le cose brutte: «la guerra» e fortunatamente anche quelle passarono, e così finalmente potei nuovamente dedicarmi ad annotare eventi più edificanti e lieti, seppure con un'altra mentalità e un altro spirito.

Ed è appunto questo contrasto di punti di vista, che mi è caro ricordare, anche se questi per ovvie opportunità illustrano solo, e per di più limitatamente, un settore della mia vita: i miei genitori, il loro paese d'origine e le montagne in genere.

Sono contento perciò di tutto quello che ho potuto godere e soffrire, del male e del bene e, giunto a questo punto della mia povera ma bella esistenza, ho voluto rendere partecipi di questi miei sentimenti i familiari, gli amici e i conoscenti.

Benche' non avvezzo a lavori di questo genere ho voluto cimentarmi, certo che quella che presento non è sicuramente un'opera di gran pregio o un trattato che scopre alle genti un mondo nuovo e misterioso, né un volume che farà parlare di sé per purezza di linguaggio, ma penso di essere riuscito a fornire delle descrizioni perlomeno interessanti in considerazione del poco tempo a mia disposizione e delle mie limitate possibilità economiche.

Con l'auspicio che la prosperità e il benessere mai si di

aggiungano da quel piccolo lembo di terra Italianissima che va sotto il nome di «Canavese», porgo dignitosi ossequi a tutti coloro che moralmente mi sostennero nell'elaborazione di questa mia pubblicazione.

L'Autore della raccolta:

Giuseppe Francisetti

ELENCO CAPITOLI:

- I^o) Lu Colombo e la seva gent da pag. I a pag. 40
(*Il M. Colombo e la sua gente*)
- II^o) Lu Canavei an tu tent da pag. I a pag. 120
(*Il Canavese nel tempo*)
- III^o) Ritret an sal mountégne da pag. I a pag. LVI
(*Ritratti sulle montagne*)

Nel testo - N^o. 109 tavole in bianco e nero eseguite dall'autore della raccolta.

N.B.- Secondo indagini svolte personalmente le famiglie Francisetti e Francesetti sono da considerarsi provenienti da un unico ceppo. Il cambio della vocale certamente è dovuto ad errori di trascrizione degli antichi scrivani causati dalle differenti pronunce. Prova ne sia che uno dei fratelli del mio Babbo pur essendo un figlio di un Francisetti risulta invece un Francesetti.

CAPITOLO 1^o

"LU COLOMBO E LA SEVA GENT"

(*Il Monte Colombo e la sua gente*)

SOMMARIO

- 1) Angoscia - Pino
- 2) Bacióch - Pino
- 3) Effemeridi - Pino
- 4) Cenni storici sul Santuario di Prascundú - Don Costantino
- 5) Ribordone e i suoi monti - C.A.I.
- 6) Ribordone - Mario Riva Berta

* * * * *

INTRODUZIONE

Questa prima parte l'ho dedicata esclusivamente alla terra che dette i natali ai miei genitori.

E' un modesto riassunto di alcune biografie e di fatti veramente avvenuti nel corso degli anni passati, venuti alla luce curiosando in vecchie e polverose cassapanche della mia patriarcale famiglia, nonché dalla viva voce di alcuni vegliardi da me avvicinati in questi ultimi anni nel corso delle vacanze estive.

Inoltre ho creduto opportuno ~~corredare~~ questo capitolo con le descrizioni topografiche e gli itinerari turistici del luogo, onde estendere la conoscenza di quella poco nota contrada di cui io sono un fervente ammiratore, per cui mi riterrei sommaramente fortunato se queste poche righe fruttassero qualche consenso.

* * * * *

ANGOSCIA

Era una notte piu' cupa del solito, gli occhi delle stelle parevano velati dal pianto e la loro luce incerta non riusciva a frugare le tenebre: era forse un presagio di un'immane sciagura che stava per travolgere delle giovani e deboli creature.

Si intravedevano appena su di un lento e tortuoso sentiero, arrancavano disperatamente insensibili alla fatica e al sonno.

Il loro pensiero volava continuamente ad una casetta lassu' tra il verde cupo dei boschi montani, ove la loro mamma soffriva e forse stava morendo.

A tratti qualcuna inciampava, ma tosto era soccorsa e sostenuta amorevolmente dalle altre, sicche' il loro cammino progrediva senza tregua e sempre con maggior fatica; occorreva giungere al piu' presto lassu' ove un lumicino flebile osava da solo sfidare le tenebre.

Aveva quella piccola luce il piacevole compito di tener compagnia alla loro mamma insonne, oppure quello ingrato di vegliare il sonno eterno?

Tra le brune e maestose fronde s'intravedeva ormai la casetta, un ultimo sforzo e con i cuori in tumulto, le bocche aride e le membra madide di sudore giungevano dinanzi alla porta di casa; dopo un attimo di esitazione veniva bussata nervosamente.

Una donna con il ciglio asciutto ma dal volto emaciato le accoglieva, l'uscio si era nuovamente rinchiuso cigolando lentamente.

Il silenzio che ne seguì era agghiacciante, quelle spaurite giovinezze interrogavano con avidita' spasmodica il viso impassibile e impenetrabile della donna che stava loro innanzi.

Improvvisamente quella abbassando le ciglia annuiva con il capo: non un lamento! ma l'invocazione piu' umana, scaturita dal piu' profondo del loro intimo: "MAMMA!!!"

Quel grido potente conserimbando di parete in parete e si infisse acuto e tagliente nel cuore di tutti i presenti, mentre essi poveri piccini, stringevano convulsamente la loro mamma coprendola di tanti e tanti baci, gli ultimi baci su quel dolce volto.

"NO PICCINI NON CHIAMATE A VOCE COSI' ALTA LA MAMMA, D'ORA INNANZI ESSA UDRA' OGNI VOSTRO PIU' LIEVE SUSSURRIO, LEGGERA' OGNI VOSTRO PIU' RECONDITO PENSIERO, CORRERA', VOLERA' IN VOSTRO AIUTO ALLORCHE' QUALCHE PERICOLO VI SOVRASTERA', DOVUNQUE E SEMPRE, ABBIATE FIDUCIA IN LEI, E NON DIMENTICATELA MAI, MAI PIU'".

A tutti i bimbi, che come me non colsero l'ultimo respiro della loro MAMMA!

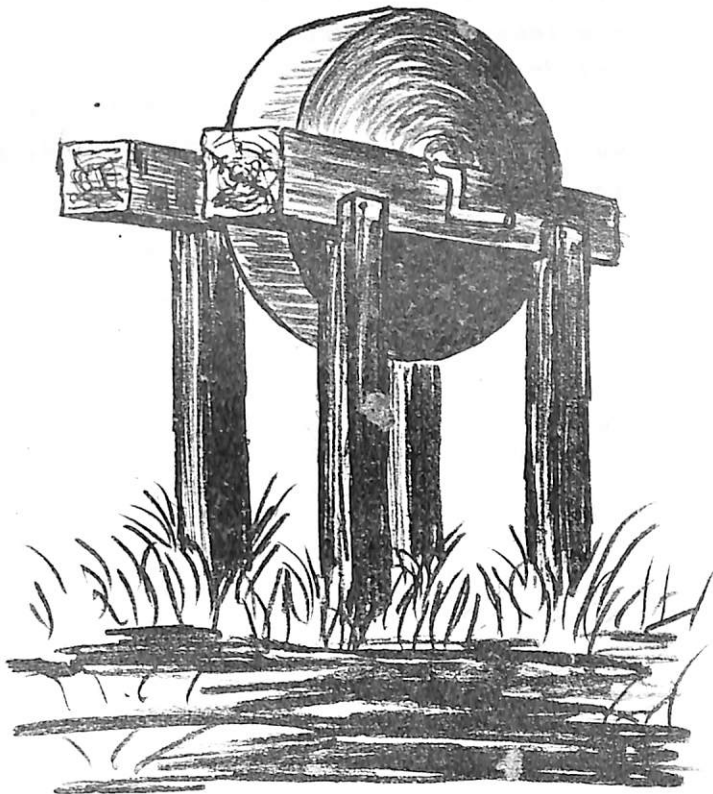
Pino

BACIOCH

La botteguccia era accoccolata sul "truc" che porta il suo nome, aveva le finestre piccoline con vetri a striscie imbucate e rattoppate con delle latte, era colma di utensili e di congegni rudimentali.

Lui, un vecchietto arguto e faceto, dal naso a patatina e dalla fluente barba, con panciotto e brache di velluto a coste e cappello tondo in capo.

Amato e ammirato da tutti per la sua bontà ed ingegnosità, anrotino e fabbro, mugnaio con un mulino primordiale da lui costruito, boscaiolo e falegname: filarelli, panche, sgabelli, piatti e cucchiari di legno, pestelli e montai per il sale e per il burro, cassapanche, zoccoli, armadi, culle e casse da morto, gli oggetti da lui costruiti per le molte famiglie cosparse nella vallata.



Molte sono le case (una di queste la mia) cui forniva le pietre dei muri e dei tetti, staccandole con tanta fatica dalla dura roccia del monte; la sabbia ed il ghiaione invece li ricavava dal greto del brullo torrente.

Tutto ciò, piccolino com'ero, sviluppava in me un desiderio sfrenato; raggiungere da adulto il suo grado di iniziativa, onde poter soddisfare i tanti sogni fantastici che la mia testolina infantile stava confusamente abbozzando.

Così lo conobbi! gioivo tanto tanto quando mi si offriva l'occasione di poterlo aiutare, si trattava di girare la manovella della mola a smeriglio, di azionare il pedale del tornietto, piantare qualche cuneo di legno, ribadire qualche chiodo, lisciare con la carta vetrata qualche oggetto ultimato, oppure di seguirlo fino al mulino buio ed umido, rumoroso di acque trillanti e scroscianti, odoroso di chiuso, di segala e granoturco; al ritorno io portavo la sacca della crusca e lui quella della farina.

Sebbene non potessi ancora comprendere quella sana poesia di vita, intuivo che quell'uomo lavorava per la sua terra di cui era innamorato e mai si era lasciato attrarre dai facili guadagni dell'emigrazione.

Lo conferma il fatto che la prima volta in cui vide e salì su di un treno, erano già trascorsi più di cinquant'anni dalla sua nascita.

A completare questi dolci ricordi, consultando ultimamente vecchi libri, è emerso che i Sigg. Vaccarone e Nigra su di un trattato turistico a cura del Club Alpino, parlando della Valle di Ribordone, citano che a quei tempi lontani era «Lui» che assolveva il compito di guidare gli anditi turisti su quei monti.

Non è con queste poche righe che voglio ora, anche se troppo tardi, pretendere di rendergli gli onori dovuti; ma solamente far considerare che, se lo svolgersi tranquillo e modesto della vita di questa creatura non ha fatto parlare di sé, ha dato però lustro solenne al paese; anche la morte lo volle con sé senza che i quotidiani più autorevoli ne esaltassero le sue memorie, come capita, invece per le Guide degli altri monti più arditi e rinomati.

Si sappia quindi, che nel piccolo Cimitero di Ribordone al

l'insegna di una piccola Croce di legno riposa un uomo che fu la prima e sicuramente ultima «Guida Alpina» riconosciuta ufficialmente dal massimo organo Alpino Italiano.

Ormai il progresso e la tecnica moderna consentono a chiunque la salita dei «nostri Monti» senza più ricorrere al prezioso ausilio della Guida. Siano comunque protetti e benedetti coloro che ameranno inebriarsi passeggiando su di Essi, anche se Questi sono semplici e senza pretese come lo fu il nostro caro BACIOCH.

Pino



E F F E M E R I D I

Lo sapevate già? che

.....anticamente il M. Colombo era denominato Monclon.

.....nel 1905 veniva celebrata la prima S. Messa in vetta al M. Colombo, (tra i presenti, mio zio Giovanni).

.....l'autore della «Montagna ci invita a cantare così» (canti alpinistici raccolti da Vincenzo Grassa, Tenente degli Alpini in congedo) lo ha dedicato a «Emma Stuardi» medaglia d'oro al Valore civile, la cui abnegazione eroica mi salvò la vita sul M. Colombo il 20-23 Settembre 1926. Oggi

amata consorte e madre affezionatissima della nostra Elda Maria.

La posa della S. Croce sul M. Colombo è avvenuta il 25 Agosto 1933 col concorso di oltre 200 persone, tra cui i miei fratelli Virginio, Amando, Wittonio e mia sorella Aurora.

Il 25 luglio 1941 perveniva sul M. Colombo in un'ascensione solitaria il Sergente degli Alpini Genesa Rionentino, combattente e reduce del fronte Balcanico; il padre di questi ex Alpino della Grande Guerra, intuendo la sciaguna che morì dal dolore; le esequie furono celebrate contemporaneamente con l'intervento di molte Autorità Civili e Militari oltre che di numerosi amici e conoscenti.

Il mio Papa, in occasione del suo 75° compleanno, unitamente al Dott. Ugo Oddone e al sottoscritto l'8 Agosto 1956, salì in vetta al M. Colombo per porre ai piedi della S. Croce un cofanetto contenente il "registro firme"; tale eccezionale impresa è stata dedicata alla memoria della sua carissima moglie "Riva Cambrin Maria Anna" nonché mia adorata Mamma.

Verso il 1700 un'enorme frana sconvolgeva tutta la valle; si dice che la catastrofe fosse stata provocata da una maledizione lanciata da una vecchia per un'ingiustizia subita. L'apice di quella immane frana corrisponderebbe all'incirca con l'attuale posizione dell'Alpe Colmaie, la frase fatidica sarebbe la seguente:

"Arveisa Valon, lu praad Catrinon, cha vinisti tet an sti n'arvinon". (Arrivederci Vallone, che il prato di Caterina rovinò in una forra).

I banditi più conosciuti dell'alto Canavese furono sicuramente i "Voulan", cinque o sei fratelli dimoranti nella frazione Bose. Costoro dopo aver dispensato per alcuni anni terrore e dispersione venivano imprigionati ed impiccati dalle Milizie Napoleoniche, circa nel 1800.

dal 2 febbraio al 19 febbraio 1888 a Ribordone in 17 giorni caddero 15 metri di neve provocando così la caduta di 15 valanghe; tra le quali 2 rovinarono sul Santuario di Prascundùe sul villaggio adiacente causando 6 vittime (4 a-

dulti e 2 bambini) tutti di un'unica famiglia "Ceresa Sagrada".

1 si abbatte sulla borgata di Rongorbogno uccidendo tre famiglie complete.

1 precipito sulla frazione Vasario seppellendo due famiglie.

1 a Piamprato radendo al suolo una stalla con 22 persone colà riunite.

la carrozzabile da Sparone a Ribordone è stata inaugurata nel 1912, mentre quella che va da Ribordone a Talosio è stata aperta al traffico nel 1933.

nel 1944 il palazzo del Municipio fu incendiato dalle truppe fasciste in seguito ad una guerriglia contro le squadre partigiane locali.

dal 1° Gennaio 1955 ebbe inizio il servizio regolare di collegamento fra Talosio e Pont Canavese a mezzo di autocorriera.

il 2 Giugno 1957 ebbe luogo in Torino il primo convegno tra Ribordonesi.

In quell'occasione convennero oltre che le autorità comunali, provinciali e prefettizie anche numerosi ribordonesi residenti a Torino, nonché una folta schiera di residenti a Ribordone capeggiati da un grazioso gruppetto di ragazze vestite con i tipici costumi locali recanti in omaggio un bellissimo cesto colmo di rododendri, di viole e di genziane.

Nelle cerimonie che seguirono il Rev.^{mo} Rettore Don Gius. Costanzo, il Sindaco Sig. Genesa Albino ed altre autorità prospettarono vari problemi la cui risoluzione darebbe al Comune di Ribordone uno sviluppo non indifferente nei vari settori, ponendo così un limite anche al preoccupante spopolamento.

ho rinvenuto un diploma conferito a un mio bisavolo niente meno che da Napoleone, eccovi il testo:

MÉDAILLE DE SAINTE-HELENE
 Instituée par S. M. Napoléon III^o
 NAPOLEON I^o A SES COMPAGNANS DE GLOIRE SA DERNIERE PENSÉE !

Sainte-Hélène - 5 Mai 1821

Le Grand Chancelier de l'Ordre Imperial de la Legion d'Honneur, certifie que Monsieur RIVA CAMBRIN JEAN BAPTISTE à l'année, ayant servi durant la période de 1792 à 1815, a reçu la Médaille de Sainte-Hélène

Decret Imperial du 12 Aout 1857
Inscrit à la Grande Chancellerie - n.º. 18596.

segue firma.

Evidentemente questo glorioso avo godeva di una salute eccellente e di un fisico eccezionale per aver sopportato 23 anni di vita militare in una tale epoca, sopravvivere a dispetto delle allora frequenti e crudeli insidie guerresche.

... il Sig. Francisetti detto il "Gris", milite di Napoleone anch'esso, (tanto per non sfigurare nei confronti di Riva Cambrin Giovanni Battista, suo cugino) impiego' 18 anni per sfuggire e ritornare a piedi da Waterloo a Casteggio (luogo in cui lavorava prima di arruolarsi). Evi giunto nessuno piu' lo riconosceva, fu il patuà che si parlava a Ribordone a garantire la sua identità nei confronti dei suoi compaesani.

... nella guerra contro la Libia del 1911 i Ribordonesi pur partecipando non ebbero a lamentare vittime, mentre nella Grande guerra del 1914 i giovani che non fecero piu' ritorno furono 43, tra di questi mio zio Pietro Francisetti caduto all'alba del 21 Luglio del 1915 in vetta al M. Rosso; nell'ultimo conflitto invece 12 furono i giovani che vi perirono.

... in una annosa copertina di pergamena ho intracciato una partecipazione di nomina molto gradita ed inaspettata, devoluta alla mia Nonna Sig. Riva Cambrin Maria Angela dal Comune di Ribordone addì 25 Settembre 1904, così compilata:

Il sottoscritto è lieto di partecipare alla S.V. che questo Consiglio Comunale in seduta 3 corr. mese, con voti 7 su votanti 8 ha eletto la S.V. a membro delle Scuole Comunali per l'anno scolastico 1904-1905 e che il relativo verbale è stato a termini di legge munito del visto della Sot-

toprefettura del circondario sotto la data 21 com. col n.º. 9297. Gradisca, Egr. Sig. Gra le mie congratulazioni per l'onorifica nomina riportata ed i sensi di una particolare stima ed osservanza.

il Sindaco CERESA MORI.

... nel 1954 il settimanale Tempo dedico' alcune pagine ad un Ribordonese, e piu' precisamente al Sig. Polla Mattiot Giovanni, pubblicando ben 9 fotografie rarissime. Il titolo diceva: «Le fotografie della febbre dell'oro» (dall'album di un pioniere piemontese dell'epopea dell'oro in Alaska agli inizi del secolo).

Il testo riportava: «La storia dei cercatori di oro in Alaska è stata oggetto di troppa letteratura perche' si possa oggi distinguere dove venne documentata la realtà e dove si abuso' della fantasia.

Dalle migliaia di pionieri, uomini e donne spintisi sino ai margini del 66º parallelo nel periodo che va dal 1880 al 1930 rare sono le testimonianze pervenuteci. Le fotografie che riproduciamo si riferiscono al periodo 1900-1924, anni in cui la febbre dell'oro raggiunse il risultato concreto di convogliare verso gli Stati Uniti ben 50 milioni di dollari del prezioso metallo. Ce le ha date l'uomo che aziona la pompa del distributore di benzina di Corso Emilia angolo Via Cigna a Torino, il quale è stato uno dei 328 nostri connazionali che vivevano in Alaska nel 1920. Si chiama Giovanni Polla Mattiot, è nato a Ribordone Canavese nel 1885 e imparo' dapprima il mestiere del caldaio ambulante che esercito' sino al 1906 quando sentendo parlare delle facili fortune d'America decise di imbarcarsi. 500 lire, prese in prestito furono sufficienti per raggiungere Madison, in Pensylvania, dove si impiego' come minatore per due dollari al giorno. A Madison i minatori sognavano l'Alaska ad occhi aperti, e con l'Alaska i vistosi orologi d'oro al panciotto che, stando sottterra, non avrebbero mai potuto possedere. Il Polla Mattiot decise di partire verso la terra promessa la sera che uno scoppio di grisou per poco non lo accomunò ad altre 22 vittime. Raggiunse Seattle in Canada, e di qui Skagway, Whitehorse e con un lungo viaggio fluviale sullo Yokon, il maggior fiume d'Alaska, Dawson e infine Fairbanks. Dal 1908 al 1930

percorrerà decine di migliaia di chilometri, tra mortali insidie, attaccato da esquimesi, da lupi e orsi, e non di rado da avventurieri che intendevano portargli via il gruzzolo.

Nel 1915 avrà cavato dalle sabbie alluvionali degli Yukon Flats oro per due milioni e mezzo di lire italiane. Se egli tornasse in Italia sarebbe già ricco, ma il nostro uomo resiste bene al clima e vuole accumulare altre ricchezze. Purtroppo sopravvengono gli anni di crisi e nel 1930 quando decide di tornare gli rimangono 400 mila lire che deposita in una Banca. Come giunge a Torino ha la notizia che la banca è fallita. Senza un soldo deve ricominciare tutto da capo. Dell'Alaska conserva cento fotografie, un orologio massiccio a tre casse e qualche pezzetto di oro greggio. Eppure, dice, se fossi giovane tornerei lassù dove i fiori pallidi e le stelle brillano ventiquattro ore al giorno.

... un giornale di Ivrea il 26 Gennaio del 1956 così scriveva di Ribordone: «A Ribordone si sta bene. È vero che è situato a mille e più metri di altezza, però il clima è salubre sia d'inverno che d'estate, ed è parimente vero che il turista giunto per la prima volta in paese, non può certamente avere una buona impressione perché le poche case, seppur carine, ma malamente allineate lungo la strada comunale, non appagano la vista e non lasciano certamente ad immaginare quanto di bello e sorprendente nasconde Ribordone. Dato per scontato il clima eccezionale di cui questo paese ha il privilegio, e data per certa la bellezza dei pini maestosi che ricoprono i suoi monti, due cose nascoste si svelano e si presentano a chi protrae la permanenza: l'ottima cucina e la famigliarità. Mentre quest'ultima è propria di tutti i Ribordonesi, la prima è esclusiva degli albergatori.

Come se ciò non bastasse, c'è la frazione Talosio che, *caparbia non vuole esser da meno del centro*, e sfruttando la sua individuabile posizione accontenta il forestiero con pascoli verdi, boschi silenziosi, sorgenti cristalline, torrentelli allegri e ciarlieri e pastorelle graziose e trasognate.

Da: CENNI STORICI SUL

SANTUARIO DELLA MADONNA
di PRASCUNDÚ IN RIBORDONE.

A TE, VERGINE MARIA

che da oltre tre secoli hai voluto

porre il trono di tue grazie

nella solitaria valle di Prascundú

nella fausta ricorrenza del primo cinquantenario
della tua incoronazione a Regina delle Valli dell'Orco

offriamo

questa nuova edizione della Storia del tuo diletto Santuario

D. CARLO COSTANTINO

Rettore

Ribordone, 27 Agosto 1929.

R I B O R D O N E

Nella valle irrigata dal torrente, che dal Monte Colombo discende a Sparone per precipitarsi a poca distanza nell'Orco, è disseminato in sedici borgate l'alpestre villaggio di Ribordone. Chiuso tutto all'intorno da alte gioiagie di monti, non apre allo sguardo gli estesi panorami di altre stazioni alpine, e protetto a settentrione dalle svelte punte del Colombo e del Valone, non è rallegrato nella stagione estiva dagli splendidi ghiacciai del Grande S. Pierre e della Rosa dei Banchi. Ma se è privo delle imponenti magnificenze che più facilmente attraggono l'ammirazione degli amanti della montagna, non manca però di altre bellezze naturali, più rare forse e più delicate, e più care certamente alle anime raccolte e meditabonde. Come sconca in vivo smeraldo tra foschi passaggi dischiusa dal torrente d'argento che spumeggia tra le muscose rocce nell'alveo profondo, si apre la ridente valle coi verdeggianti fianchi

delle montagne, che si vanno di qua e di là gradatamente separando ed allontanando, ed ampiamente si va stendendo sotto il sorriso di un cielo di cobalto. Salgono, ombreggiando i pascoli identici, i «frondosi ed ampi castagni», per incontrare più in alto i faggi annosi, e lasciar libero più su ancora il possesso delle sommità agli slanciati pini, che sembrano sostenere colle ardite punte la volta del cielo. E, dall'ombra dei castagni e dei faggi occhieggiano le case disperse, unite da serpeggianti sentieri, così ricche di aria e di luce, così semplici e severe nella loro forma alpestre, così quiete e sicure nella loro imperturbabile tranquillità.

Ed in quelle case e tra quei pascoli, tra le cure domestiche e le pratiche della religione, passano la loro vita semplice le donne del paese. E gli uomini? In generale vi si fermano solo alcuni mesi dell'anno e poi scendono alla pianura, emigrando di luogo in luogo, e guadagnandosi il vitto col mestiere dello stagnaio e del calderaio. Ma ognuno di essi passa nei vari villaggi come forestiere, usando coi proprii compagni un dialetto particolare, che nessun altro intende, e perciò vi passa senza contrarre famigliarità pericolose, senza sorbire gli errori ed i vizi delle altre popolazioni, riportandovi sempre la stessa semplicità di costumi, e la medesima integrità di vita.

Date però le condizioni particolari di quella popolazione, è facile intendere che non possano uscire di là i celebri personaggi, che colla scienza e colle arti si rendono illustri in faccia al mondo, richiedendosi per questo agevolezza di mezzi, opportunità di studio e favore di circostanze. Ma ciò non ostante vari sono gli uomini che seppero elevarsi sopra il comune livello, e due di essi in particolare, appartenenti al ceto ecclesiastico, sono degni di essere qui ricordati. Il primo, per antichità, è il P. Giacomo Boscalis, dell'oratorio di S. Filippo, che lasciò cara e venerata memoria in Torino, e morì nel 1705 assistendo i soldati nell'assedio di Verrua. E l'altro è Mons. Giovanni Antonio Balma, Arcivescovo di Cagliari, morto nel 1881. Egli, in realtà, era nato a Pinerolo, ma suo padre e tutti i suoi antenati erano di Ribordone; ed a questo paese, come a sua patria, portò sempre il più sincero affetto.

LA PARROCCHIA DI RIBORDONE

Nella borgata di Gabadone sulla sponda sinistra del torrente Riborda, a 1027 metri sul livello del mare, sorge la chiesa parrocchiale dedicata all'Arcangelo S. Michele. Non è grandiosa per ampiezza di dimensioni, né elegante per pregevolezza di stile, ma è sufficientemente bella e certamente cara alla religiosa popolazione. La parrocchia è posta sotto il patronato dei conti di S. Martino d'Agliè e marchesi di Geressio e Pont. A qual tempo risalga la sua origine non è possibile definire, per mancanza di documenti; ma è certo di antichissima data, come consta dalla serie dei parroci che tosto riferiremo.

Il rettore più antico di cui si conservi memoria è un certo Nicolino, che tenne la parrocchia circa il 1300. Ed in questo e nel seguente secolo si ricordano appena alcuni nomi, cioè: Michele Bertoldi di Oglianico nel 1353; Pietro Miglietto, che lasciò poi la parrocchia per farsi religioso, nel 1363; Pietro dei Signori di Agliè nel 1370; Ugone Langedi di Tarantasia nel 1372; Domenico De Camino di Pont circa il 1400; Giovanni Gai nel 1411. Da quest'anno fino al 1521 vi è una lacuna, che potrebbe forse essere colmata con pazienti ricerche nei protocolli dell'Archivio Vescovile d'Ivrea. Ma dal 1521 in poi si può avere la serie completa senza alcuna interruzione. Eccola: 1521 Giovanni Clerico di Ribordone; 1536 Filippo dei Signori di Agliè; 1563 Cesare Lucerna di Vialfre; 1582 Matteo Polla al quale succedette Domenico Clerico, che poi rinunziò per accettare un Benefizio a Castagnetto; 1583 Massimo Appino di Agliè; 1594 Domenico Tarizio di Favria; 1610 Domenico Clerico di Ribordone; 1618 Pietro Avione, presente al Sinodo di Mons. Asinari; 1652 Francesco Marchiando di Frassinetto; 1659 Pietro Aimone di Ribordone; 1672 Andrea Valino di Locana; 1710 Giovanni Cavoretto di Locana, Notaio Apostolico; 1716 Pietro Gozzano d'Agliè; 1747 Giacomo Tarrone di Ribordone; 1764 Giacomo Gasco di Locana; 1795 Giuseppe Ceresa di Ribordone; 1828 Michele Balma di id.; 1834 Domenico Forneris di Candia; 1873 Giuseppe Bozzello di Murialglio, che rinunziò nel 1881, e fu poscia per 5 anni Rettore della parrocchia di S. Maurizio d'Ivrea; 1882 Pietro Pesando di Montalto; 1922 Carlo Costantino di Rivarolo. (1956 Giuseppe Costanzo di Barone - Rettore attuale).

IL SANTUARIO

Quello che rende noto non solo a tutto il Canavese, ma anche alle altre parti del Piemonte, il villaggio di Ribordone e il Santuario della Madonna di Prascundù. Dalla Chiesa parrocchiale salendo sempre lungo il torrente con direzione verso nord-ovest per un terzo di strada circa, e verso settentrione per gli altri due terzi, dopo un cammino di poco più di un'ora si arriva al Santuario. Esso si eleva a circa 1321 metri sul livello del mare, e si dice di Prascundù, parola piemontese che significa Prato nascosto, con nome preso evidentemente dalle condizioni topografiche di quella regione. E veramente a chi o salga da Ribordone o scenda dal Colle che divide la punta del Vallone dal Monte Colombo riesce una sorpresa l'incontrarsi d'improvviso in quell'ampio edificio, che non si sa come possa essere sotto quei remoti pascoli dove nessuno può aspettarsi altro all'infuori delle minuscole e sempre uniformi case dei pastori. Ed è in quel prato nascosto che Maria SS. ma vuol far crescere i fiori più soavi delle sue grazie.

L'origine del Santuario data dalla prima metà del secolo decimosettimo, ed è da attribuire ad un miracolo che piamente si crede operato da Maria SS. ma nell'anno 1619.

IL FATTO

Nel dicembre del 1618 Giovanni Berrardi con suo figlio Giovannino e tre altri compagni, seguendo l'uso di Ribordone, avevano lasciato il paese nativo, e si erano recati in Lombardia a esercitare il mestiere del caderaio. Si trovavano in Mombersiero, paesello della Diocesi di Pavia, quando avvenne un fatto di sguisto in se stesso, ma che nel disegno della Provvidenza di vna doveva essere principio di importanti avvenimenti. Stando una sera, prima del riposo notturno, per recitare le orazioni del buon cristiano, il Berrardi, padre raccomandando al suo Giovannino di recitare come gli altri le sue preghiere. Fosse stanchezza, fosse cattiva volontà od altro, il giovanetto si rifiutò. Insistendo il padre nelle sue esortazioni, persistette il figlio nel suo diniego. Onde, come facilmente accade in simili circostanze, non seppe contenersi il padre nei limiti di una giusta correzione. Perché visto che il figlio si rifiutava di

sciogliere la lingua per benedire Iddio, egli volle maledirlo precisamente nell'uso della parola, e, senza attendere alla gravità dell'imprecazione, si lasciò sfuggire la frase: che tu non possa parlare mai più! Ne si limitò alle parole, ma passo ai fatti e colle percosse ancora sfogò l'ira sua contro il disubbidiente figliuolo. Così guastano spesso i genitori la buona causa della correzione, facendo un puntiglio di ciò che dovrebbe essere unicamente zelo del bene, e sostituendo l'uso della forza a ciò che dovrebbe essere sopra tutto prestigio di autorità.

Ma non tardò a pentirsene l'infelice genitore! Sia che egli abbia esagerato nelle percosse, sia che il figlio si trovasse in cattive disposizioni di salute, sia ancora che il dito di Dio sia intervenuto a preparar le cose sul piano di un disegno provvidenziale, il fatto è che il povero Giovannino sotto i colpi del padre svenne, né per tutta la notte poté essere richiamato ai sensi, malgrado le cure che gli furono tosto e continuamente prodigate. Solo verso il mezzodì del giorno seguente cominciò a riaversi e poco per volta a ristabilirsi, ma con sorpresa dolorosa di tutti, non poté più articolare parola. Era effetto delle percosse ricevute? Era la Provvidenza di Dio che suggellava e puniva nello stesso tempo la maledizione paterna? Certo il povero genitore prese la lezione per conto suo in questo secondo senso, e, come a riparare il male fatto, fece fin d'allora voto di condurre nel prossimo anno il giovane disgraziato al Santuario di Loreto, perché la Madonna cancellasse l'opera sua, e ridonasse la parola al muto figliuolo.

Nel ritornare però alla propria casa, non trascurò i mezzi naturali che l'arte salutare suggerisce, e ricorse al consiglio e alle prescrizioni dei migliori medici che poté consultare nelle città per cui passava seguitando il suo lungo cammino. Ma tornata inutile ogni cura, sul fine di gennaio dell'anno 1619, giunse coll'infelice Giovannino alla propria casa, col dolore indesprimibile di presentarlo alla desolata consorte in quel miserabile stato.

Per le necessità della famiglia ritornò poi il padre ad esercitare il suo mestiere verso la città di Asti, ed il muto Giovannino restò in casa, attendendo soprattutto alla cura del gregge.

Venuto poi l'estate, pensò il padre al voto fatto e giudicò che quello sarebbe stato il tempo più opportuno per eseguir

lo; ma, considerando le strettezze finanziarie della famiglia, deliberò invece di differire ad altra occasione, in cui con minor sacrificio potesse sopportare le spese del viaggio. La Madonna però voleva che quel voto in quel tempo precisamente fosse sciolto, perchè intendeva di dare una dimostrazione solenne della sua materna benevolenza.

Stava dunque, il 27 agosto 1619, Giovannino pascolando il suo gregge nella solitaria valle di Prascondù, quando gli apparve una donna ben vestita e con un velo in capo, la quale senza altro l'assicurò che era la Madonna, e gli soggiunse che era venuta apposta per insegnargli quello che avrebbe dovuto fare, se desiderava di ottenere la grazia da tanto tempo invocata. Gli disse pertanto che in primo luogo gli conveniva fare con suo padre il pellegrinaggio a Loreto, e che poi avrebbe dovuto persuadere il popolo di Ribordone ad erigerle in quel luogo stesso una chiesa, in cui si dovessero compiere per l'avvenire alcune pratiche devote, che Ella stessa si degnava di specificare.

Corse immediatamente il giovane a dar l'annuncio a sua madre, che si trovava in casa, e - cosa mirabile - per due ore poté liberamente parlare per narrare alla madre sua, e ad altre persone accorse, la grande bontà della Madonna verso di lui, e per esporre a nome di Lei quello che si doveva fare. E dopo eseguita la fedele ambasciata, con dolorosa meraviglia degli astanti, restò nuovamente privo della favella.

Ritornato il padre, e sentito il fatto straordinario, non dubitò un istante di eseguire la volontà della Madonna, e preparati i mezzi occorrenti, con Giovannino e col compagno di viaggio Martino Francesetti, s'incamminò alla volta di Loreto. Giuntivi nelle solennità del Santo Natale, i tre pellegrini fecero con pietà sincera le loro divozioni, e si accostarono ai santi Sacramenti. Ma non era ancora giunto il momento della grazia, e la Madonna voleva ancor mettere alla prova la vivezza della loro fede. Se ne partirono dunque il giorno di Santo Stefano per ritornare alla propria casa, confidando che la Madonna avrebbe eseguito la sua promessa, quando fosse compito il loro pellegrinaggio. Non tanto però voleva che attendessero il sospirato favore la buona Madre celeste. Passando, a poca distanza da Loreto, dinanzi ad una croce, eretta sul fianco della strada, il buon Giovannino si sentì infiammato, come narra egli stesso, da un insolito sentimento di divozione, e inginocchiandosi tosto innanzi, recitò mentalmente una breve preghiera.

Ed ecco che dopo qualche minuto si alza tutto raggianti di gioia, e scioglie la sua lingua per lodare Iddio, ringraziare Maria Santissima del miracolo compiuto.

La favella era dunque riacquistata; bisognava pertanto affrettare il passo alla volta del proprio paese, per farvi eseguire gli ordini della Madonna.

LA COSTRUZIONE DELLA PRIMA CHIESA

Prima ancora che il Vicario Generale istituisse il processo, e prima ancora che con tutte quelle severe indagini si studiasse l'avvenimento in tutti i suoi particolari, il popolo di Ribordone aveva dato il suo giudizio, e l'aveva dato con quel semplice buon senso che ha fatto nascere il proverbio: voce di popolo, voce di Dio. Il popolo di Ribordone ha creduto, senza tante tergiversazioni, che la Madonna l'aveva degnato di una sua particolarissima grazia, e per ciò nella vivezza della sua fede si è creduto in dovere di dimostrarle tosto col fatto la sua ubbidienza e la sua gratitudine. Onde, senza porre tempo in mezzo diede mano immediatamente alla costruzione della chiesa, in quel luogo e in quella maniera stessa che la Madonna gli aveva indicato. Sorse pertanto il sacro edificio nella valle verdeggiante, come candida gemma nel vivo smeraldo, quale invito ai passanti a riparare in quella solitudine, dove Maria intendeva di chiamare per l'avvenire i suoi più fedeli figliuoli. Ne tanto si fece sospirare il compimento dell'opera, perchè già il 14 giugno 1621 il Can. Bellino, Vicario Generale completava l'interrogazione dei testimoni ante capellam noviter constructam, innanzi cioè alla cappella recentemente costrutta dal qual documento appare che a distanza di due anni appena dall'avvenimento miracoloso, i Ribordonesi avevano già esaudito il desiderio della loro madre celeste.

E la chiesa fu dedicata, com'era di dovere, alla Madonna di Loreto, e ne fu collocata l'immagine sopra l'altare. Ed è a quella chiesetta che si recarono i primi pellegrini ad onorare Maria SS., ed a invocarne i celesti favori.

Ma forse quel primo edificio non rispondeva interamente alle intenzioni di Colei, a cui era stato dedicato, o forse Maria SS. voleva mettere alla prova la fede dei suoi devoti, e dar loro un titolo di più per meritarsi le sue grazie. Quella chiesa

non era destinata a rimanere.

E difatti in un rigido inverno, quando le nevi crescono su quei monti ad un'altezza spaventosa, al precipitare di una valanga dal fianco della montagna, quell'oggetto di tanti sacrifici e di tante compiacenze in un momento fu un mucchio di rovine. Ne videro i Ribordonesi i deserti avanzi quando scomparvero le nevi su quel luogo accumulate, e piansero con profondo dolore la propria disgrazia. Ma non per questo si affievoli la loro fede. Che anzi, ripreso novello ardore, decisero immediatamente la costruzione di un nuovo edificio in luogo più sicuro, e con più grandiose dimensioni.

LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA ATTUALE

Appena scomparve l'antica chiesa, tutti i pensieri si rivolsero alla costruzione della nuova.

Visto che il sito primitivo non era adatto, per il pericolo continuo delle valanghe, si decise di scegliere, come luogo più conveniente e più sicuro, il piano che si stende al di là del rigagnolo, e là si gettarono in brevissimo tempo le fondamenta del nuovo edificio. Ma la pianta della navata si designò assai più ampia della precedente, ed assai più elevato si deliberò di costruirvi l'attiguo campanile. Non si cercarono i pregi dello stile, ma si tenne conto piuttosto della comodità dei pellegrini, benché tuttavia non si siano trascurate quelle grazie più sommarie dell'arte, che potevano convenire alla Casa di Dio e al Santuario della Madonna. Ed i devoti Ribordonesi non si tennero paghi della costruzione della chiesa, ma pensarono anche all'edificazione di ospizi annessi alla chiesa stessa, per il ricovero dei pellegrini. E quei lavori, incominciati dopo la scomparsa della primitiva cappella, furono proseguiti nel corso dei secoli XVIII e XIX; e così, intanto che si veniva ampliando ed abbellendo la chiesa, si venivano continuamente facendo delle nuove aggiunte alle case di ricovero, fin tanto che si riuscì al grandioso Santuario che presentemente si ammira.

La chiesa presentemente ha la notevole lunghezza di 31 metri, su una larghezza di metri otto; i due ospizi, costruiti a due piani, misurano su una larghezza di metri 6,50, l'uno metri

40 e l'altro 17 di lunghezza. I lavori principali d'ampliamento e d'abbellimento furono fatti dal Rettore Forneri in principio del secolo scorso, ed in seguito dal Rettore Pesando, che a quest'opera santa dedicò una volontà ferrea ed uno zelo d'apostolo.

GLI ULTIMI RESTAURI

In questi ultimi anni, per l'ingiuria del tempo, i lavori più fini della chiesa si trovavano in deperimento, ed anche le mura stesse ed i tetti degli ospizi avevano bisogno di essere almeno in parte, ristorati. Onde l'Amministrazione del Santuario, in occasione delle feste della 2.^a incoronazione, avvenuta il 27 agosto 1904 per mano di S. E. il Cardinale Richelmy, Arcivescovo di Torino, deliberò non solo di fare quanto fosse necessario per la sicurezza e conservazione degli edifici, ma di aggiungervi altresì tutto quello che potesse occorrere per abbellire il Santuario, in modo conforme ai gusti artistici moderni.

Primieramente il taumaturgo simulacro della Madonna lasciava a desiderare assai per la doratura oramai quasi svanita; lo altar maggiore dedicato alla Madonna, e gli altri due laterali, dedicati a S. Giuseppe e a S. Rocco, oltre che erano semplicemente di legno, si trovavano pure in cattive condizioni, né si potevano considerare in migliore stato il baldacchino, il pulpito, e i candelieri degli altari.

E perciò fin dall'autunno del 1903 si decise di far costruire in marmo l'altar maggiore e la rispettiva balaustra, e se ne affidò il lavoro allo scultore Duca Agostino, già conosciuto come valente artista in simili lavori. Ed intanto si dava l'incarico della doratura della statua della Madonna, e degli altri oggetti, all'indoratore Carlo Bosio di Verolengo, il quale per opere già compiute nella chiesa parrocchiale del medesimo luogo, aveva soddisfatto al gusto della popolazione ed alle esigenze dell'arte. E tutti questi lavori nel mese di luglio dell'anno 1904 furono compiuti e poterono essere ammirati dai pellegrini che numerosi si recarono al divoto Santuario per la 2.^a incoronazione.

L'icona, pregevole lavoro in legno di stile barocco, è ancora la medesima, ma ristorata e rimessa a nuova, e tutto il re-

stante di marmo e' opera recente.

I due altari laterali dedicati a S. Giuseppe e a S. Rocco, che prima erano di legno, furono rifatti in marmo, il primo in occasione del giubileo parrocchiale del Rettore D. Pesando, ed il secondo in occasione del cinquantesimo anno di Messa di SS. Pio X, che volle regalare poco dopo, al Santuario un calice con patena di puro argento, chiuso in elegante astuccio.

LA FESTA AL SANTUARIO

Si celebra la festa nel giorno anniversario della apparizione della Madonna, 27 agosto. Già il giorno precedente la valle rigurgita di pellegrini venuti non solo dalle valli circostanti, ma altresì dai paesi più lontani di tutto il Piemonte. Sono migliaia di persone di tutte le età, di tutte le condizioni sociali, che si recano lassù ad onorare la gran Madre di Dio, e ad invocarne i celesti favori. Nè si può credere, che vi siano attratte dal desiderio di svago o di curiosità. Le difficoltà del viaggio alpestre, l'inclemenza del tempo, che spesso mette alla prova tutte le loro energie, dimostrano abbastanza che non il mondano divertimento le chiama lassù, ma unicamente la vivezza della fede cristiana e la sincera divozione alla Madonna. E poi il sentimento di pietà che dimostrano nel partecipare alle sacre funzioni, e nell'accostarsi ai Santi Sacramenti, il mutuo buon esempio nei varii devoti esercizi, sono una prova continua ed evidente che l'affetto a Maria Santissima è più che mai vivo nelle nostre popolazioni, e che in Lei, più che in tutti gli umani soccorsi esse pongono la loro sicura speranza.

«Il Santuario di Prascondù innalzato con tanta spontaneità di affetto dal popolo di Ribordone, fu da Maria Santissima ogni ora distinto da un continuo ricambio della sua protezione, come ne sono una bella prova migliaia di quadri e di voti, che adornano le pareti della Chiesa, testimonio parlante delle ricevute grazie e dei prodigi operati».

* * * * *

I N N O

ALLA MADONNA DI PRATOASCOSO

Su queste roccie squallide
Tu Madre del buon Dio,
Al giovin muto e pio
Degnasti d'apparir.

Cinta di velo candido
Di croce e coronella
E sua alma tapinella
Volesti benedir.

Di Ribordone, o Vergine,
Di noi Tu sei la speme;
Sei Madre nostra assieme
Sei Madre al Salvator.

La tua bontà magnanima
Protegga tutti noi,
Siam rei, ma figli tuoi
A te ci die' il Signor.

O peccatori, uniamoci
A nostra Madre accanto
Sotto il fedel suo manto
Si sta senza timor.

Maria è nei nostri cantici,
Maria nei nostri affetti,
Da Dio siam benedetti
Si a Lei portiamo amor.

Togli di mano il fulmine
Al Figlio onnipotente,
La voce tua clemente
Placar lo puote ognor.

Dolce Maria, alcun misero
Invan non mai t'implori,
Ricevi i nostri cuori
Nel tuo materno cor.

* * * * *

RIBORDONE E I SUOI MONTI

(Ricavato da "Gran Paradiso" edito dal C. A. I.)

* * * * *

ABBREVIAZIONI

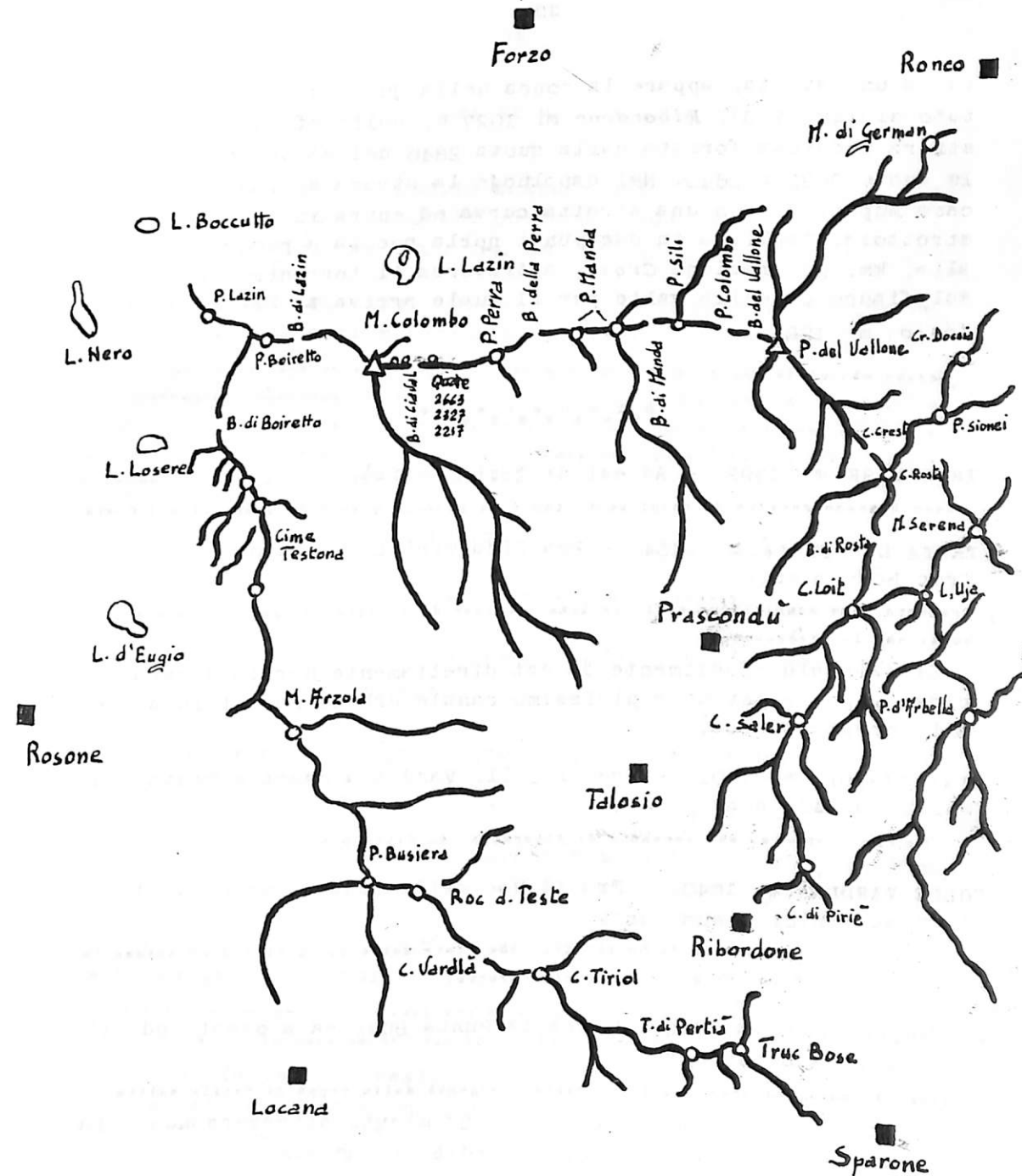
A.	=	alpe.	M.	=	monte.
asc.	=	ascensione.	min.	=	minuti.
c.	=	circa.	or.	=	orografico.
d.	=	destra.	q., Q.	=	quota.
fraz.	=	frazione.	sent.	=	sentiero.
Km., km.	=	chilometri.	sin.	=	sinistra.
m.	=	metri.	v.	=	valle.

LA VALLE DI RIBORDONE

(Da Sparone a Talósio)

Ridente, esuberante di vegetazione, formata prevalentemente di castagni, abeti, faggi, pini, e' la piu' orientale delle vallate che si aprono sulla sin. della V. dell'Orco. Ha decorso tortuoso: stretta fino alla fraz. Riva, si allarga in seguito nella vasta pendice prativa sottostante alla frazione Talósio e poco sopra si apre a ventaglio con numerosi valloni terminali, fra i quali quelli di Boiretto e del Roc sono i piu' importanti. Non vi sono rifugi, tutte le salite possono venire effettuate direttamente dal fondo valle pero', volendo abbreviare le marce d'approccio, si puo' tra' pernottare sul fieno delle varie grange. Anche qui, come ovunque in montagna, havvi purtroppo costante e progressiva diminuzione dei residenti. La parte maschile di questi e' dedita all'emigrazione interna piu' o meno temperanea col mestiere di caldaiaio.

Da Sparone, la carrozz. si svolge a nord subito appena oltrepassato il ponte sul Torr. Ribordone, tocca, km. 0.6; Somma-villa m. 590 e su di un ponte passa nel fianco sin.; supera con ampie risvolte, tagliate dall'antica mulatt. che attraversa le case Russe, una strettoia, incontra il Rio Spinai, stacca la mulatt. segnalata per la fraz. Vasário, e prende quota fino a, km. 3.5. Ceresetta m. 774. Varcato poco appresso il Rio di Vasário (mulatt. per le fraz. Céresa-Verlucca), volge ad ovest rinserra ta fra le pendici della Cima Piriè a nord e del Truc Bose a sud e, incavata in piu' di un tratto nella viva roccia, esce dalla gola alla, km. 6.2, fraz. Pianfo m. 949, donde si dirama la mulatt. per la frazione Rongorbogno. Proseguendo dopo un breve trat-



CARTINA TOPOGRAFICA DELLA VALLE DI RIBORDONE

to, a una svolta, appare la conca nella quale si adagia l'abitato di (km. 7.9), *Ribordone* m. 1027 e, sullo sfondo una costiera rocciosa formata dalla quota 2848 del Monte Colombo, alle quote 2688 e 2640. Nel capoluogo la strada si innalza alle case superiori con una stretta curva ed entra in una nuova strettoia, tagliata in due punti nella roccia a picco; giunta alla, km. 9, frazione *Crosa*, attraversa il torrente e si porta sul fianco d. della valle per il quale arriva a, km. 10.1, *Talòsio* m. 1225.

* * * * *

TRUC BOSE m. 1392. - Ad est di Testa Pertia.

Dosso boscoso servito da buoni sent. tanto da Sparone quanto da Somnavilla o Costa.

TESTA DI PERTIA m. 1454. - Fra Cima Tiriol a nord-ovest ed il Truc Bose a est.

Presenta come sommità un erto torrione roccioso di scalata malagevole causa gli arbusti che lo rivestono.

Si sale più facilmente da est direttamente per la cresta rocciosa, oppure per un ripidissimo canale erboso parallelo, a sin., alla cresta stessa.

CIMA TIRIOL m. 1601. - Fra il Colle Vardlà a ovest e Testa di Pertia a sud-est.

Dosso coperto, sul versante di Ribordone, da fitto bosco.

COLLE VARDLÀ m. 1640. - Fra il Roc delle Teste a nord-ovest e la Cima Tiriol a sud-est.

E' dominato da sud-est da un torrione che visto dalla v. di Ribordone assume la caratteristica forma di un corno di rinoceronte.

ROC DELLE TESTE m. 1790. - Fra la Punta Busiera a ovest ed il Colle Vardlà a sud-est.

Dosso di roccioni sparsi e di roccette emergenti dalla teppa di facile salita.

Dal Colle Busiera m. 1700 c., in 25 minuti attraversando la *Punta Busiera*, oppure dal Colle Vardlà, in 30 min.

PUNTA BUSIERA m. 1815. - Facile dosso erboso fra il Colle Busiera a nord ed il Roc delle Teste a sud-est.

Dal Colle Busiera m. 1700 c., in 15 min.

COLLE BUSIERA m. 1700 c. - Fra il M. Arzola a nord-ovest e la Punta Busiera a sud.

MONTE ARZOLA m. 2158. - Facile dosso erboso fra la q. 2468 di Cima Testona a nord e il Colle Busiera a sud-est.

Dal Colle Busiera m. 1700 c., in ore 1 c.

CIMA TESTONA m. 2572 - 2587 - 2468. - Fra la Bocchetta di Losere o Boiretto a nord e il Monte Arzola a sud.

Il versante ovest sul Vall. d'Eugio e rotto da canali profondi divisi da costole prevalentemente rocciose con torrioni. Il versante est sul Vall. di Boiretto e' una pendice non meno ripida, ma più uniforme e sulla quale i salti rocciosi, più pronunciati sotto le quote 2572 - 2587, vanno diminuendo di entità ed alternandosi a zone erbose coll'abbassarsi del contrafforte.

BOCCHETTA DI LOSERE O DI BOIRETTO m. 2520. - Fra la Punta del Boiretto m. 2818 a nord e la quota 2572 di Cima Testona a sud.

Mette in comunicazione il Vall. d'Eugio con la v. di Ribordone.

PUNTA LAZIN m. 2735. - Fra la Bocchetta di Fioria a nord-ovest e la Punta del Boiretto ad est.

PUNTA DEL BOIRETTO m. 2818. - Sul crinale, fra la Punta Lazin a ovest e la Bocchetta di Lazin a est.

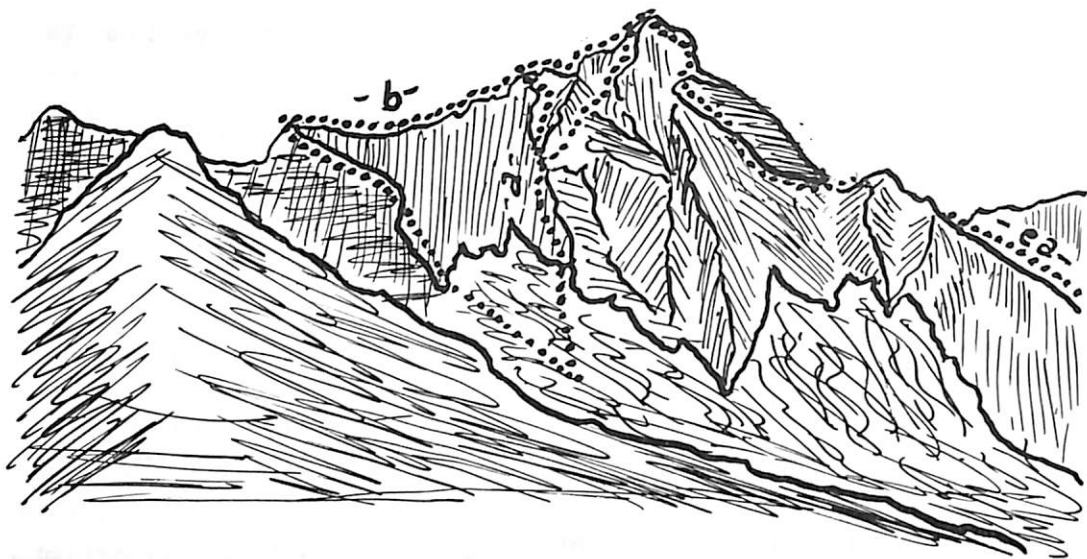
BOCCHETTA DI LAZIN m. 2724. - Valico fra la Punta del Boiretto a ovest ed il Monte Colombo a sud-est.

MONTE COLOMBO m. 2848. - Fra la Bocchetta di Lazin a nord-ovest e la Bocchetta di Ciaval a est.

E' la vetta principale della costiera ed e', si può dire, l'unica che sia frequentata. Ottimo punto panoramico, specie sul Gran Paradiso.

a) per la parete ovest. - Difficile.

Dalle Grange Boiretto m. 2277, seguire l'it. della Bocchetta di Lazin fino al *Laghetto* m. 2600 sottostante al centro della parete. Raggiungere questa per un breve ciapèi, indi dare l'attacco a mezzo di cengette che salgono da sin. a d. frammezzo ripide placche. Percorso un quarto circa dalla parete girare a sin.; dopo 50 m. circa continuare ancora a sin. fino a raggiungere la cresta nord-ovest a metà circa del suo percorso, oppure piegare di nuovo a d. per 70 - 80 metri in diagonale e, dopo questi, proseguire più direttamente, ma un poco a sin. toccando la cresta nord-ovest presso la vetta.



MONTE COLOMBO - versante Ovest da q. 2580 del contrafforte LAZIN - ARZOLA -

b) per la cresta nord-ovest. - Difficile. (Dai primi salitori).

Partono alle ore 4,30 da Pianè. Passano a *Pian Crest* e alle 7,30 sono al laghetto sotto la bocchetta (*Bocchetta di Lazin*). Dal lago salgono a nord, ove certi lastroni bianchi sembrò indicassero la via da seguire per arrivare sul primo torrione. Infatti essi, non molto inclinati, ma assai lisci, permisero di giungere con relativa facilità alla base sud del detto primo torrione (q. 2806) che forma il vertice dell'angolo descritto alla cresta (sulla *Bocchetta di Lazin*). Seguendo poi un'esile cengia che lo gira, raggiunsero questa cresta formata di grossi blocchi accatastati con un susseguirsi di spuntoni e dentellature con scarsi appigli fino ad un secondo torrione che sembra sbarrare la via. Ma una spaccatura che fende il torrione permette di portarsi su di un grosso masso di dove con poche bracciate si tocca la vetta del torrione. Segue un tratto di cresta poi un terzo torrione che si sale per un canalino e si scende dal lato opposto per una spaccatura. Indi nuovamente per cresta senza gravi difficoltà alla vetta (ore 7 da Pianè).

c) per il versante nord. - La vera parete nord cade con un salto unforme, compatto, verticale, che non sembra percorribile con mezzi normali. Si sale invece senza difficoltà: una parete secondaria che si sviluppa nel tratto più orientale del versante, cioè subito a d. del canalone che sale alla *Bocchetta di Ciaval*; è rivolta a nord-est ed è dominata dalla cresta est del monte. È questa la via più facile, benché di percorso prettamente alpinistico, per raggiungere la vetta dalla V. di Lazin (la *Bocchetta di Ciaval*, che si potrebbe infatti salire per poi cercare altra via più abbordabile per la cresta est o sul versante sud, ha sul suo

percorso un tratto di roccia abbastanza difficile; e la più facile *Bocchetta di Lazin* porta alle impervie cresta nord-ovest e parete ovest). In ogni caso è del resto la più diretta.

Dalla *Grangia del Lago Lazin* m. 2113, percorrere la sponda orientale e quella meridionale del lago, poi per ciapeli portarsi nel ripidissimo canale della *Bocchetta di Ciaval*, detto *canalone del cristallo*. Se questo non è innevato (se è innevato, come spesso avviene anche a stagione inoltrata, richiede in più punti, al mattino quando è gelato, l'impiego della piccozza), lo si sale facilmente pel fondo detritico fin quando più si rinserra fra le erte muraglie che salgono alla bocchetta predetta (ore 1,30). A questo punto ha vi l'attacco della via per la parete nord-est. Si entra in un canale roccioso-detritico; poco prima del suo termine (10 min.) si piega a sin. afferrandone un altro dal quale si ritorna verso d. per ripide cenge di roccia e teppa. Dopo 25 min. la pendenza si attenua un poco e si può risalire quasi direttamente puntando alla cresta est e raggiungendola sotto il cocuzzolo terminale del monte per un ripido canaletto di roccia pessima (45 min.). Di qui alla vetta in 10 min. per rocce facili e placche poco inclinate.

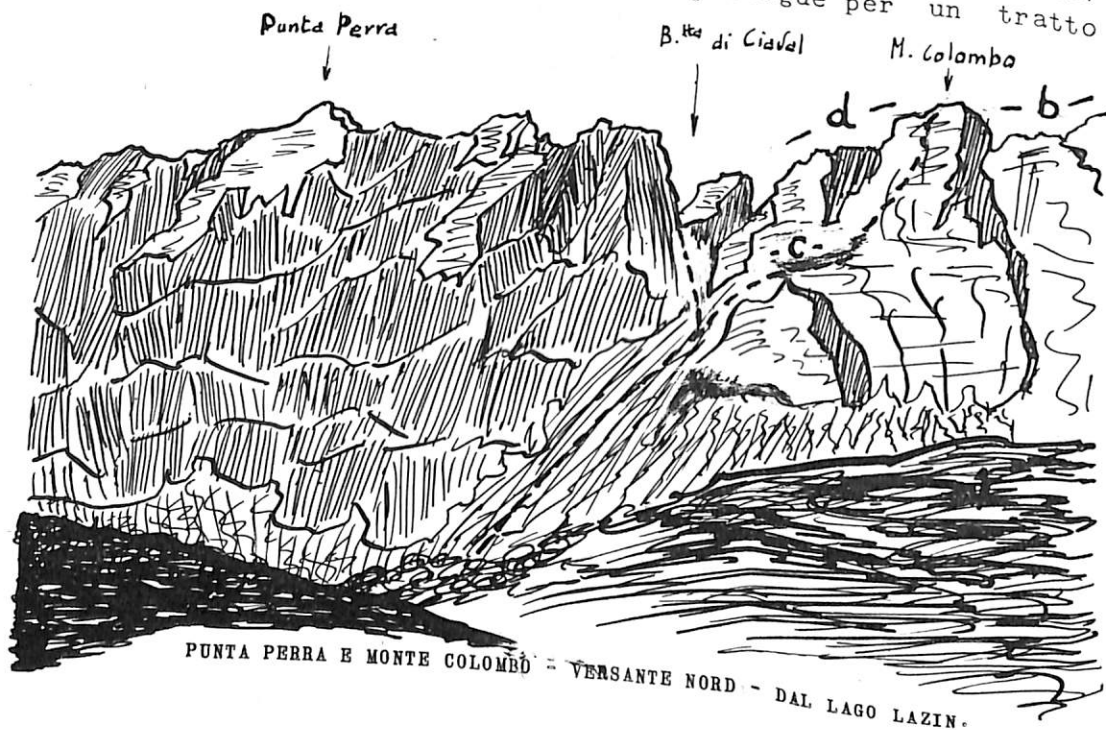
d) per la cresta est. - Dalla *Bocchetta di Ciaval* m. 2600 c., la cresta fa un salto che si gira sul versante sud. Riportarsi poscia in cresta, superando alcune placche. Seguono un tratto di detriti e un altro di roccia facile pel quale si arriva sotto il cocuzzolo terminale nel punto in cui si giunge salendo per la parte sud-est. [Da questo punto una cengia visibile e facile porta, tagliando sotto il cocuzzolo terminale pel versante di Lazin, sulla cresta nord-ovest al di là della vetta]. Proseguire tenendosi un poco a d. sul versante di Lazin; in 10 min. per rocce rotte e placche poco inclinate toccasi la vetta (1 ora).

e) per la parete sud-est. - Dalla *Grangia Ciaval* m. 2032, dapprima per sent., poi per piccola traccia costeggiare alla base, lasciando a sin. la *Grangia Ciavalin* m. 2265, il versante occidentale del costone che discende dalla q. 2683 (si evitano in tal modo gli enormi massi che sottostanno alla parete), passare sotto la *Bocchetta di Ciaval* e, piegando a sin. portarsi circa al centro della parete (ore 1,30), al piede di una notevole estensione di ripide placche rocciose. Volgendo da sin. a d. superare un tratto (bagnato) di queste, poi proseguire direttamente per un ripido canaletto di teppa sdruciolevole e roccet-

te, pel quale si arriva sulla cresta est sotto il cocuzzolo terminale (40 min.). Di qui alla vetta in 10 min. per rocce facili e placche poco inclinate.

f) per la cresta sud-sud-est. - Di sviluppo assai notevole, scende dalla vetta, via via allargando i suoi fianchi, fin sulla infossatura che a nord di Talósio e della costa che manda verso est il Monte Arzola sono venuti formando attraverso i secoli, per ivi riunirsi, i torrentelli Boiretto, Testona e Ronchi prima di immettersi nel torrente Ribordone. Separa i valloni di Boiretto e di Ciaval. Forma sul suo decorso due sopraelevazioni principali: le q. 2663 e 2327. È prescelta assai spesso, da Ribordone, per arrivare sotto il cono terminale della vetta, sia perché si percorre così meno fondovalle che non per la via di Ciaval, sia perché, a chi vuole dimezzare la salita, le Grange di Pian Crest e di Mandetta offrono maggiori possibilità di pernottamento.

Uscire da Talósio m. 1225, per la mulatt. all'estremità nord-est dell'abitato. Al primo bivio (pilone votivo) volgere a sin.; al secondo bivio volgere ancora a sin. arrivando ad un gruppetto di case, dalle quali si prosegue costeggiando il torrente, che poco sopra si attraversa, per inerpicarsi sulle opposte pendici che già sono quelle, più basse, della cresta sud e portano a Pianè m. 1429 (40 min.), a Pian Crest m. 1860 (55 min.) ed a Mandetta m. 2003 (30 min.). Di qui si appoggia a d. e con buona traccia si arriva sulla cresta fra le q. 2217 e 2327. Si attraversa quest'ultima, si prosegue per un tratto



direttamente sulla cresta, poi si gira, sul versante di Ciaval, sotto la q. 2663 ritornando in cresta al colletto subito a nord della quota stessa (45 min.). [A questo punto si arriva pure da CIAVAL portandosi sotto la parete sud-est (v. e), indi in luogo di piegare a d. per attaccare la parete stessa, proseguendo ad ovest, fino al colletto]. Dal colletto la cresta sud si presenta con un tratto di grossi massi cui fanno seguito placche rocciose, tagliate da una lista di teppa, fin sotto il cocuzzolo terminale. Qui le rocce sono abbastanza ripide e presentano qualche passo meno banale (tenersi a sin., verso Boiretto; 30 - 40 min.).

QUOTE 2663 - 2327 - 2217. - Costituiscono la cresta sud-sud-est del Monte Colombo, divisoria fra i Valloni di Boiretto e di Ciaval.

Si scavalcano per passare dall'uno all'altro vallone, meglio tra la q. 2217 e la q. 2327, oppure alla depressione subito a monte di quest'ultima (ancora traccia di sent., ma fra salti maggiori). Più in alto il versante di Boiretto si fa poco praticabile.

BOCCHETTA DI CIAVAL m. 2600 c. - Valico tra il Monte Colombo ad ovest e la Punta Perra ad est.

Mette in comunicazione il Vall. di Ciaval nella V. di Ribordone colla V. di Lazine.

PUNTA PERRA m. 2663 - 2683. - Sulla dorsale, fra la Bocchetta di Ciaval a ovest, sulla quale sta la q. 2663 o Punta Ovest e la Bocchetta della Perra a nord-est, sulla quale sta la q. 2683 o Punta Est.

BOCCHETTA DELLA PERRA m. 2450. - Fra la Punta Perra ad ovest e la Punta Manda ad est.

Mette in comunicazione il Vall. della Perra nella V. di Ribordone con la V. di Lazine, verso la quale incombe proprio sul Lago Lazine. Per chi desideri passare dall'una all'altra valle, e il valico in complesso più facile e più consigliabile fra quanti esistono sulla dorsale dalla Punta di Lazine alla Punta del Vallone.

PUNTA MANDA m. 2640 - 2629. - Sulla dorsale, fra la Bocchetta Perra ad ovest sulla quale sta la q. 2640 o Punta Ovest e la Bocchetta Manda ad est, sulla quale sta la q. 2629 o Punta Est.

BOCCHETTA DI MANDA m. 2430 c. - Valico fra la Punta Manda ad ovest e la Punta Sili ad est.

Mette in comunicazione il vall. di Manda nella V. di Ribordone con la V. di Lazin.

PUNTA SILI m. 2545. - Sulla dorsale, fra la Bocchetta Manda ad ovest ed il Passo Colombo ad est.

PASSO COLOMBO m. 2324. - Valico alla base della cresta est della Punta Sili m. 2545.

Mette in comunicazione, come la successiva Bocchetta del Vallone dalla quale dista, per cresta, solo 10 min. il Vall. di Manda nella V. di Ribordone con la Comba del Sili nella V. di Lazin. La denominazione di Passo Colombo è assolutamente impropria (si addicerebbe meglio quella di Bocchetta Sili o di Bocchetta Ovest del Vallone), perché troppo dista, il passo, dal Monte Colombo; ma ormai è ripetuta su troppe carte, vecchie e recentissime e il cambiarla porterebbe altre confusioni.

BOCCHETTA DEL VALLONE m. 2350 c. - Valico alla base della cresta ovest della Punta del Vallone.

Come già il Passo Colombo mette in comunicazione il Vall. Manda nella V. di Ribordone colla Comba del Sili nella V. di Lazin.

PUNTA DEL VALLONE m. 2497. - Sulla dorsale alla sua estremità orientale ad est della Bocchetta omonima.

Ottimo punto panoramico sulla pianura.

- Dalla Bocchetta del Vallone m. 2350 c., in 15 min., o dal Passo Colombo m. 2324, in 25 min. per facile dosso di teppa e massi.

MONTE DI GERMAN m. 1417. - Tonda cima che domina l'abitato di Arcando.

A se stante non ha alcuna importanza alpinistica; è un buon punto di vista su tutta la V. di Forzo. Chi sale alla Punta del Vallone per la cresta nord-est, della quale è come la base, arriva su tale cresta un poco a sud della vetta del German. Verso sud-sud-est, è tutto rivestito di prati e boschi; a nord e ad est presenta invece alte balze rocciose a picco.

COLLE DI CREST m. 2040. - Valico facilissimo, attraversato da mulatt. ripida e stretta tra la Punta del Vallone a nord-ovest e la Cima Rosta a sud-est.

Mette in comunicazione il vallone detto del Roc nella V. di Ribordone con la Comba di Pattinaire che scende verso nord-est sulle frazioni Bosco e Convento all'imbocco della Valle di Forzo.

CIMA ROSTA m. 2173, **PUNTA DEL SIONEI** m. 1834, **COSTA DÓCCIA** m. 1493. - Sono ripidi dossi da ogni parte boscosi ed erbosi, posti all'imbocco della V. di Forzo verso sud-ovest, senza alcuna importanza alpinistica.

ROCCHETTA DI ROSTA m. 1977. - Valico fra la Cima Rosta a nord e Cima Lóit a sud.

Mette in comunicazione la V. di Ribordone col Vall. di Guardia in V. Soana.

CIMA LÓIT m. 2035. Fra la Bocchetta di Rosta a nord e Cima Saler a sud-ovest.

I suoi versanti sono costituiti da ripidi pascoli; le creste sono strette, erbose, con piccola traccia.

CIMA SALER m. 1818. - Estremità del breve contrafforte che si stacca a sud-ovest della Cima Lóit.

Versanti e creste erbose.

CIMA DI PIRIE m. 1426. - Domina Ribordone - Rongorbogno - Verluca con brevi coste rocciose quasi impraticabili per fitto bosco che le veste in ogni anfratto.

L'ÚIA m. 1921. - Fra Cima Lóit ad ovest, Monte Serena a nord-est, Punta d'Arbella a sud-est.

Versanti ricoperti da ripidi pascoli; a sud qualche propaggine rocciosa senza importanza alpinistica.

MONTE SERENA m. 1566. - A nord-est dell'Úia; dosso prevalentemente boscoso, con salti rocciosi a sud, che domina il Vall. di Guardia e d'Íngria.

PUNTA D'ARBELLA m. 1879. - A sud-est della Úia.

Detta anche Monte di Pont; monte dalla vasta struttura con numerosi costoni e molteplici pendici che, volta a volta prativo-boschive o a salti di rocce montonate, scendono sulla V. dell'Orco e sulla V. Soana.

Da "Poesie della prigionia" - di MARIO RIVA BERTA

Germania 1943 - 1945

* * * *

R I B O R D O N E

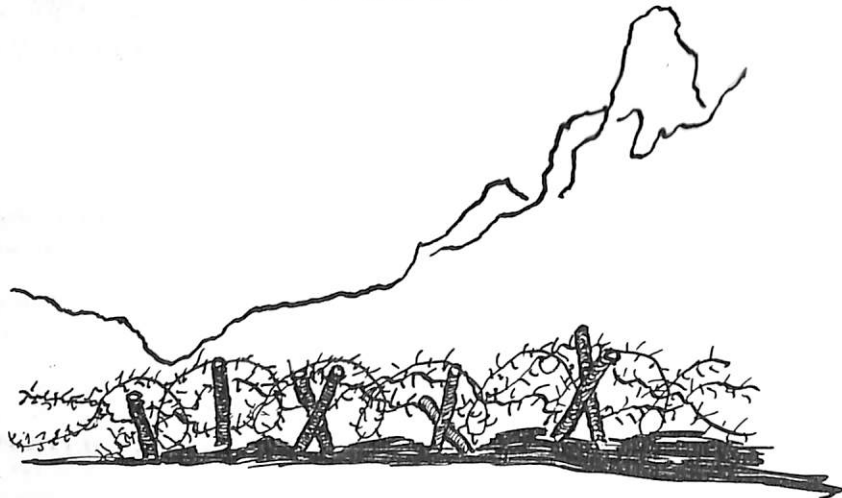
*De' tempi ne l'oscurita' si perde
La leggenda in cui nacque Ribordone,
Che per la triplice distesa verde
Di prati e di boschetti si dispone*

*E su, su, fin a la cima ch'a sperone
Cinge il Colombo, donde si disperde
L'occhio nel sottostante sempreverde
Regno, dimora d'umil genti e buone.*

*Sorride il Posio e lo Schiaroglio canta
Insieme a Riva, Talosio e Madona;
Mentre una chiaroscura luce dona*

*A la Fogi armonia ch'avvince e incanta
E, giu', fa sospirar, fino a la santa
Gabbadone sul fondo valle prona.*

* * * * *



CAPITOLO 2°

LU CANAVEI AN TU TEN

(Il canavese nel tempo)

SOMMARIO

- 1) Canaveis - (Nino Costa)
- 2) Il Canavese - (Salvator Gotta)
- 3) Emigrazione canavesana - (Ferdinando Balbo)
- 4) Usi, credenze e pregiudizi del Canavese - (Gaetano di Giovanni)
- 5) Chiese nel Canavese -
- 6) Il Canavese - (Ferrovie e Tranvie)
- 7) Il parco nazionale del Gran Paradiso - (Commiss. Reale)
- 8) L'eco delle valli - (D. Piero Balma)
- 9) Guida Alpi Occidentali - (Martelli e Vaccarone)
- 10) Gite nel Canavese - (Bertolotti)
- 11) Itinerario canavesano - (Emilio Pinchia)
- 12) Cuorgne' e l'alto Canavese - (Costantino Pagliotti)
- 13) Fasti canavesani - (Bertolotti)
- 14) Castelli Valdostani e Canavesani - (Giuseppe Giacosa)
- 15) La canzone del Canavese - (Flavio Razzetti)

* * * * *

INTRODUZIONE

Risalendo nel tempo dobbiamo giungere all'epoca romana per incontrare storicamente le origini del Canavese.

Infatti già nel 100 a.C. l'attuale capitale di questa zona, Eporedia, si inseriva nella latinità come parte operante nell'immensa vastità dell'Impero.

Da quei tempi, in cui la civiltà romana lasciò orme indelebili, cominciò la marcia verso un'affermazione sempre più importante nella storia della Patria.

Le lettere, le arti, la politica, la diplomazia, annoverarono, nel corso dei secoli, nomi illustri alcuni dei quali, più recenti, è doveroso menzionare. Nomi legati ad avvenimenti e personaggi che oggi ricordiamo con pensiero riconoscente ed ammirazione profonda.

Andrea Provana	(1511 - 1592)	di Leyni	-	Ammiraglio
Carlo Botta	(1766 - 1837)	di S. Giorgio	-	Storico
Costantino Nigra	(1828 - 1907)	di Castelnuovo	-	Diplomatico
Giuseppe Giacosa	(1847 - 1906)	di Colletero Parella	-	Scrittore re commediografo
Giovanni Cena	(1870 - 1917)	di Montanaro	-	Poeta scrittore
Guido Gozzano	(1883 - 1916)	di Aglie	-	Poeta

Ma ricorderemo anche i nomi di alcuni canavesani viventi che, nei diversi campi dell'attività umana, onorano con l'alta carica che rivestono, la loro terra d'origine cui, appena possono, tornano o dedicano tanta parte del loro lavoro.

Salvator Gotta (1877) da Montaldo Dora - Scrittore

L'Ing. Adriano Olivetti al quale tutto il Canavese serba viva gratitudine per avere fondato una delle più fiorenti industrie europee che dà pane e lavoro a migliaia di persone e che, con idee sociali tutte proprie, crea benessere e prosperità, attraverso provvidenze che traducono in realtà quello che deve essere il vero Socialismo.

On. Giovanni Bovetti; sempre presente alle manifestazioni canavesane e sempre pronto a raccogliere le necessità e le aspirazioni del Canavese, per portarle sul banco del Governo di cui è degnissimo membro quale Sottosegretario di Stato alla Difesa, per farle tradurre in operante realtà.

Ricorderemo infine S.E. mons. FIETTA attuale Nunzio Apostolico presso il Quirinale. Anch'egli degnissimo rappresentante del piu' piccolo ma piu' grande Stato del mondo, anch'egli, figlio del Canavese scelto tra molti quale rappresentante del Vicario di Cristo presso l'Italia nostra.

Questi grandi nomi vogliono essere una introduzione al presente capitolo che raccoglie nel tempo, attraverso pagine note ed inedite, le origini, la vita la storia e le glorie del luogo. E' una raccolta di poesie e di prose tendente ad illustrare e far conoscere le bellezze del Canavese, dei suoi monti e delle sue pianure, dei torrenti e dei fiumi, e' un invito al lettore a soffermarsi qualche istante a contemplare il monte dal nome sublime, naturale aspirazione dell'anima umana: Il Gran Paradiso.

Fu appunto la visione di questo Paradiso che ispirò al nostro Carducci l'immortale ode al Piemonte, ed e' questo Paradiso che guardato da vicino e da lontano con la maestà delle sue immacolate nevi e con la purezza dei suoi eterni ghiacci, invita l'uomo a sciogliere un inno di gioia e di benedizione al Supremo Creatore di tanta meraviglia.

* * * * *

Il noto poeta dialettale Nino Costa oriundo Canavesano ha dedicato a suo Padre la poesia che ha per titolo: Canaveis.

C A N A V E I S

A me papa', canavsan

Drinta 'l sercc dle sue montagne
ch'a s'avsin-o al Paradis,
con la blëssa dle campagne
con la grassia dij pais;

tera forta, tera dura,
tera 'd mas-c robust e san,
as destend tra Dóira e Stura
la region dij Canavsan

e con j'acque cantarín-e
j'albe ciaire e ij bei tramont,
l'é na perla dle pi fin-e
dla coron-a dël Piemont.



A gargoja la bialera
spataranze an mes ai prá,
na fragransa 'd primavera
monta sú dai fen taja

e, ant ël vent ch'aj fa fé l'onda,
camp ëd biave e camp ëd gran
sun la gran caviera bionda
dël pais dij Canavsan.

Ma lassu, sle Vaude ombrose,
tra le lódole e ij cardlin,
j'é le vigne prosperose,
j'é le cróte pien-e 'd vin:

col vinét ch'a va giú seuli,
- trasparent, leger e fin -
ch'a l'é còti come n'euli
e polid come un rubin

Ij paisan dle còste larghe,
j'afitor e ij masové
veulo pa' dle fiëtte garghe
për mandeje a travajé,

ma le fnóire barivele
- boche frësche e stómi bon -
mentre a disfo le tapele
lor a'nton-o le canson:

nóte ciaire, nóte s-clin-e
sij masengh e sij tērfeuj;
ste marióire birichin-e
fan l'inghicio a j'arsigneul;

e jë strop dle fabricante,
sfurmijand dai fabricon
- canta, canta ch'i tē cante -
ai fan l'eco a le canson.

'Canavsan e Canavsan-e,
tërse bionde e bei galan,
canto fórt come 'd campane,
Canavsan-e e Canavsan!

Ma se 'd nivole 'd tempesta
s'ambaron-o a la frontiera,
Canavsan, ausé la testa
ch'a j'é an brando la bandiera.

Lasso andé la sapa an téra
j'afitor e ij masové
per ciapé 'l moschétt ed guéra
con j'Alpin e ij Canonié.

Da l'Assietta al Col di Lana
per la santa liberta'
bon-a rassa Canavsan-a
sota 'l feu l'ha mai trambila.

Canavéis l'é téra dura,
lo san pro Franséis e Alman;
s'a j'é un cheur senza paura
col l'é un cheur da Canavsan.

E pitóst a meuro ansema,
ma l'han mai bassá la front
coi ch'a beivo 'l vin 'd Carema
con le doje 'd Castlamont.

Su, con tute le memórie
dij tó Cont e ij tó Marcheis;
su, con tute le toe glórie;
fate largo, Canavéis.

Gent antica e senza mes-ce
tén da cont 'el tó blason;
da la patria dle tanés-ce (1)
l'é spontaje la nassion.

Su la veja tor d'Ivrea
- tra la neuit e la matin -
concentrá 'nt na grand'idea,
a spasséggia re Arduin.

(1) Bagolaro - la pianta dij man-i da foét.

Guarda an cel na stéila spalia
ch'a svaniss lontan, lontan
e aj prinsipia 'l seugn dl'Italia.
dal castel d'un Canavsan.

Nino Costa

Da: IL CANAVESE - di Salvator Gotta- (1931)

Il Canavese e' un po' come una bella donna che molti si contendono e nessuno dei pretendenti riesce a possedere.

Amministrativamente il suo territorio e' diviso fra tre province: Torino - Aosta - Vercelli.

La piu' fulgida gloria dei canavesani fu il primo italiano che oso' sognare, nel mille di Cristo, un Regno d'Italia indipendente dallo straniero, e cinse in Pavia la Corona di ferro; il figlio di Dadone Conte di Pombia, Marchese d'Ivrea, Arduino Re.

Lo stemma e' barrato di rosso e di giallo col ramoscello di canapa dalle foglioline tripartite e lo stambecco simbolo della regalita' dei monti e per motto "Sans despartir".

Il Canavese e' formato da 120 comuni.

Terra venata di infiniti rivoli d'acqua perenne, terra preziosa, tutta coltivata fin dove c'e' un boccone di terra aggiacato su per le rocce, ove ad andarne cogliere i frutti, c'e' da rischiare la vita.

La popolazione e' folta, la proprieta' terrena molto suddi visa; non esiste latifondo, ma non c'e' nemmeno poverta'.

Pochi braccianti (si puo' dire che ogni famiglia di contadini viva del suo) possiede anche un casolare, ma suo, proprio suo.

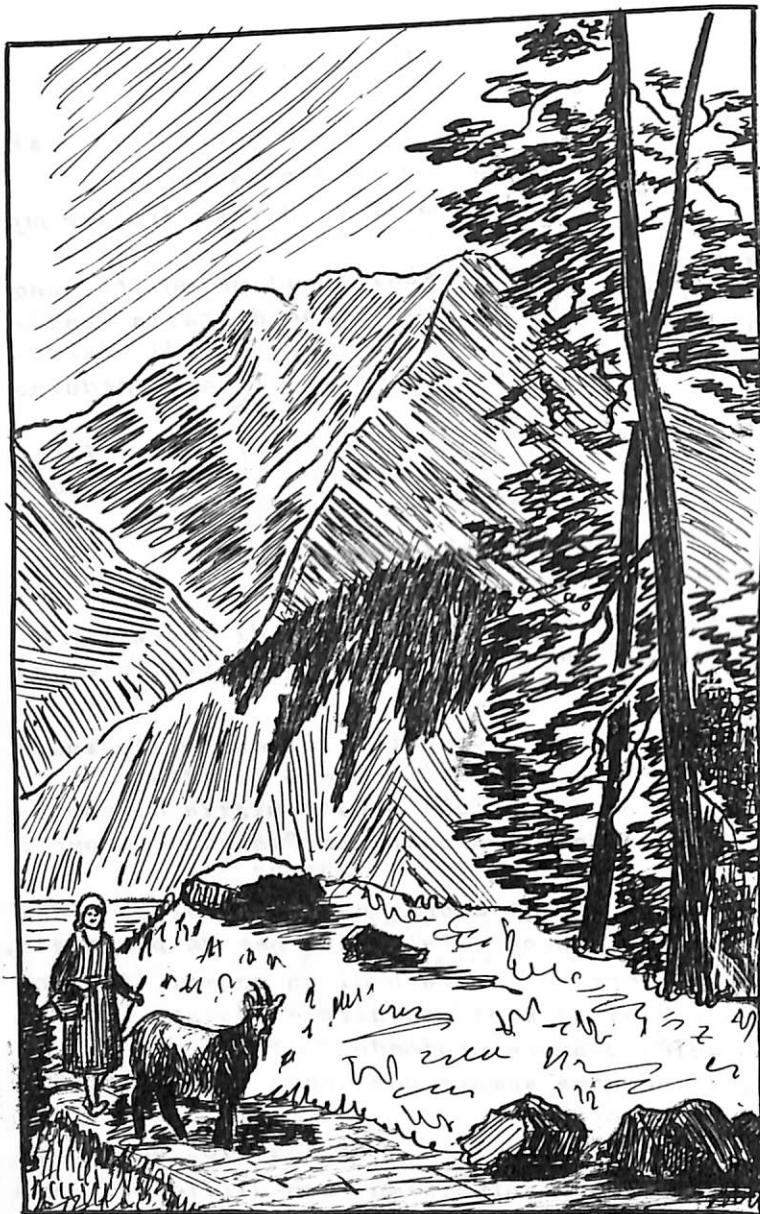
Gli Avvocati campano su quest'amor tenace e rabbioso dei contadini per la loro piccola proprieta': liti per un passaggio, per una finestra, per un termine spostato di un palmo, liti fra vicini; che tutti son vicini al suolo angusto e adorato in cui la razza ha buttato radici d'amore profondo.

Per ogni strada s'incontra sempre qualcuno; "il buongiono" non si nega manco ad un ignoto.

Il canavesano e' un popolo pratico e tranquillo, poco proclive alle forme esteriori dell'entusiasmo, non diffidente, ma

nemmeno facile ai convincimenti improvvisi, radicatissimo alla sua terra, fedele alle tradizioni e alle consuetudini, orgoglioso e nostalgico, preciso e insofferente di vaniloqui, militaristico senza esaltazioni e, all'occorrenza, violento ove lo si offenda nel suo spiccatissimo senso di giustizia, silenzio e buon senso, austerità quasi sdegnosa e molta pazienza che pare indifferenza.

Popolo che tenne testa oltre due secoli contro l'invasione del potente esercito Romano.



I calderai, i cosiddetti "Magnin", scendono al piano quando fiocca la prima neve, a gruppi di tre, di quattro, lenti, con passi cadenzati portano sulle spalle le loro piccole forge, le cassettime degli ordigni utili al mestiere, camminano in fila indiana sull'orlo dei fossati, guardando in terra, camminano per tutte le strade del Piemonte, Lombardia e Liguria, prima garzoni, poi capocia padroni.

Gente dal pelo fulvo, dagli occhi chiari, dalle membra solide, dalle teste dure, dalle facce e dalle maniere di fuliggine.

Le donne dicono ai grandi e ai piccolini: via per il mondo! E i piccolini vanno pel mondo gettando un grido

sotto ogni balcone "Magnin!" mentre i grandi accendono il fuoco sulle piazze, soffiano nella fiamma con le forge minuscole, fanno colare sul domestico rame goccioline di stagno e gocce d'acido frizzante.

Salvator Gotta.

Da "EMIGRAZIONE CANAVESANA" di Ferdinando Balbo (1912)



Nella prefazione ringrazia la collaborazione dei Sindaci, tra cui il Conte Francesetti di Malgrà Sindaco di Rivarolo ed il Conte Francisetti Sindaco di Loranze.

Nel 1876 in Piemonte iniziò l'emigrazione con un'esodo di 31682 persone che andò sempre aumentando fino al 1906 (anno precedente a una forte crisi verificatasi nei mercati esteri) in cui si raggiunse la cifra di 72190 emigrati, mentre il Canavese iniziò ufficialmente:

nel 1901	con il 5,2%	dell'emigrazione totale	del Piemonte
nel 1902	" 5,7%	" " " "	" " " "
nel 1903	" 8,7%	" " " "	" " " "
nel 1904	" 8,4%	" " " "	" " " "
nel 1905	" 7,3%	" " " "	" " " "
nel 1906	" 8,8%	" " " "	" " " "

al ritorno in genere i canavesani, se la fortuna era stata propizia, si comperavano terre o negozi.

Da: "USI - CREDENZE E PREGIUDIZI DEL CANAVESE"
spigolati e ordinati da Gaetano di Giovanni (1889) Palermo-



PREFAZIONE - Uno dei piu' illustri ed affettuoso amico, che in cambio di una mia operetta mi offrì l'intera collana di tutte le illustrazioni del Canavese, fu il chiaro Cav. Antonio Bertotto a Roma ed ora in quello di Mantova.

Questi libri mi fecero invaghiare del Canavese, nobile e cospicua parte del Piemonte; e mi fecero avvedere, come tra i canavesani, abitatori dell'estremo Nord d'Italia, e noi di Sicilia che viviamo dalla parte opposta della Patria comune, siano molti i punti di somiglianza.

Cosicché se noi siciliani contiamo tra i nostri fatti gloriosi la riscossa del Vespro famoso, che ci affranco dall'arroganza straniera, i canavesani vanno superbi di quel fiero e terribile Tuchinaggio che li libero dalla prepotenza dei loro feudatari.

N.B. - L'autore ringraziando i moltissimi informatori che vanno da Mass. D'Azeglio, al Cibrario, al Giacosa ecc. ecc., ringra

zia anche un certo Luigi Francisetti autore di "Lettres sur les vallées de Lanzo" nel 1823.

CENNI COREOGRAFICI "fisionomia dell'uomo" Alta ed aitante quelli della val dell'Orco e di Ribordone, bassa e tarchiata mostrano quelli della Val Soana e di Andrate.

"fisionomia della donna" In genere brune e robuste.

"vesti" Gli uomini non hanno caratteristiche particolari, le donne invece vestono in un modo particolare, quelle di Ribordone, per esempio vestono di pannolano a busto e falde corte; le gambe hanno munite di nose dello stesso panno, senza calzette; ed in capo portano invece un fazzoletto a vivi colori e quando vanno in chiesa, mettono una Croce al collo.

Andando esse nei paesi della pianura sono tosto conosciute e qualificate per magnane, alludendo ai molti magnani di cui abbondava la valle di Ribordone.

"Nascite" la nascita di un maschio in genere è accolta persino col festoso suono delle campane, mentre se è una femminuccia tace ogni segno di allegrezza.

Ai battesimo la torcia usata per la cerimonia deve essere spenta dalla madre (guai se la torcia venisse a spegnersi fortuitamente) in tal caso brevissimi sarebbero i giorni del neonato.

Gravi sciagure incorrerebbero se una vecchia guardasse lo infante stralunata, oppure se un gatto miagolasse sotto la culla, onde per questi casi converrà usare l'acqua benedetta.

"Infanzia" ai piccoli vengono subito appesi al collo degli Agnus Dei Benedetti.

Caratteristiche nenie si cantano per farli dormire, desolante la seguente in uso nella Val Soana:

Troitina dundeina, troitina dundun
travaja, pov'om, t'aré mai nen
t'é ná s'ia paja, t' morré sùl fen
troitina, buntemp.

Ma il fanciullo va crescendo, comincia a balbettare le prime parole e prima di addormentarlo s'industriano a fargli ripetere la seguente divozione:

Acqua Santa ch'am bagna,
Spirit Sant ch'am cumpagna;
Bruta bestia va via da li
Spirit Sant ven si cun mi.

Se il bimbo però non è ubbidiente o persiste nel farsi i bisognini addosso viene intimorito col richiamo della "Lurma" (equivalente del Baubau).

I passatempi del fanciullo coi coetanei sono pochi, perché, pochi sono i balocchi e così si diverte "A bale d'fioca, a porresse a baticole, a pugn, a tiramola, a fe le stirubacule, a fe le gole d'savun, a tiré pere ntl'acqua ecc. ecc."

"Matrimoni" era tradizione vivissima nel canavese, che i feudatari nei matrimoni dei loro vassalli si assumevano il diritto della prima notte, stupido e ferino abuso che offendeva la dignità umana nel sentimento più delicato.

Le cerimonie, con le quali si compie tutt'ora il Carnevale di Ivrea, alludono all'uccisione di uno dei Marchesi di Monferrato che volendo far suo questo assurdo privilegio fu barbaramente trucidato dal popolo allora già in riscossa con i moti del Tuchinaggio.

Attualmente si rappresenta sotto forma di un fantoccio di paglia che a fine del carnevale viene bruciato su un terreno che tutti gli anni viene zappato dalle più giovani coppie di sposi della zona.

Era molto in uso nei tempi antichi che i giovani prossimi al fidanzamento cantassero alle ragazze la canzone di Martin Madona onde sincerarsi se erano o non erano ben accettati.

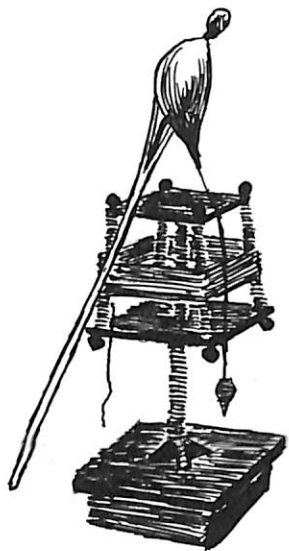
Tale canzone è la più popolare del Canavese e veniva cantata dall'innamorato riunito in congrega coi suoi coetanei sull'aia della morosa e consisteva in un dialogo canoro tra i due.

I matrimoni sono molto folcloristici in tutte le zone, in genere si contraggono unicamente tra canavesani.

Rari sono i casi che il matrimonio avvenga all'estero, in questo caso lo sposo quando porta per la prima volta la sposa in patria, la madre dello sposo prima di farle visitare la casa la porta a conoscere la chiesa, il posto che usano occupare durante le funzioni, e il prevosto.

Le donne inoltre non si dolgono della lontananza dei mariti, anzi sono liete, li spingono loro stesse alla partenza.

Le donne di Ribordone credono quasi tutte che lontane dalle loro montagne, non vivrebbero lungamente, e tal pensiero vi-



ce la gelosia.

A chi le interroga su questo argomento, esse rispondono: "S'ingannano coloro che credono le donne della pianura più felici di noi nell'amore dei loro mariti, il continuo convivere, li rende noiose agli uomini, invece per noi di Ribordone la luna di miele si rinnova ogni anno.

D'altronde l'avarizia dei nostri mariti ci è arma sicura della loro fedeltà quando sono lontani; e loro di contrapposto sono sicuri della nostra, non restando in paese più alcun uomo sano, salvo il Rettore e il maestro che sono preti.

Contro la sterilità i canavesani rimediano andando con fede in pellegrinaggio al Santuario di Cuceglio.

"Malattie" abitando di consueto il medico nel cantone principale del comune, che spesso si trova a grande distanza dalle sue frazioni, nessuna meraviglia quindi se nel canavese sovrabbondano gli erburari e gli empirici; e se in quelle elevate e recondite regioni ogni capo di casa è un medicastro e ogni donna attempata una medichessa.

Rinomati erano quelli di Ingria in quest'arte, e famosissimo fu invece un attempato Sacerdote di Feletto, Don Franzino; e certo che Don Franzino era un valente conoscitore pratico di medicamenti semplici, i quali di buona fede prescriveva, che dava egli senza alcuna paga ma chiedendo soltanto orazioni per se e per gli ammalati.

"Rimedi" il mal di capo, che non fosse prodotto dall'aver mangiato troppo, si guarisce producendo una buona uscita di sangue, stuzzicando con una pagliuzza di paglia le membrane nasali.

Il male dei denti passa masticando tabacco.

I vermi dei bambini sono fuggiti con la Ruta.

I bambini con le gambine deboli vengono posti con le medesime entro le interiora di una bovina appena uccisa.

Per eliminare le infiammazioni intestinali mangiare delle rape e dei decotti di malva, si orinera così molto chiaro.

Contro i calli giova la foglia d'edera cambiata giornalmente fino all'estirpazione.

Lo sterco di topo preso in bibita ha la virtù di richiamare il latte alle donne.

Per togliere il latte a una donna, basta che questa ne munga un po' sulla brace o nell'acqua corrente, disprezzandolo così, il latte si ritira.

Per tirare la marcia (pus) a una piaga, applicare impiastri di cipolle.

Le scottature si guariscono, o perlomeno si impedisce la for-

mazione della vescica coprendo "Ipso facto" la parte colpita, con patate grattugiate.

Per fare sparire un "bollo" applicare della carta bleu che il droghiere usa per impacchettare lo zucchero, bagnata in acqua semplice naturale.

Per fare sparire la febbre, mettere in decozione la seconda pellicola del salice con un bicchiere di acqua calda e prenderla poco per volta.

Per guarire le "Rusole" o la "Risipola" suggeriscono di mettersi con la faccia sul buco del cesso, e goderne per qualche tempo le esalazioni, oppure qualche medicone dopo l'applicazione di qualche impiastro facendo gli scongiuri pronuncia la seguente formula:

se e' roussa	-	che se strossa
se e' bianca	-	che se scianca
se e' griza	-	che se spiza
se e' neira	-	che se speila.

Ritengono per febrifugo la polvere tombale del Cardinale delle Lance, sepolto in un'Abazia del predetto comune, i popolani raspano la polvere di quel monumento e la inghiottono fiduciosi.

Inoltre i canavesani pongono grande fiducia in due rimedi balsamari, la malva e l'orina, impareggiabili nel guarire qualunque malattia, onde per quest'ultima corrono vari proverbi:

L'urina	-	ogni mal a rafina
L' pis	-	ogni mal a guaris

Del resto quale migliore garanzia di buona salute che quella dello spesso pisciare? ed un loro proverbio dice:
S'it veule esse san
pissa souvens parei dii can.

"Stregonerie" tale superstizione tanto viva e sentita nel canavese si concreta essenzialmente:

I^o nell'attribuire un potere soprannaturale e malefico alle fattucchiere, che queste amano di esercitare principalmente contro teneri bimbi, i quali maleficiati da loro, devono irrimediabilmente perire.

II^o Nel credere ch'esse hanno venduto l'anima al demonio e per sua virtu' trasformarsi in diversi animali.

III^o Che cosi' trasformati od invisibili, volano per l'aria e s'adunano di notte in congreghe malefiche e balli nefandi, indi preparano i loro malefici.

Presso Levone nel 1474 l'inquisizione processo Antonia De Al

berto, Francesca Viglione, Bonaveria Viglione, e Margherita Brago tutte di Levone "Convinte e confesse ree di malefizi, incantesimi, stregonerie, eresie, venefizi, omicidi, e prevaricazione della fede condannandole a morte.

Mentre le prime tre furono bruciate vive a Pra' Quazoglio (tra Levone e Barbania) la Brago piu' fortunata, pote' fuggire dal carcere.

In quel di Forno Rivara nel 1472 il di' di San Michele (29 settembre) tre sorelle Bonetto furono anch'esse bruciate vive.

A Quassolo furono pure condannate Guglielmina Ferrari, Margherita Cortino e Turina Regis.

In Ribordone, presso un altipiano, ove il di' della festa del Santuario del prato Nascosto, i montanari vanno a darsi spasso in allegri balli, conserva il nome di piano delle streghe (o delle masche).

Alcuni cacciatori, saliti un di' per tempissimo a quel piano, vi s'imbattono in sette camosci di straordinaria bellezza; l'uno dopo l'altro portarono all'occhio i loro fucili, ma questi ricusavano ripetutamente con ostinazione di far fuoco sui camosci; che, impassibili, non si curavano quasi neppure di muoversi.

Che mai potevano essere quegli animali se non delle masche?

Il piano delle masche doveva essere molto rinomato poiche' da ben lontano le maliarde di ogni paese si davano la posta, lo conferma il seguente fatto. Un calderaio di Ribordone trovandosi sul Genovesato capito' un bel giorno ad un'osteria, era quivi in un canto una donna che lo andava squadrandolo come se lo conoscesse, gli offerse da bere, ond'egli non si risovveniva di averla veduta mai, le chiese allora in qual modo lo conoscesse. La donna le rispose: vado sovente nel vostro paese, ed in qual luogo? chiese lui, al piano delle streghe sovra Ribordone, fu la risposta; e cio' detto salutandolo se ne partiva.

In questo paese tutt'oggi si crede ai melefici e quando uno rimane vittima sogliono dire "A gl'iant foita".

In San Giorgio, i cui statuti del 1422, comuni a cio' a tutti gli statuti canavesani, punivano i fattucchieri con una multa di L. 50 per ogni malia commessa; e se costoro non avevano mezzi per pagarla, erano subito bruciati vivi.

"Rimedi contro le malie" in questo i canavesani non sono d'accordo. Quelli di Balme e della valle di Viu', dicono che basta porre alcune pietre bianche sui tetti delle case, se ci volgiamo invece a quelli della valle dell'Orco pare che l'unico rimedio sia il sollecito ricorso alla benedizione del prete; la quale, sulla persona ammalata, deve rinnovarsi per lo meno tre volte, e ogni volta da un prete differente e lontano passando ogni